

8.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 12 LUGLIO 1972

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI LEONILDE IOTTI E BOLDRINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missione	493	LA LOGGIA	500
Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede referente	494	MACCHIAVELLI	503
Disegno di legge (Seguito della discussione):		RAFFAELLI	527
Conversione in legge del decreto-legge 25 maggio 1972, n. 202, recante mo- difiche e integrazioni alla legge 6 di- cembre 1971, n. 1036, in materia di riforma tributaria (67)	496	Proposte di legge:	
PRESIDENTE	496	(Annunzio)	493, 511
BARDELLI	517	(Ritiro)	494
CESARONI	524	Proposte di legge costituzionale (Annunzio) . .	403
CIAMPAGLIA	515	Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):	
CIRILLO	535	PRESIDENTE	537
DELFINO	521	DE VIDOVIK	537
GASTONE	497	Documento del sindacato ispettivo (Ritiro) . .	538
GIOVANNINI	511	Domanda di autorizzazione a procedere in giu- dizio (Annunzio)	511
		Ordine del giorno della seduta di domani . . .	538

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 11.

ARMANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 7 luglio 1972.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ieri, terminata la seduta, si è verificato un disgustoso e deplorabile incidente. Questa mattina, ai sensi dell'articolo 60, ultimo comma, del regolamento, ho riunito l'Ufficio di Presidenza ed è stato esaminato l'accaduto e tutte le conseguenze che ne potrebbero derivare.

Per quanto riguarda l'episodio fra i deputati interessati, credo che possa essere considerato risolto. Non è tuttavia possibile, onorevoli colleghi, limitarci a prendere atto di ciò. Siamo all'inizio della legislatura e casi del genere offendono il Parlamento e degradano moralmente coloro che li provocano. Su questo credo che siamo tutti concordi.

Rivolgo dunque a voi, onorevoli colleghi, una viva esortazione, facendo appello alla dignità di ciascuno di voi, ed alla vostra responsabilità, perché episodi del genere non abbiano più a verificarsi. In questa Assemblea tutti hanno la possibilità di esprimere liberamente la propria opinione; la Presidenza difende e ha sempre difeso questo diritto. Credo che ciascuno di coloro che sono presenti e che facevano parte della Camera anche nella passata legislatura possa testimoniare la verità di quanto oggi affermo. La Presidenza, ripeto, difenderà sempre la libertà di opinione di tutti coloro che fanno parte di questa Assemblea. Abbandonarsi ad insulti e, peggio ancora, a violenze fisiche è cosa non ammissibile e che non sarà tollerata nel modo più assoluto. L'Ufficio di Presidenza si impegna a stroncare nel modo più deciso qualsiasi infrazione dell'ordine di questo genere. E ciò per il decoro del Parlamento e per il decoro di ciascuno di noi. *(Generali applausi)*.

(Il processo verbale è approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Mitterdorfer è in missione per incarico del suo ufficio.

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

DE LEONARDIS ed altri: « Disciplina della produzione e della vendita dell'olio di oliva » (460);

FUSARO e CALVETTI: « Trasferimento nel ruolo degli ispettori centrali del Ministero della pubblica istruzione del personale direttivo e insegnante della scuola secondaria idoneo in pubblico concorso » (461);

BONOMI ed altri: « Modifica di alcune norme della legge 26 ottobre 1957, n. 1047 e successive integrazioni sull'assicurazione obbligatoria invalidità e vecchiaia dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri » (462);

REGGIANI: « Istituzione dell'Ente galoppo italiano » (463);

BERNARDI: « Applicazione dei benefici previsti per gli ex combattenti dalla legge 24 maggio 1970, n. 336, e successive modificazioni e integrazioni ai mutilati ed invalidi per servizio, nonché alle vedove ed agli orfani dei caduti per servizio » (464).

Saranno stampate e distribuite.

**Annunzio
di una proposta di legge costituzionale.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge costituzionale dai deputati:

INGRAO ed altri: « Modificazioni del primo comma dell'articolo 48, del secondo comma dell'articolo 56 e dell'articolo 58 della Costituzione, concernenti la diminuzione dei limiti di età previsti per il diritto elettorale attivo e passivo sia per la Camera dei deputati che per il Senato della Repubblica » (465).

Sarà stampata e distribuita.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Informo che il deputato Bonifazi ha chiesto di ritirare, anche a nome degli altri firmatari, la seguente proposta di legge:

« Trasformazione dei contratti di mezzadria, di colonia ed altri in contratti di affitto » (351).

Questa proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

Proposta di legge d'iniziativa popolare: « Norme per la determinazione dei capoluoghi definitivi delle regioni a statuto ordinario » (1) *(con parere della II e della IV Commissione);*

DURAND DE LA PENNE: « Estensione dei benefici previsti dalle leggi 24 maggio 1970, n. 336, e 9 ottobre 1971, n. 824, a tutte le categorie combattentistiche » (17) *(con parere della V e della XIII Commissione);*

Proposta di legge costituzionale PELLICANI MICHELE: « Elettorato attivo al compimento del diciottesimo anno di età, e modifica dell'articolo 48 della Costituzione » (18) *(con parere della IV Commissione);*

TOZZI CONDIVI ed altri: « Norme a favore degli ex combattenti lavoratori autonomi o dipendenti da datori di lavoro privati o da enti privi delle caratteristiche di enti pubblici » (19) *(con parere della V e della XIII Commissione);*

NICCOLAI GIUSEPPE e GUARRA: « Istituzione di una anagrafe tributaria dei membri del Parlamento » (24) *(con parere della IV Commissione);*

MARCHETTI ed altri: « Estensione dei benefici previsti dalla legge 24 maggio 1970, n. 336, a tutte le categorie combattentistiche » (25) *(con parere della V e della XIII Commissione);*

BERTOLDI ed altri: « Contributo dello Stato al finanziamento dei partiti » (39) *(con parere della IV e della V Commissione);*

Proposta di legge costituzionale BOZZI ed altri: « Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione » (41) *(con parere della IV Commissione);*

VILLA ed altri: « Norme a favore degli ex combattenti ed assimilati » (55) *(con parere della V e della XIII Commissione);*

CRISTOFORI ed altri: « Inquadramento del personale direttivo del soppresso alto commissariato dell'alimentazione e dipendenti sezioni provinciali dell'alimentazione nella carriera direttiva dei ruoli ad esaurimento dei servizi dell'alimentazione » (56) *(con parere della V e della XI Commissione);*

SKERK ed altri: « Disposizioni per il riconoscimento dei diritti nazionali e per la tutela della minoranza nazionale slovena della regione Friuli-Venezia Giulia » (75) *(con parere della II, della IV, della V, della VIII, della X e della XI Commissione);*

CICCARDINI ed altri: « Sistemazione del personale operaio addetto ad enti del Ministero della difesa » (79) *(con parere della V e della VII Commissione);*

CORTI ed altri: « Estensione dei benefici della legge 24 maggio 1970, n. 336, ai lavoratori ex combattenti dipendenti da aziende private e autonome e riliquidazione delle pensioni delle categorie combattentistiche » (83) *(con parere della V e della XIII Commissione);*

CORTI: « Norme per la dichiarazione obbligatoria dello stato patrimoniale per gli eletti al Senato, alla Camera dei deputati, ai consigli regionali, ai consigli provinciali, ai consigli comunali capoluogo di provincia » (86) *(con parere della VI Commissione);*

CORTI: « Estensione dei benefici combattentistici di cui alla legge 24 maggio 1970, n. 336, al personale dello Stato ed ai dipendenti degli enti di diritto pubblico cessati dal servizio » (87) *(con parere della V Commissione);*

CANESTRARI ed altri: « Istituzione di una indennità speciale mensile per il personale civile della difesa » (98) *(con parere della V e della VII Commissione);*

CANESTRARI ed altri: « Riconoscimento delle anzianità pregresse al personale civile della difesa » (100) *(con parere della V e della VII Commissione);*

Proposta di legge costituzionale BOFFARDI INES: « Modifica dell'articolo 68 della Costituzione riguardante l'immunità parlamentare e abrogazione dell'articolo 65 del testo unico 5 febbraio 1948, n. 26 » (115) *(con parere della IV Commissione)*;

COVELLI: « Estensione dei benefici previsti dalle leggi 24 maggio 1970, n. 336, e 9 ottobre 1971, n. 824, ai dipendenti dello Stato e degli enti pubblici ex combattenti ed assimilati, cessati dal servizio anteriormente al 7 marzo 1968 » (129) *(con parere della V Commissione)*;

alla II Commissione (Interni):

MIOTTI CARLI AMALIA ed altri: « Abolizione delle commissioni di censura cinematografica » (8) *(con parere della IV Commissione)*;

ALMIRANTE ed altri: « Inchiesta parlamentare sulle "bande armate" e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia » (21) *(con parere della I e della VII Commissione)*;

FRASCA ed altri: « Estensione per la Calabria dei compiti della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia » (45) *(con parere della IV Commissione)*;

CALVETTI ed altri: « Modifiche ed integrazioni alla legge 20 febbraio 1958, n. 75, sulla abolizione della prostituzione e sulla lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui » (46) *(con parere della IV e della XIV Commissione)*;

PICA ed altri: « Disposizioni concernenti i distintivi dei sindaci » (90);

MAGGIONI ed altri: « Inserimento dell'emblema dello Stato nella bandiera nazionale » (156) *(con parere della VII Commissione)*;

alla IV Commissione (Giustizia):

ALPINO ed altri: « Norme per la tutela delle minoranze azionarie » (65) *(con parere della VI Commissione)*;

alla V Commissione (Bilancio):

URSO GIACINTO: « Rescissione anticipata della convenzione stipulata il 30 gennaio 1930 tra il demanio dello Stato e la società "Saverio Sticchi" per l'uso e l'esercizio delle terme di Santa Cesarea (Lecce) » (57) *(con parere della VI Commissione)*;

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

MIOTTI CARLI AMALIA ed altri: « Riscatto del biennio di studio per le vigilatrici d'in-

fanzia » (12) *(con parere della V e della XIV Commissione)*;

GRAMEGNA ed altri: « Estensione delle disposizioni in materia di pensioni di guerra ai civili caduti nel corso di dimostrazioni avvenute dopo il 25 luglio 1943 » (81) *(con parere della II e della V Commissione)*;

CORTI: « Disposizioni in materia di agguanta di famiglia per i dipendenti dello Stato e degli enti pubblici » (85) *(con parere della I e della V Commissione)*;

PICA ed altri: « Rivalutazione della quota di aggiunta di famiglia e dell'indennità integrativa in favore dei dipendenti statali ad unico stipendio » (89) *(con parere della I, della II e della V Commissione)*;

MAGGIONI ed altri: « Cessione a privati da parte dello Stato dei beni già appartenenti alle disciolte organizzazioni fasciste » (158) *(con parere della II Commissione)*;

LETTIERI: « Provvedimenti in favore delle piccole medie industrie operanti nel Mezzogiorno » (258) *(con parere della V e della XII Commissione)*;

alla VII Commissione (Difesa):

DURAND DE LA PENNE: « Revisione dell'inquadramento economico dei sottufficiali dell'esercito, della marina, dell'aeronautica, del corpo della guardia di finanza, del corpo delle guardie di pubblica sicurezza, del corpo degli agenti di custodia e del corpo forestale dello Stato » (4) *(con parere della II, della IV, della V, della VI e della XI Commissione)*;

MIOTTI CARLI AMALIA ed altri: « Termine per la presentazione delle proposte di concessione di medaglie d'oro alle frazioni di Pedescala, Forni e Settecà in comune di Valdastico (Vicenza) » (6);

URSO GIACINTO e LAFORGIA: « Modifiche alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordino dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'esercito » (58) *(con parere della V Commissione)*;

CECCHERINI ed altri: « Nuove norme sulle servitù militari » (66) *(con parere della I, della IV e della V Commissione)*;

MILIA: « Nuove norme sul trattamento di quiescenza e rivalutazione delle pensioni in favore degli appartenenti ai corpi delle forze di polizia in congedo » (77) *(con parere della I, della II, della IV, della V, della VI e della XI Commissione)*;

MILIA: « Retribuzione per lavoro straordinario, riposo settimanale e ferie non goduti

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 LUGLIO 1972

a favore degli appartenenti all'arma dei carabinieri, al corpo delle guardie di pubblica sicurezza, di finanza e degli agenti di custodia » (78) *(con parere della II, della IV, della V e della VI Commissione)*;

COVELLI: « Adeguamento degli assegni straordinari ai decorati al valor militare e dell'ordine militare d'Italia » (114) *(con parere della V Commissione)*;

LIZZERO ed altri: « Riforma delle leggi sulle servitù militari » (136) *(con parere della I, della IV e della V Commissione)*;

MAGGIONI ed altri: « Estensione ai giovani coniugati con prole ed arruolati nel servizio di leva, dei benefici di cui all'articolo 91, capo IX, sezione I, del decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237 » (154);

BUFFONE ed altri: « Modifiche alle tabelle 1 e 4 annesse alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, e successive modificazioni, per la parte relativa al ruolo dell'arma dei carabinieri » (198) *(con parere della V Commissione)*;

alla VIII Commissione (Istruzione):

MIOTTI CARLI AMALIA ed altri: « Norme per il comando degli insegnanti dello Stato, forniti di titolo idoneo, presso le scuole statali » (5) *(con parere della I Commissione)*;

FABBRI: « Determinazione del numero e aumento della misura degli assegni vitalizi di benemerenzia a favore del personale insegnante e direttivo delle scuole elementari » (53) *(con parere della V Commissione)*;

CRISTOFORI: « Nuove norme sugli incarichi nelle scuole secondarie degli insegnanti elementari laureati » (79);

CORTI: « Introduzione dell'insegnamento di una lingua straniera nella scuola elementare » (84) *(con parere della V Commissione)*;

PICA ed altri: « Abrogazione dell'articolo 20 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, istitutiva della scuola media statale » (91) *(con parere della II e della V Commissione)*;

GUI ed altri: « Concessione di un contributo annuo all'ente nazionale " Francesco Petrarca », in Padova » (112) *(con parere della II e della V Commissione)*;

BOFFARDI INES ed altri: « Istituzione di un corso di laurea autonomo in odontostomatologia » (116) *(con parere della V e della XIV Commissione)*;

BERTÈ ed altri: « Sistemazione nei ruoli speciali transitori degli insegnanti incaricati

di materie speciali nelle scuole elementari statali » (167) *(con parere della V Commissione)*;

alla X Commissione (Trasporti):

MIOTTI CARLI AMALIA ed altri: « Obbligo dell'uso del casco durante la circolazione in motociclo o in motocarrozetta » (27) *(con parere della IV e della IX Commissione)*;

alla XI Commissione (Agricoltura):

PROPOSTA DI LEGGE D'INIZIATIVA POPOLARE: « Norme per l'ammodernamento dell'agricoltura » (3) *(con parere della I, della IV, della V, della VI, della XII e della XIII Commissione)*;

CRISTOFORI ed altri: « Trasferimento di terreni dagli enti di riforma - enti di sviluppo - ai comuni ed a pubbliche amministrazioni e vendita ai superficiali di aree di proprietà degli Enti di sviluppo » (63) *(con parere della IV, della V e della IX Commissione)*;

BOFFARDI INES: « Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva della amministrazione del Corpo forestale dello Stato » (118) *(con parere della I e della V Commissione)*;

alla XII Commissione (Industria):

MAGGIONI ed altri: « Qualificazione professionale e disciplina delle attività degli estetisti, truccatori, depilatori e massaggiatori » (157) *(con parere della IV, della XIII e della XIV Commissione)*;

alla XIV Commissione (Sanità):

MAGGIONI: « Obbligo dell'iscrizione del gruppo sanguigno nei documenti di identità » (155) *(con parere della II, della IV e della X Commissione)*.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 25 maggio 1972, n. 202, recante modifiche e integrazioni alla legge 6 dicembre 1971, n. 1036, in materia di riforma tributaria (67).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 25 maggio 1972, n. 202, recante modifiche e integrazioni alla legge 6 dicembre 1971, n. 1036, in materia di riforma tributaria.

È iscritto a parlare l'onorevole Gastone. Ne ha facoltà.

GASTONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole relatore, onorevoli sottosegretari, voglio affrontare un tema soltanto fra quanti la conversione del decreto-legge sottoposto al nostro esame comporta, e precisamente quello che attiene ai riflessi dello slittamento sulle finanze comunali e provinciali.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
IOTTI LEONILDE

GASTONE. Una considerazione di carattere generale credo però che sia d'obbligo. La legge n. 825 di delega al Governo per la cosiddetta riforma tributaria è un complesso di norme così impregnate di spirito conservatore e antipopolare, nonostante le innovazioni tecniche che contiene, da richiedere che non si perda occasione per contribuire al suo miglioramento sostanziale.

Credo che, se affronteremo con questo spirito e con queste intenzioni l'esame del decreto-legge 25 maggio 1972, n. 202, sottoposto alla nostra ratifica, non solo faremo il nostro dovere di fronte alla nazione, ma meriteremo anche la riconoscenza, sia pure postuma, dell'onorevole Preti, il quale si troverà, senza meriti per la verità, ad essere ricordato dai posteri come il padre di una creatura meno mostruosa di quella da lui concepita originariamente.

Non sto a dimostrarvi la fondatezza di questi giudizi. Sull'argomento prima, durante e dopo l'approvazione della legge delega sono state dette e scritte cose fondamentali, e non solo da uomini della mia parte politica. Voglio solo affermare che i gruppi comunisti della Camera e del Senato hanno operato su questa linea e con qualche parziale successo nell'iter parlamentare che ha portato all'approvazione da parte della maggioranza della legge n. 825.

Ora, in questa stessa direzione, come ha affermato il collega onorevole Peggio, ci muoviamo in occasione di questo dibattito.

Per venire al tema che mi sono proposto, desidero anzitutto richiamare la vostra attenzione su un fatto incontestabile. La riforma priva i comuni di qualsiasi autonomia tributaria. Basta pensare che un comune come quello di Bologna che nel 1972 introiterà 17 miliardi 656 milioni di tributi propri, che corrispondono ad oltre il 69 per cento del totale

delle entrate tributarie, contro 7 miliardi 746 milioni, che corrispondono a meno del 31 per cento, per ICAP, sovrimposte e partecipazioni, nel 1976 prevede invece di introitare per contributi propri 4 miliardi, di cui 3 per taxa raccolta rifiuti solidi, contro 29 miliardi 630 milioni di compensazioni; ciò dimostra come la manovra tributaria sarà praticamente preclusa ai comuni dalla riforma tributaria.

La riforma rappresenta sotto questo punto di vista l'atto finale di una politica tenacemente perseguita da tutti i governi centristi, monocolori e di centro-sinistra che si sono susseguiti dopo il 1947.

Ebbene, diamo pure per ammesso ma non concesso che la tanto esaltata unità della finanza pubblica rappresenti un passo avanti in uno Stato come il nostro, in cui l'apparato finanziario è nella situazione organizzativa di inefficienza che tutti conosciamo: ma dove sta scritto che l'unità della finanza pubblica deve riguardare soltanto le entrate tributarie e non anche la spesa?

Non vorrei essere frainteso: non intendo dire certamente che lo Stato deve sostituirsi ai comuni e alle province per sostenere direttamente le spese per i compiti istituzionali sempre più importanti e gravosi che competono a questi enti e che lo sviluppo economico e sociale pone sulle loro spalle in misura sempre più pesante. No, Dio ci liberi da tale jattura. Intendo dire che lo Stato, il quale ha voluto centralizzare l'accertamento e la riscossione di tutti i tributi, non può disinteressarsi di come gli enti locali faranno fronte al divario, sempre crescente in senso negativo, tra entrate e spese correnti.

Si dice che l'articolo 12 della legge delega dovrebbe provvedere a un assestamento definitivo delle finanze locali. A parte però l'opinabilità di tali affermazioni, chiediamo al ministro e per lui ai suoi sottosegretari: avete un'idea approssimativa di che cosa avverrà nei quattro anni di regime provvisorio qualora non si apportino in questa sede, o comunque prima del 31 dicembre di quest'anno, altri emendamenti all'articolo 14 della legge delega oltre a quelli con i quali concordiamo, ma troppo modesti, già proposti dalla Commissione?

Ai rappresentanti del Governo, ai relatori e agli onorevoli colleghi cercherò di dare un'idea approssimativa della situazione con alcuni dati ufficiali, sia pure provvisori, attinti dalla *Relazione generale sulla situazione economica del paese* per il 1971 (purtroppo incompleta), integrata con elementi tratti dalla

stessa *Relazione* per il 1970 e con dati cortesemente fornitimi dagli uffici del dicastero delle finanze e del dicastero dell'interno.

Ecco in sintesi il quadro dedotto dalla *Tabella PA. 25*, a pagina 431 della *Relazione* per il 1971. La spesa corrente impegnata nei comuni è aumentata dal 1967 al 1971 di circa il 57 per cento, mentre l'entrata accertata ha subito un incremento di meno del 29 per cento. Il risultato è che il disavanzo annuo totale dei bilanci comunali è passato da 413 miliardi nel 1967 a 881 miliardi nel 1971, con un incremento nel quinquennio del 114 per cento. Le province sono in una situazione analoga.

Vediamo che cosa succederà nel primo quadriennio di entrata in vigore della riforma, cioè dal 1973 al 1976. Poiché non vi è alcuna ragione per ritenere che l'incremento della spesa di parte corrente diminuirà di ritmo, ipotizzando per il 1972 lo stesso incremento del 15 per cento verificatosi tra il 1970 e il 1971 (incrementi ve ne saranno, poiché tutti sappiamo che i comuni e le province si lamentano, per esempio, del fatto che gli oneri della legge n. 336 a favore degli ex combattenti non hanno trovato alcun corrispettivo) avremo una base di partenza per il 1972 di 3.300 miliardi di spesa globale per i comuni, spesa che salirà a 5.580 miliardi nel 1976, applicando l'incremento del 57,50 verificatosi nel quinquennio precedente.

A questo proposito desidero portare a conoscenza della Camera alcune notizie fornitimi circa due ore fa dal ragioniere capo del comune di Milano (anche per la collaborazione del collega Colucci, che al comune di Milano, per così dire, è di casa). Da quei dati, predisposti in vista dei preventivi e dei programmi di spesa del comune più importante d'Italia, risulta che l'incremento della spesa è calcolato nel quinquennio 1968-1972 nella misura del 51 per cento, cifra non molto lontana dal 57 per cento che si ricava dai dati in nostro possesso forniti dalla *Relazione generale sulla situazione economica del paese* e che si riferiscono al complesso dei comuni italiani.

Tale differenza si spiega, d'altra parte, con il fatto che, come è noto, il comune di Milano non inserisce fra le spese i contributi dovuti alla ATM per colmare i *deficit* di bilancio, che vengono tutti coperti con mutui.

Questi dati devono essere considerati pressoché certi per quanto concerne la spesa: l'incremento del fabbisogno è difficilmente suscettibile di previsioni più ottimistiche.

Esaminiamo ora che cosa accadrà per quanto riguarda le entrate nel caso in cui l'articolo

14 della legge n. 825 non venga ulteriormente emendato. Seguiremo, per tale calcolo, lo stesso criterio assunto per la spesa, facendo cioè riferimento, come dati di base, a quelli contenuti nella tabella riportata alla pagina 436 della *Relazione generale sulla situazione economica del paese* (tabella 30 A, che riporta i dati relativi all'anno 1971).

Le entrate di competenza accertate per il 1971 erano, per i comuni italiani, di 1.991 miliardi, con un incremento di meno del 10 per cento rispetto al 1970. Ora, avendo molti comuni fatto uno sforzo per incrementare le entrate proprio nel 1971, ed avendo le entrate extra-tributarie un andamento molto statico e tale comunque da non incidere in misura sensibile sul complesso degli introiti dei comuni, ritengo sia ottimistico prevedere un incremento globale del 7 per cento fra il 1971 e il 1972. Ne deriva che per il 1972 dovremmo avere entrate di competenza accertabili nella misura di 2.150 miliardi.

Quale sarà, nello stesso anno, il totale delle somme riscosse dallo Stato e attribuite ai comuni, secondo i criteri e gli indici di incremento automatici previsti nel primo quadriennio di applicazione della legge 6 dicembre 1971, n. 1036? A questo proposito non disponiamo di dati precisi generali, ma possiamo avvalerci di un accurato studio predisposto dal comune di Bologna. Da tale indagine risulta che lo scarto tra la competenza e la cassa, dando per interamente riscosse le somme attribuite, sarà del 5 per cento in meno. Tenendo presente la differenza tra le somme accertate e quelle effettivamente riscosse, possiamo valutare in 2.000 miliardi le somme che giocheranno nel quadriennio di prima applicazione.

Per facilitare il calcolo supponiamo, sempre ottimisticamente, che le entrate extra-tributarie seguano dal 1972 al 1976 gli incrementi fissati per la compensazione sostitutiva dei tributi aboliti dall'articolo 14 della legge delega. Sulla base di questo presupposto, vediamo ora di esaminare che cosa succederà, secondo le previsioni formulate dal comune di Bologna (in vista della predisposizione dei propri programmi e non certo per ingannare questo Parlamento, il relatore al disegno di legge o il Governo...). Secondo tali previsioni, sommando le compensazioni per tributi soppressi e gli introiti per tributi propri, il comune incasserà nel 1976 il 27 per cento in più rispetto al 1972. Tale cifra è confermata dai dati relativi al comune di Milano, che prevede per il

1976 un incremento di entrate superiore del 28,6 per cento rispetto al 1972.

Come vedete, siamo vicini, e la differenza tra Milano e Bologna è determinata soltanto dal fatto che Milano, per ragioni obiettive che tutti comprenderete, ha calcolato un gettito della nuova imposta sull'incremento del valore degli immobili molto maggiore percentualmente rispetto a Bologna. Se rapportiamo queste percentuali al totale delle entrate dei comuni, credo possiamo affermare che nel 1976 raggiungeremo i 2.540 miliardi: il disavanzo totale dell'esercizio 1976 salirà, dunque, dagli 881 miliardi del 1971 e dai presumibili mille miliardi del 1972, alla cifra iperbolica di 2.640 miliardi annui; l'indebitamento globale per copertura di disavanzi a comuni e province, che dall'unità d'Italia al 1971 non ha raggiunto i 5.500 miliardi, è destinato a raddoppiarsi o quasi nei prossimi due anni, se l'articolo 14 della legge delega resterà immutato.

Se non impediamo che questo avvenga, se non vogliamo che si creino le sicure premesse per una completa paralisi a breve scadenza della totalità dei comuni e delle province d'Italia, se non vogliamo questo, dobbiamo predisporre provvedimenti radicalmente innovativi in questa materia, subito. Non è possibile attendere quattro anni.

Onorevole ministro (che mi ascolta in spirito, ma spero leggerà il resoconto di questo mio intervento), ella non può seguire le orme del suo predecessore, l'onorevole Colombo, che fin dal 1971, maldestramente ed in violazione della legge sulla contabilità generale dello Stato, ha cercato di nascondere il reale disavanzo del bilancio, costringendo le aziende autonome, come le ferrovie dello Stato ed altre, a contrarre mutui in proprio a copertura dei loro bilanci deficitari.

Lo spirito «colombiano» aleggia anche nella legge delega per la riforma tributaria, purtroppo. Quando all'articolo 12, comma secondo, n. 6, si consente la delegabilità a favore degli istituti mutuant, in pratica, di tutte le risorse comunali, questo è un vero e proprio invito agli enti locali ad indebitarsi fino al collo per fronteggiare le spese che lo Stato accolla, con giusta e costituzionale generosità, ai comuni e alle province, senza però fornire mezzi neppure lontanamente adeguati alle esigenze.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, confesso che, quando ho cominciato a stendere questi appunti, pensavo di poter con essi dimostrare la fondatezza dell'emendamento pre-

sentato dal mio gruppo, che reca la mia firma per prima, con il quale si sostiene che l'incremento del 7,5 per cento annuo sugli incassi del 1972 relativi ai tributi soppressi, di cui al primo comma dell'articolo 14 della legge delega, deve avere inizio dal 1973 invece che dal 1975. Mi accorgo, però, che per sostenere questo emendamento non occorre un discorso così lungo e denso di cifre. Bastava il buon senso.

Non si capisce perché per un biennio debba essere negato l'incremento medio annuo che questi tributi hanno sempre registrato (anzi, il 7,5 per cento è in media inferiore all'incremento reale di questi tributi). La realtà è però, onorevole relatore per la maggioranza, onorevole sottosegretario, che, se accolto (e non vedo come potrebbe non essere accolto), questo emendamento migliorerà del 5 per cento, secondo le previsioni bolognesi, il provento tributario complessivo. È un atto di giustizia e risponde ad una logica inattaccabile; non può, però, colmare le voragini che si aprono davanti agli enti comunali.

Forse il mio gruppo presenterà altri emendamenti, forse ripresenterà proposte già fatte in occasione del dibattito sulla legge delega, forse sottoporrà all'approvazione di questa Camera un ordine del giorno. Una cosa, però, è certa: non è interesse di alcun gruppo non tentare di impedire che il divario tra l'entrata e la spesa degli enti locali continui con il ritmo che la *Relazione generale sulla situazione economica del paese* da parecchi anni denuncia.

L'entrata in vigore della cosiddetta riforma Preti darebbe invece un colpo di acceleratore, spingendo il divario verso valori assurdi, come ho cercato di dimostrare. Credo che tutti dovremmo trovarci concordi nel tentare di raggiungere un obiettivo minimo, quello di stabilizzare per i prossimi quattro anni i livelli dei disavanzi dei comuni e delle province sulla situazione attuale, sui 1.150 miliardi accertati nel 1971. Superare questi livelli è un suicidio.

Onorevole relatore, so che ella, come molti colleghi della maggioranza, condivide le nostre fondate preoccupazioni per il fallimento cui sono ineluttabilmente condannate le finanze locali.

PANDOLFI, *Relatore per la maggioranza*. Ho molte riserve sulle cifre che, per altro, documenterò.

GASTONE. Se crede, onorevole Pandolfi, le posso fornire anche altri elementi. Posso

ammettere tuttavia l'esistenza di qualche errore. Dicevo che ella condivide le nostre fondate preoccupazioni per il fallimento cui sono ineluttabilmente condannate le finanze locali. Non basta però augurarsi, come ella fa nella sua relazione, che le cose vadano bene nei prossimi anni, bisogna fare qualche cosa fin da adesso perché vadano meglio.

Ho constatato in Commissione che il ministro delle finanze ha dimostrato sensibilità per le difficoltà in cui si dibattono i comuni e le province. Non ci risponda però adesso a queste nostre proposte come ci avrebbe risposto il ministro Colombo, specialista in bilanci falsi, come abbiamo ripetutamente dimostrato in quest'aula, non ci dica che il bilancio dello Stato non può sopportare oneri maggiori di quelli previsti. Questa sarebbe una risposta né saggia né fondata, ma semplicemente ipocrita. Se è vero che della finanza pubblica deve aversi una visione globale ed unitaria, non ha alcun senso cercare di contenere il disavanzo apparente dai bilanci dello Stato quando si travasano migliaia di miliardi di *deficit* sui bilanci dei comuni, delle province, delle aziende autonome, delle aziende municipalizzate. Ciò non serve che a creare intralci e difficoltà a migliaia di amministratori locali che nella stragrande maggioranza meritano la stima e la fiducia di tutti.

Il ministro dispone di personale validissimo alla direzione generale della finanza locale, e lo sappiamo tutti. I conti che io ho fatto questa notte, senza l'aiuto di dati completi e senza calcolatrici, presso il suo dicastero sono già fatti, certamente in modo più perfetto e completo. Faccia dunque controllare i miei, sarà questione di pochi minuti. Avrà magari l'indicazione di qualche errore, ma la tendenza alle disastrose conclusioni cui io sono giunto non potrà non essergli confermata.

Il relatore onorevole Pandolfi, concludendo il dibattito nella Commissione speciale, ha avuto modo di dire che egli è certo che il ministro non mancherà di coraggio. Mi auguro di poter esprimere lo stesso giudizio a conclusione di questo dibattito. Noi comunisti proporremo sicuramente, come già ho accennato, un emendamento per far decorrere l'aumento del 7,50 per cento sul contributo sostitutivo delle imposte dirette riscosse nel 1972 dal primo anno di attuazione della riforma anziché dal terzo. Per accogliere questo emendamento al ministro non occorre coraggio, ma soltanto buon senso. Probabilmente presenteremo anche un ordine del giorno che impegna il Governo a predi-

sporre entro il 31 dicembre 1973 un disegno di legge modificativo delle norme previste in materia dalla legge delega sulla riforma, allo scopo di assicurare ai comuni e alle province che la situazione non peggiorerà nei primi anni di applicazione della riforma e che i *deficit* annui si manterranno sui livelli previsti per il 1972.

Credo che, se il ministro troverà il coraggio del buon amministratore che non vuole ingannare i suoi amministratori nascondendo con raggiri la realtà della situazione, accetterà questo ordine del giorno.

Il ministro subirà forse i rimproveri dell'onorevole Colombo, che vede infranta una linea deleteria da lui perseguita da anni (non è vero, onorevole sottosegretario Alpino?), ma avrà, mi creda, oltre che il plauso degli amministratori degli enti locali di tutta Italia, anche il consenso proprio dell'onorevole Alpino, che dal 1968 al 1971, quando non era ancora sottosegretario (ma era già liberale da alcuni decenni), mi onorava del suo consenso quando nei dibattiti sui bilanci e sui consuntivi denunciavo lo scandalo rappresentato da documenti che dovrebbero fotografare lo stato della finanza pubblica, la totalità del fabbisogno economico e il divario reale tra questo e l'entrata, e invece non dicono niente, perché fraudolentemente travasano nei bilanci dei comuni, delle province, delle aziende autonome e di quelle municipalizzate centinaia, migliaia di miliardi di *deficit* annuo, di cui si tenta di far perdere la consapevolezza.

Se dunque il ministro delle finanze sarà coraggioso ed il suo valido collaboratore, il sottosegretario onorevole Alpino, sarà coerente, il grave problema che ho sottoposto alla loro attenzione ed a quella dell'Assemblea e del relatore potrà, in un prossimo futuro, fare un passo importante verso una soluzione ragionevole.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, perdonatemi se vi ho annoiato con un intervento irto di cifre: ho ritenuto mio dovere sacrificare gli effetti oratori all'esigenza di chiarezza nella sostanza. Se ho sbagliato, perdonatemi. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Loggia. Ne ha facoltà.

LA LOGGIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sembra anzitutto necessario, intervenendo in questo dibattito, valutare se vi fossero ragioni, e quali, per addivenire a quella che si suole chiamare la proroga dei termini per l'attuazione della riforma tribu-

taria attraverso il decreto la cui conversione in legge è oggi all'esame della Camera.

Vi erano innanzitutto esigenze sia di correttezza sul piano costituzionale, sia di opportunità sul piano politico. Sul piano costituzionale non poteva certo sottovalutarsi la situazione creatasi in relazione allo scioglimento anticipato delle Camere, e gli effetti che ne erano derivati quanto ai poteri del Parlamento in regime di *prorogatio* e quanto ai poteri dell'esecutivo in regime di disbrigo degli affari correnti.

Si tratta di rilievi che ebbi l'onore di sollevare in seno alla Commissione interparlamentare chiamata ad esprimere il parere sui decreti delegati per l'attuazione della riforma tributaria. Osservai, in quella sede, che in regime di *prorogatio*, come si evince dal sistema della Costituzione, le Camere possono essere riconvocate nel caso di conversione in legge di provvedimenti provvisori aventi forza di legge (articolo 77, secondo comma, della Costituzione) ed in altri casi in cui ricorrano motivi di improrogabile necessità ed urgenza (ad esempio, la dichiarazione di guerra) e comunque per argomenti che non importino scelte di significato spiccatamente politico.

Potevano prospettarsi pertanto serie perplessità sull'esercizio ulteriore delle funzioni della Commissione chiamata ad esprimere, per conto del Parlamento, il parere sui decreti delegati, essendo a mio giudizio opinabile che le Commissioni — anche le interparlamentari, oltre che le permanenti — possano continuare ad esercitare i loro compiti in regime di *prorogatio* fuori dei casi e dei limiti in cui lo possono le Camere. E ciò sia nel caso in cui il compito delle medesime Commissioni si concreti in indagini — come per le Commissioni d'inchiesta — sia nel caso in cui esso sia di sola espressione di pareri, come per la Commissione interparlamentare chiamata a dare pareri sui decreti delegati in materia di riforma tributaria e per la Commissione interparlamentare chiamata ad esprimere pareri in ordine alla riorganizzazione dell'amministrazione dello Stato.

Ancora maggiori perplessità sorgevano quanto ai poteri del Governo, in regime di disbrigo degli affari correnti. È stato, infatti, da tutti riconosciuto, anche nel corso di questo dibattito, il carattere squisitamente politico della scelta affidata al Governo dalla necessaria genericità della legge di delega, che, a norma delle disposizioni costituzionali, non può che contenere principi direttivi i quali, per ciò stesso, lasciano aperte ampie possibilità di decisioni attuative. Scelte, perciò, di

contenuto squisitamente politico, che — come è stato largamente riconosciuto anche in sede di dottrina costituzionalista — in regime di *prorogatio* sono sottratte anche al Parlamento e quindi, *a fortiori*, lo sono nei confronti di Commissioni da questo espresse e, soprattutto, al Governo.

Vi erano, poi, ragioni di opportunità politica, in rapporto al già iniziato periodo pre-elettorale, che non appariva certo il più adatto all'adempimento di compiti così delicati e difficili, quali quelli che conseguivano dalla delegazione legislativa, per la Commissione interparlamentare e per il Governo, in vista delle implicazioni che le norme da emanare non potevano non avere su vasti settori dell'economia del paese e delle conseguenti e spesso contrastanti interferenze e spinte provenienti dalle varie categorie interessate. Per altro gli adempimenti preelettorali ed il clima politico connaturale all'inizio dello svolgersi delle consultazioni popolari diminuivano il tempo e la obiettiva possibilità di sereno lavoro da parte della Commissione interparlamentare e dello stesso Governo.

Ma vi erano, altresì, ancora più profonde ragioni di merito che esigevano una proroga dei termini per l'entrata in vigore dell'IVA e delle imposte connesse ed un allineamento dei detti termini a quelli previsti per le imposte dirette. Gli schemi di decreti delegati, infatti, venivano presentati — diciamo così — in ordine sparso, anche per effetto delle disposizioni contenute nell'articolo 17 della legge 16 ottobre 1971, n. 825, senza una relazione generale la quale consentisse di cogliere, in una visione d'insieme, tutte le norme in cui si sarebbe articolata la riforma, e di valutarne la riconducibilità ad un organico e razionale sistema che fedelmente rispecchiasse i principi costituzionali e, in relazione ad essi, i principi direttivi della legge di delegazione; e senza che fosse possibile valutare in quale misura tale sistema si coordinasse — o contenesse norme dirette a renderlo coordinabile nel tempo — con le linee direttrici fondamentali della politica economica del paese, nei suoi aspetti generali, in quelli specifici e nelle sue connessioni comunitarie e, comunque, internazionali.

Le difficoltà anzidette erano, poi, aggravate dalla sfasatura prevista dalle norme della legge 6 dicembre 1971, n. 1036, tra l'entrata in vigore dell'IVA e delle imposte connesse e quella delle imposte dirette (argomento su cui torneremo più avanti).

Sono stati sottolineati nel dibattito aspetti costituzionali circa la legittimità della pro-

roga della delega concessa al Governo. In proposito credo non vi sia da dubitare che, nelle rispettive sfere di attribuzioni e di competenze, il Governo, attraverso l'iniziativa del decreto-legge, ed oggi il Parlamento, attraverso l'integrazione del disegno di legge (connaturale al suo potere di rielaborazione e di emendamento), abbiano dato luogo ad un procedimento legislativo che correttamente sul piano costituzionale realizza l'obiettivo di assicurare, senza inutili duplicazioni di atti già consumati e senza interruzioni di quelli in corso al momento della scadenza dei termini (per una parte della delega), la continuazione del processo formativo degli atti necessari ad attuare, in esecuzione della delega, la riforma tributaria.

Senza addentrarci qui, come pure potrebbe essere allettante, nell'esame di questioni che sul piano costituzionale potrebbero essere poste e che, comunque, potrebbero dar luogo a conclusioni divergenti (tutte, però, suffragate da valide argomentazioni, ma tutte egualmente opinabili), mi sembra che la norma proposta dalla Commissione, in quanto fatta propria — nell'esercizio della sua sovranità — dal Parlamento, costituisca il mezzo più idoneo per eliminare dubbi, per troncare questioni e, soprattutto, per corrispondere all'esigenza preminente di rispetto dei termini, ormai non più prorogabili, in rapporto agli impegni sul piano internazionale; nonché per eliminare incertezze che peserebbero negativamente sia quanto alla certezza delle situazioni giuridiche, sia quanto alle responsabilità di previsioni e programmazioni sul piano economico.

Del resto, come poc'anzi accennavo, il Parlamento ha una sua facoltà di emendare che non ha limiti se non nell'eventualità che si tratti di emendamenti — ipotesi esclusa nel nostro caso — concernente materia assolutamente estranea all'argomento in discussione, così che nella specie legittimamente si è inserita la norma che determina una saldatura nel processo formativo della riforma tributaria e che consente di assolvere, contemporaneamente, alle esigenze da me poc'anzi delineate.

Sulla opportunità delle norme di accompagnamento transitorio, basterà rimettersi alla relazione dell'onorevole Pandolfi, il quale le ha così largamente e lucidamente illustrate che non occorre aggiungervi altro. Egualmente per i problemi relativi all'incidenza del nuovo regime sui prezzi, vorrei riferirmi (aderendo ad esse) alle osservazioni espresse dal relatore per la maggioranza e

ieri dall'onorevole Visentini, per sottoporre alla considerazione dei colleghi il fatto che la legge delega consente di adottare norme che valgano ad attenuare gli effetti del nuovo sistema tributario in settori che — come, in particolare, quello alimentare — hanno goduto di regimi di esenzione o di regimi agevolati.

E, d'altra parte, sia il relatore per la maggioranza sia l'onorevole Visentini hanno suggerito formule che, pur postulando o potendo postulare ulteriori approfondimenti, dimostrano come siano offerte, nelle accennate materie, scelte apprezzabilmente conducenti al fine di ridurre gli effetti connaturali al passaggio da un regime all'altro.

Ma l'interrogativo maggiore rimane quello relativo alla reale possibilità che il sistema tributario entri nel suo complesso in funzione con riferimento sia alle imposte dirette sia alle imposte indirette. E tale incertezza non è certo fugata dalle parole prudenti, apprezzabilmente prudenti, usate dal Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni programmatiche, nelle quali parole sembra rispecchiarsi la consapevolezza delle difficoltà obiettive derivanti dallo stato attuale della preparazione della riforma, relativamente al quale serie preoccupazioni sono state espresse sia dal relatore per la maggioranza nella sua relazione, sia da altri oratori in questo dibattito.

Le distorsioni che la non unitaria entrata in vigore della riforma tributaria non potrà non produrre, come è stato sottolineato autorevolmente nel corso del dibattito, non vanno valutate soltanto in sé, ma in rapporto alla mancata concomitanza della riforma dell'ordinamento delle società per azioni. Il Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni programmatiche ha voluto sottolineare questo tema, dicendo che è ormai indifferibile la presentazione della legge di riforma delle società per azioni, modellata sullo schema europeo e bilanciata tra le due esigenze della ripresa di raccolta dei capitali per l'impresa e della corretta osservanza degli obblighi fiscali.

È chiaro che da una parte la possibilità che la riforma tributaria non entri in vigore nella sua interezza e globalità, e, dall'altra parte, la previsione molto attendibile che non si pervenga alla nuova regolamentazione dell'ordinamento delle società per azioni entro i brevi termini che ci separano dall'entrata in vigore della riforma, almeno per la parte che riguarda l'IVA, aggravano seriamente le preoccupazioni che sono state manifestate di una distorsione piuttosto che di un miglioramento delle attuali condizioni della ripartizione degli oneri fiscali nel nostro paese.

Vorrei aggiungere che altra preoccupazione non trascurabile è quella relativa al fatto che gli strumenti necessari per l'attuazione in modo razionale, rapido, non discontinuo, non sporadico della riforma tributaria non sembra potranno essere approntati tempestivamente entro i termini che sono prospettati, così da realizzare la nuova organizzazione della amministrazione e da adeguarne l'ordinamento ed il funzionamento alle esigenze della riforma del sistema tributario come indicato dall'articolo 11 della legge delega.

Vorrei dire che non è da considerare a questo proposito trascurabile la materia che attiene al regime da applicarsi per le esenzioni e le agevolazioni. È vero che la legge delega offre a questo proposito la possibilità di norme transitorie, come il relatore onorevole Pandolfi ha illustrato nella sua relazione, le quali potrebbero consentire intanto un coordinamento tra il nuovo sistema tributario ed i regimi agevolativi e compensativi precedenti, ma mi pare che qui ci sia da sottolineare che l'esitare dietro i detti regimi transitori e quello che si prospetterebbe come possibile nel caso che la riforma delle imposte dirette non potesse entrare in vigore insieme con la riforma delle indirette, legittima la seria preoccupazione che si tenda a dilazionare nel tempo il regime definitivo — come è stato rilevato anche ieri da uno degli oratori intervenuti nel dibattito che ha ricordato la riforma Meda, e come del resto non è inconsueti nel nostro paese — per un periodo non prevedibile.

In ogni modo, siamo di fronte all'esigenza di eliminare le incertezze che esercitano spinte negative sul piano psicologico nei confronti dell'intero ambiente degli operatori economici, e perciò dobbiamo procedere necessariamente con la massima rapidità alla approvazione del disegno di legge al nostro esame, affinché a sua volta il Senato possa poi approvarlo nei termini costituzionali. Faremo affidamento sia su quel che si potrà fare in sede di esame dei decreti delegati (e molti accorgimenti saranno possibili in quella sede, perché la legge-delega consente una certa ampiezza di manovra nella interpretazione delle sue norme), sia sulle disposizioni contenute negli articoli 15 e 17 della legge 16 ottobre 1971, n. 825, che prevedono norme di coordinamento integrative e correttive che potranno essere dettate dall'esperienza nel corso della prima applicazione della legge e che potranno determinare situazioni meglio rispondenti alle

obiettive esigenze di sviluppo economico del paese.

Nel concludere, signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei ribadire l'invito alla Camera perché il dibattito sia rapidamente concluso al fine di consentire l'approvazione del provvedimento in esame anche al Senato nei termini costituzionali. In questo modo la Commissione interparlamentare consultiva potrà riprendere il suo lavoro; diversamente sarà difficile che possa essere realizzato l'auspicio comune che siano evitati ulteriori rinvii e ulteriori sfasature. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Macchiavelli. Ne ha facoltà.

MACCHIAVELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, durante la discussione nella Commissione speciale per la conversione del decreto-legge recante modifiche e integrazioni in materia tributaria, e non solo tributaria, avevamo insistentemente chiesto al Governo, prima di pronunciarsi sul merito del provvedimento, una discussione di politica economica generale, nella quale tale provvedimento non può non inquadarsi.

Infatti il decreto-legge non si limita soltanto a chiedere il rinvio dell'entrata in vigore dell'imposta sul valore aggiunto al 1° gennaio 1973, con tutte le implicazioni che tale richiesta, anche per il modo con cui è stata presentata, comporta, specie per i suoi riflessi in sede comunitaria, ma introduce dei provvedimenti che sono di natura anticongiunturale ed hanno una portata notevole, di gran lunga superiore a quei 90 miliardi con troppa fretta o disinvoltura indicati all'articolo 9 del decreto stesso. Infatti, tali provvedimenti di rilancio dell'economia ammonterebbero, anche per il relatore, ad una somma oscillante fra i 320 e i 400 miliardi; e a molti di più — circa 650 miliardi — secondo un nostro calcolo sia pure approssimativo, ma non molto lontano dalla realtà. Quanto sopra senza contare la funzione incentivante e di volano che tali esenzioni potrebbero avere per un rilancio degli investimenti e per la conseguente salvaguardia dei livelli d'occupazione.

Il ministro Pella prima e il ministro Valsecchi dopo, per opposte e convergenti ragioni (uno era in partenza ed uno era appena in arrivo), non potevano dare in quella sede — e ce ne rendemmo responsabilmente conto — una risposta adeguata. Oggi, per altro, anche alla luce delle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, riteniamo neces-

sario riproporre alcune questioni di carattere generale prima di scendere ad un esame più particolareggiato del decreto in parola.

È vero che nel suo discorso programmatico l'onorevole Andreotti ha tenuto conto, seppure in parte, delle nostre richieste, rinviando al ministro delle finanze le risposte sullo stato di preparazione degli schemi dei decreti delegati e degli strumenti esecutivi della riforma tributaria; notizie utili, queste, richieste anche nella relazione pregevole dal collega onorevole Pandolfi, ma che servono solo per quanto riguarda un aspetto, anche se molto importante e qualificante, del problema: quello della contemporaneità o no dell'entrata in vigore delle nuove imposte dirette e delle nuove imposte indirette.

Anzi, un accenno sull'intenzione del Governo di fare entrare in vigore le prime, cioè le imposte dirette, nei termini previsti e quindi contemporaneamente all'IVA, lo abbiamo colto nel discorso del Presidente Andreotti e ci è sembrato molto tiepido e poco impegnativo, tanto più se lo colleghiamo con le considerazioni conclusive sui problemi di attuazione della riforma tributaria contenute nella relazione per la maggioranza e che non vorremmo costituissero un comodo alibi per il Governo, per far saltare di fatto la riforma, senza una manifesta volontà in tal senso.

Ci auguriamo ad ogni modo che la posizione del Governo ci sia esposta in modo esplicito in questa sede dal ministro Valsecchi, che ringraziamo in anticipo delle risposte che ci dovrà dare al riguardo. Ripetiamo infatti che da questo impegno, o da questo disimpegno, dipenderà molto la nostra posizione anche su questo provvedimento.

Vorrei a tal punto ricordare anch'io che la Commissione dei 30 ha interrotto i propri lavori a suo tempo dopo avere approvato alcuni schemi di decreti delegati, che per altro non sono stati ancora pubblicati sulla *Gazzetta ufficiale*. Altri li ha ritrasmessi al Ministero per una revisione, altri ancora li dovrà affrontare e tempestivamente non appena sarà ricostituita. Ciò è stato oggetto di una nostra formale richiesta in via di accoglimento, del che ci compiacciamo.

Ma il Governo non aveva i doveri e gli impegni della Commissione, onorevole La Loggia, sicché è logico ritenere che in questo periodo avrà lavorato sui testi vecchi e su quelli nuovi per mettere subito a punto il decreto sull'IVA e quelli riguardanti in genere le imposte indirette. Tutta questa materia potrà quindi essere discussa con notevole anticipo sulla data del 1° novembre. Questo consentirà

di iniziare subito e in maniera approfondita quell'opera di informazione e di divulgazione dalla quale — su questo punto siamo tutti d'accordo — dipenderà in gran parte la buona riuscita della riforma. Se poi la Commissione potrà avere subito anche i testi relativi alle imposte dirette, specialmente quello concernente il reddito delle persone fisiche e, in particolare, quello sulle persone giuridiche, potrà esprimere il proprio parere in tempo utile, considerando che questa riforma, di fatto, andrà in vigore con il 1° gennaio 1974, in quanto la denuncia del 1973 sarà fatta ancora secondo le norme attualmente vigenti.

Con ciò non vogliamo nasconderci le difficoltà obiettive che abbiamo davanti; infatti hanno ragione sia coloro i quali ricordano che dal primo progetto all'ultimo i tempi per l'attuazione della riforma sono andati sempre più riducendosi, sia coloro i quali sostengono che in altri paesi l'opera di divulgazione è durata per un periodo notevolmente lungo. Tuttavia è altrettanto vero che in Italia sono ormai anni che si parla di riforma tributaria — la legge di delega è dell'ottobre dell'anno scorso — e le vere e più gravi difficoltà riguardano proprio l'imposta sul valore aggiunto, sulla cui data di entrata in vigore mi pare non esistano dubbi, per i noti motivi comunitari. Ma su questo tema avremo modo di tornare più avanti.

Riteniamo infatti pregiudiziale un esame approfondito dei problemi di fondo della nostra politica economica, che non possono più oltre essere sottaciuti, come avevamo con chiarezza e, ci sia consentito dire, anche con estrema correttezza anticipato dicendo che dalle relative risposte del Governo sarebbe dipesa la nostra posizione anche su questo specifico provvedimento, in realtà assai più complesso e con implicazioni più ampie di quanto possa a prima vista apparire.

Innanzitutto è necessario un esame della situazione congiunturale, indubbiamente non favorevole, che, se può anche avere componenti di natura psicologica, trae tuttavia la sua origine da ben precisi fenomeni strutturali. Come si intende superarla?

Il Presidente del Consiglio ha detto alcune cose interessanti, tuttavia ci sembra che questo Governo non possa dare molte garanzie al riguardo, soprattutto per quanto concerne la salvaguardia dei livelli occupazionali (come dimostrano in termini veramente drammatici i recenti licenziamenti della Montedison) e la possibilità di far recuperare ai lavoratori le forti decurtazioni salariali subite a causa dell'aumento dei prezzi, molto spesso ingiustifi-

cato, e che si è verificato indipendentemente dall'entrata in vigore dell'imposta sul valore aggiunto.

Per quanto concerne la situazione congiunturale, comunque, abbiamo avuto dall'onorevole Andreotti una panoramica solo apparentemente approfondita e, ad ogni modo, più da un punto di vista tecnico che politico, così come è accaduto per i problemi monetari internazionali e le vicende della lira in particolare.

Ci sia consentito esprimere le nostre più vive preoccupazioni soprattutto per la scadenza del 30 settembre, allorquando, in concomitanza con i noti problemi anche sindacali del prossimo autunno, scadranno le misure comunitarie di maggior sostegno della nostra moneta contro gli attacchi della speculazione internazionale. La perdita, a tutt'oggi, del 7,50 per cento circa della sterlina, le dimissioni di Schiller in Germania, il terremoto governativo in Francia, quanto si sta verificando in Svizzera, tutto ciò sta a dimostrare che la crisi è assai più vasta di quanto non si voglia far apparire.

La grande speculazione monetaria tuttavia non demorde e credo che un po' di giustizia, anche se *pro domo sua*, la Confederazione elvetica abbia fatto colpendo gli esportatori di valuta e imponendo ad essi un saggio dell'8 per cento annuo — due per cento a trimestre — sui depositi bancari stranieri. E in verità riteniamo che gli speculatori nostrani dovrebbero essere scoraggiati dal trasferire all'estero capitali accumulati con il lavoro di tutti gli italiani — per non dire qualche volta col sudore e col sangue degli operai italiani — più per motivi collegabili alla manifesta volontà di tutti i governi dei paesi più progrediti di opporsi in ogni modo ai movimenti di capitali effettuati ai soli fini speculativi — ed è di ogni giorno la paura delle banche centrali sulle possibili destinazioni di 70 miliardi di dollari e di eurodollari totalmente privi di qualsiasi controllo — che per ragioni interne, di stabilità governativa. Ciò del resto è stato ampiamente dimostrato durante il periodo del passato monocolore, del quale il presente Governo è la peggiorata e retribita conseguenza: in tale periodo, infatti, non si sono registrate novità apprezzabili nei movimenti di capitali. E pare invero assurdo come il Governo italiano si ostini invece ad affrontare sotto il solo, o comunque prevalente, profilo psicologico e terroristico l'esigenza di una stabilità economica che tutti i governi del mondo hanno più correttamente mostrato di voler ancorare ad equilibri per necessità internazio-

nali che oggi non possono non essere universalmente interdipendenti e interessare non solo aree omogenee, ma anche paesi a struttura politica ed economica diversa.

E non vorremmo a questo punto essere tacciati di presunzione nel considerare antistorico e anticulturale l'aver estromesso dal governo della cosa pubblica proprio quelle forze socialiste che ovunque sono oggi considerate il momento di sintesi tra schemi sociali forse apparentemente opposti, ma nella realtà di ogni giorno sempre più interdipendenti tra loro. Il non comprendere che ogni forma di coesistenza pacifica — e non vorrei con ciò apparire né profeta né eretico — presuppone necessariamente un antagonismo più propagandistico che reale, anche e specialmente da un punto di vista economico — e le recenti posizioni delle più autorevoli scuole economiche dell'occidente e dei regimi socialisti ne sono la più valida conferma — significa non comprendere o forse non voler tenere conto della reale e autentica dimensione di questi problemi.

Comunque, senza rinunciare a un dibattito più approfondito su questi temi — ed il « piano Giolitti », sul quale si sono registrate sempre maggiori convergenze per l'oggettività e la validità della sua impostazione, potrebbe esserne la reale base di raffronto, tanto che la esclusione della matrice socialista costituisce, o dovrebbe costituire, un'altra contraddizione per gran parte dei partiti dell'attuale maggioranza — e senza rinunciare altresì al dibattito sui problemi collegati riguardanti ogni forma di investimento, sia pubblico sia privato, e la politica dei consumi, entriamo nel merito del provvedimento attualmente in discussione.

Il decreto-legge del 25 maggio 1972, n. 202, che ha già forza di legge salvo la ratifica del Parlamento, è stato formalmente adottato dal Governo per far « slittare » di sei mesi l'entrata in vigore dell'IVA. Questa dello slittamento era una questione ormai scontata, anche se non è stata una scelta indolore in quanto, come è noto, il Governo ha concordato e subito dalla CEE sanzioni non indifferenti: e cioè la revisione delle aliquote per il rimborso dell'IGE sulle esportazioni e per i conguagli sulle importazioni. Si tratta di misure compensative che vengono evidentemente sopportate non dai singoli operatori, ma dalla collettività, che, pur non avendone diretta conoscenza, è quella che alla fine deve sostenere il peso economico della situazione.

Onestà vuole che si riconosca che si temevano misure molto più gravose, specie dopo l'orientamento della Commissione della CEE

di non presentare al Consiglio dei ministri la richiesta di proroga avanzata dal nostro paese. Se un accordo non fosse stato raggiunto, sia pure *in extremis*, avremmo potuto subire una denuncia platonica, ma politicamente assai pesante, alla Corte di giustizia europea e avremmo avuto la possibilità (se non la certezza) che singoli Stati membri adottassero provvedimenti autonomi di salvaguardia dei propri interessi contro di noi.

Dopo aver preso atto di ciò con soddisfazione, dobbiamo rilevare che il Governo non si è limitato a chiedere questa proroga, così come sarebbe stato molto più agevole anche per i nostri rapporti con la Comunità, nella quale (mi appello all'esperienza dell'onorevole Malfatti) spesso facciamo la parte degli imputati per le nostre inadempienze e veniamo accusati di essere europeisti più a parole che a fatti. Quello al nostro esame, infatti, ha assunto la caratteristica di un vero e proprio provvedimento anticongiunturale, anche se tale termine può non piacere al collega e amico onorevole Visentini.

Salvo casi eccezionali, a nostro giudizio almeno, non è molto corretto, né economicamente valido, risolvere i problemi economici di fondo facendo ricorso alle sole leve fiscali, a meno che le stesse non siano facilmente manovrabili e tali comunque da non identificarsi in strumenti deflazionistici che ricadono sempre sulle masse popolari e soprattutto sui livelli dell'occupazione.

Che sia necessaria una spinta agli investimenti, anche per affrontare il delicato problema dell'occupazione, è fuori discussione. Non è nemmeno il cambio del sistema del rimborso con quello della esenzione — che modifica, sul punto, l'articolo 16 della legge di delega — ad interessare, anche se bisogna riconoscere che in molti ambienti, e non a torto, vi è una certa diffidenza verso un meccanismo burocratico che si è sempre dimostrato intransigente in tema di riscossione ed esasperatamente lento nei rimborsi. Il fatto è che il provvedimento si riferisce all'esenzione dall'IGE e da varie addizionali, ma comprende sostanzialmente un po' tutti i settori della produzione e del commercio: scorte, investimenti, trasferimenti, acquisti e importazioni sia di beni sia di servizi, compresi quelli che verranno integrati in beni di nuova produzione.

Non sarebbe stata cosa assai più saggia e giusta e di maggior tutela per le casse dello Stato, sempre deficitarie quando si devono affrontare problemi come quelli delle pensioni, ricorrere ad incentivazioni a seconda

dello stato di salute delle aziende, anziché aiutare, come oggi inevitabilmente accadrà, in modo indiscriminato aziende ricche e aziende povere che hanno maggiore bisogno di sostegno (ma di fatto più le ricche che le povere)? Non sarebbe stato più utile avvalerci degli strumenti della programmazione per tener conto delle realtà regionali — e non parlo solo del Mezzogiorno — che hanno maggior bisogno di incentivi di quanto non ne abbiano altre assai meno in difficoltà? Sono interrogativi che rimangono e ai quali vorremmo una risposta.

Grossi problemi e grossi interessi, quindi, racchiusi in un paio di articoli che, riunendo problemi congiunturali ed economici a problemi esclusivamente fiscali, come quello riguardante lo scorrimento dell'IVA, costringono il Parlamento ad una discussione assai più ampia e politicizzata a scapito dell'aspetto prevalentemente tecnico, sul quale riteniamo non vi fossero sostanziali divergenze, se non sulla volontà e sulla tempestività dell'attuazione dell'intera riforma.

D'altra parte il Governo, che conosceva perfettamente le difficoltà che abbiamo incontrato nell'autunno scorso, quando ottenemmo tutti insieme lo slittamento al 1° luglio 1972, senza penalizzazioni, e che ha dovuto ora accettare le note sanzioni, poteva essere almeno più prudente e semmai lasciare che fosse il Parlamento a introdurre delle modificazioni così sostanziali. Avrebbe avuto, fra l'altro, argomenti assai più validi per difendersi davanti alla CEE, specialmente in un momento in cui in tale sede si discutono problemi complessi che interessano in gran parte il nostro paese, come gli interventi a favore dell'agricoltura e per lo sviluppo delle aree depresse (i problemi cosiddetti « regionali »), il che, in concreto, vuole significare provvedimenti comunitari a favore prevalentemente, anche se non solo, del mezzogiorno d'Italia, che per noi socialisti rimane uno dei grossi problemi che bisogna affrontare e risolvere subito.

Tutti riconoscono oggi, finalmente, l'importanza di problemi di fondo, per noi non dilazionabili, quali sono quelli del rilancio della nostra economia; ma tale rilancio richiede che i consumi vengano orientati in una certa direzione, con precedenza assoluta per quelli sociali. Affrontare i problemi del meridione, dell'occupazione, della riforma tributaria in modo artigianale e settorialmente — « all'italiana », mi sia consentito di dire — senza tenere conto di una realtà che è quella che tutti conosciamo, costituisce un grosso

errore, sul quale, come suo primo atto, è chiamato a pronunciarsi il nuovo Parlamento.

Occorre riconoscere che in Commissione si sono già chiariti importanti problemi. Si è allargata la sfera dei beneficiari, precisando meglio se fra questi rientrassero gli artigiani (e mi pare di sì) e le aziende coltivatrici (queste ultime, invece, sono sicuramente escluse) oltre che tutte le attività industriali e commerciali.

Rimane tuttavia, per noi, un grosso interrogativo: quello della salvaguardia della produzione, del rilancio dell'economia, del potenziamento dei livelli di occupazione. E, questo, un problema che si pone per tutti.

Si è detto che il provvedimento al nostro esame tende a rilanciare la nostra economia e la produzione e a difendere — ma si tratta soprattutto di aumentare, diciamo noi — i livelli di occupazione. Speriamo che tali propositi non siano vanificati dalla realtà dei fatti e da contrari interessi.

In verità sono 650 miliardi che vengono dati per le scorte, che obiettivamente andavano esaurendosi, e per i beni di investimento: concetti che si sono opportunamente dovuti chiarire (quante polemiche per termini quali « componenti » o « beni strumentali » !) allo scopo di evitare sempre possibili equivoci e la necessità di ricorrere a circolari ministeriali, così come è avvenuto anche per questo decreto-legge, per le interpretazioni spesso volte singolari e mai, comunque, omogenee, verificatesi alla periferia.

Ma quale contropartita noi in sostanza chiediamo per questa erogazione che, come abbiamo visto, ha senz'altro dimensioni notevoli? È giusto, ad esempio, che le esenzioni vengano concesse ad aziende le quali nel frattempo licenziano personale o non rispettano i contratti di lavoro? Mi rendo conto che un provvedimento preso attraverso lo strumento del decreto-legge, come è questo per la parte relativa alle esenzioni, difficilmente può essere condizionato. Inevitabilmente si dovrebbe tornare al sistema dei rimborsi, anche se questo dovrebbe essere necessariamente appesantito da indagini che, mentre aggraverebbero il lavoro delle varie amministrazioni, farebbero perdere, di fatto, ogni pratica efficacia alla norma.

Ma conciliare queste due esigenze, quella di difendere i livelli occupazionali e quella di dare ossigeno all'economia è, a nostro giudizio, più che opportuno, necessario.

Il Governo deve dirci chiaramente se su questo punto è d'accordo o meno con le nostre tesi.

Volutamente ci siamo astenuti dal presentare emendamenti al riguardo; ma se non dovessimo avere una precisa risposta a questo per noi determinante quesito, dovremmo rivedere la nostra posizione.

Il secondo importante problema è quello della contemporaneità o meno dell'entrata in vigore delle imposte dirette con quelle indirette.

Qual è la linea fondamentale della riforma tributaria? È quella di modificare il rapporto, oggi ancor più preoccupante, tra imposizione diretta e indiretta, per cui aumenta sempre di più il peso delle imposte indirette, che colpiscono indiscriminatamente i cittadini e quindi in misura maggiore i meno abbienti, nei confronti di quelle dirette. Siamo al 72 per cento contro il 28 per cento: il divario massimo, credo, se non nel mondo, certo tra i paesi più progrediti.

Ora noi sappiamo che l'IVA, salvo il primo periodo di rodaggio, aumenterà l'attuale gettito indiretto, proveniente in gran parte dall'IGE e dai dazi comunali sui consumi, se non altro perché tende ad eliminare il grosso fenomeno dell'evasione, che raggiunge oggi livelli rilevanti. Così come sappiamo che l'IVA, per le sue dichiarazioni documentalmente analitiche e per i suoi collegamenti con l'anagrafe tributaria, è una delle strutture portanti del nuovo sistema impositivo diretto.

Con la legge delega, poi, sono state approvate anche le tabelle contenenti le aliquote delle imposte dirette, notevolmente inferiori, anche se più progressive, delle attuali: si è voluto così realizzare il principio costituzionale della progressività e tentare anche qui di combattere il fenomeno delle evasioni dovute in gran parte, anche se non solo, alla eccessiva elevatezza delle aliquote, così come da tutti oramai riconosciuto e come abbiamo avuto anche noi molte volte occasione di dichiarare pubblicamente, anche quando eravamo al banco del Governo.

Ma se non facciamo entrare in vigore contestualmente ora tutta la riforma tributaria, che pur con i suoi limiti costituisce tuttavia un netto salto di qualità, la riforma del sistema impositivo diretto, diciamolo con molta franchezza, non si farà più. E questo Governo, così come è nato e come si è presentato a noi e al paese, non ci garantisce la volontà di colpire determinati interessi e determinati gruppi i quali, per i motivi ora esposti, vorrebbero che le cose non cambiassero e tutto continuasse come per il passato.

Si tratta di gruppi per i quali, ad esempio, l'abolizione del concordato previsto dalla riforma tributaria interessa relativamente — e forse non interessa affatto — mentre invece esso costituisce una grande conquista anche sociale per il passaggio dall'attuale sistema induttivo a quello analitico, senz'altro più rispondente al vero e meno ancorato alla possibilità di soprusi o di azioni illegittime.

E, mi sia consentito di dirlo con molta franchezza, proprio mentre vogliamo sopprimere un istituto che ha dato adito a tanti inconvenienti, dubbi, considerazioni a volte ingiustamente cattive, ma amare sempre, ho l'impressione che l'amministrazione finanziaria voglia esaltarlo: un funerale di lusso, se è vero che si sono dati, con una circolare, poteri eccezionali agli organi periferici per definire le vecchie pendenze.

Si tratta di una strada, di una scelta forse inevitabile, sulla cui opportunità però, se non sulla validità, avanzo seri dubbi.

Se il signor ministro ci tranquillizzerà anche su questo punto, tanto di guadagnato.

Conosciamo e ricordiamo bene, infatti, le innumerevoli spinte, allorché si cominciò sul serio ad entrare nel merito della riforma tributaria, tendenti a tenere distinta l'entrata in vigore dell'IVA dal restante contesto della riforma e specialmente da quello riguardante il reddito delle persone fisiche e, in modo particolare, da quello relativo alle persone giuridiche.

Ci è stata preannunciata dal Governo la presentazione di un disegno di legge di riforma delle società per azioni, problema sentito e della cui urgenza noi tutti siamo consapevoli; ma non vorremmo, come da qualche parte si sussurra, che questo disegno di legge costituisse un altro alibi per cercare di non attuare la riforma tributaria.

Abbiamo già ricordato come, allorché il Presidente Andreotti ha detto che è necessaria un'azione vigorosa per mantenere l'impegno comunitario sui termini di entrata in vigore dell'IVA al 1° gennaio 1973, aggiungendo « che bisogna anche cercare di attuare alla stessa data tutto il resto della riforma », tale dichiarazione non ci abbia lasciati assolutamente tranquilli; ci ha anzi preoccupati seriamente.

Né vorremmo che si facesse ricadere sul Parlamento una responsabilità che esso non ha. Tempi tecnici, informazione, preparazione degli uffici, e così via, non credo siano elementi validi per eludere il problema ed evitare di prendere quegli impegni precisi che ci sembrava invece aver colto nelle dichiara-

zioni del nuovo ministro delle finanze in questo primo periodo della sua non facile attività.

Siamo d'accordo sul fatto che bisogna assicurare anche nel primo periodo il collegamento tra gli accertamenti per l'IVA e quelli per le altre imposizioni, soprattutto quelle dirette, senza però influire sulla attendibilità delle dichiarazioni dei contribuenti.

È infatti vero, come suggerisce anche il CNEL, che le nuove dichiarazioni per l'IVA potrebbero venir utilizzate per la definizione di debiti di imposta relativi a esercizi precedenti sia per le imposte dirette sia per quelle indirette: ma tale possibilità farebbe sentire i suoi inconvenienti sulla applicazione del tributo, pregiudicandone i risultati finali. Concordiamo quindi sul fatto che è necessario esaminare l'opportunità, allo scopo di evitare tali inconvenienti, di adottare norme procedurali secondo le quali l'accertamento dell'IVA non dovrebbe essere utilizzato per l'accertamento degli esercizi precedenti.

Gli accertamenti sugli imponibili del passato dovrebbero, per altro, essere comunque definiti prima dell'entrata in vigore della nuova riforma.

D'altronde, eventuali agevolazioni al fine di avere definizioni immediate e l'eliminazione del contenzioso, potrebbero essere bilanciate dal vantaggio per l'erario di una riscossione immediata che equilibri la riduzione di gettito prevedibile nel primo periodo di attuazione dell'IVA.

Tutto questo però, ricordiamo, si deve fare senza esaltare — ed anzi controllando rigorosamente — la discrezionalità degli uffici nell'applicazione dell'istituto del concordato.

Questo è un accorgimento — sia chiaro — che vale solo per far partire bene l'IVA.

Se invece le imposte dirette dovessero essere rinviate, allora si pone tutto un problema diverso e più grave: quello dell'affossamento della riforma tributaria proprio in quel settore che deve essere più moralizzato e che deve dare garanzia ai cittadini, se si vogliono raggiungere quella fiducia e quella giustizia fiscale che oggi non esistono.

Ho apprezzato lo sforzo, certamente accorato, del relatore per la maggioranza, che ci propone al riguardo, sia pure in via subordinata, tre ipotesi. Ma per noi ne vale solo una: quella della contestualità della entrata in vigore di tutta la riforma, e quindi la necessità che i decreti delegati siano tempestivamente emanati e pubblicati.

Vero è che per quanto riguarda le imposte dirette, diminuite sensibilmente le aliquote per tutti, non c'è bisogno di una grande e capillare informazione per far cambiare mentalità ai contribuenti, come avverrà invece per le imposte indirette col passaggio dal vecchio sistema di una imposta a cascata, l'IGE e di una imposta monofase al dettaglio, al sistema di una imposta neutrale, tralasciata in avanti e deducibile, come l'IVA.

Lo sappiamo: è una scelta politica, *pro* o *contra* i grossi evasori fiscali, che allarga enormemente la fascia dei contribuenti, difendendo però soprattutto quelli piccoli e i lavoratori a reddito fisso.

Ma è una scelta che bisogna fare — e, se non è in grado di farla, il Governo ce lo deve dire chiaramente — se vogliamo che il cittadino, non dico paghi le tasse con gioia, ma almeno con la consapevolezza di un impegno dello Stato ad abolire protezioni discriminatorie e a considerare tutti i cittadini eguali anche davanti alle leggi fiscali.

Un capitolo a parte è quello riguardante il paventato aumento del costo della vita. Specie i rappresentanti dei lavoratori, e tutti noi quali rappresentanti del paese e come singoli consumatori, temiamo infatti che l'introduzione dell'IVA possa portare tale conseguenza.

È un pericolo reale che esiste, anche se è solo in parte giustificato e limitatamente ad alcuni generi, come lo studio del CNEL ha ampiamente e autorevolmente confermato.

Purtroppo, però, il costo della vita è in questi ultimi tempi aumentato, più per motivi psicologici e per la scarsa sorveglianza delle autorità pubbliche che per motivi esclusivamente tecnici. Vogliamo ricordare, ad esempio, gli aumenti dell'estate scorsa, allorché la situazione, in dipendenza delle dichiarazioni di Nixon, avrebbe dovuto semmai portare a delle diminuzioni e non a dei rialzi? Vogliamo ricordare quello che sta avvenendo in questi giorni a proposito dei generi alimentari di largo consumo?

Alcuni esempi. Carne: si era parlato di diminuzione, essendo stato abolito — ed ora ripristinato — il diritto di prelievo alle frontiere di 200 lire al chilo. Ma tutto è rimasto come prima. La riduzione dei dazi non è arrivata al consumatore e non si è provveduto a trasferire sui prezzi di vendita il beneficio ottenuto dai grossisti importatori. Pane: è la voce più preoccupante. Negli ultimi tempi vi sono stati aumenti che vanno dalle 15

alle 25 lire al chilo. Vino: abbiamo avuto un aumento del 10 per cento in tutta Italia, con punte superiori per i vini tipici. Pasta: abbiamo registrato un aumento del 5 per cento in tutta Italia. Zucchero: dal primo luglio è aumentato di 5 lire per una disposizione comunitaria, e un altro aumento aveva già subito precedentemente, in modo — diciamo così — singolare. Abbigliamento: l'aumento oscilla fra il 6 e il 10 per cento (le punte massime riguardano le scarpe). Telefono: si dice che gli aumenti siano pronti da tempo (tariffe, scatti, gettoni a 50 lire) anche se vincolati al benessere politico del Governo. Gas: le tariffe attuali sono ferme al 1963: 50-60 lire al metro cubo. Il comitato interministeriale prezzi ha ultimato uno studio che prevede una ristrutturazione delle tariffe: in pratica non pagheremo più al metro cubo ma in base al potere calorico. Lo studio sarà posto in discussione alla fine d'autunno. Elettricità: gli aumenti sono inevitabili, dichiara l'ENEL, poiché le tariffe sono ancora quelle di dodici anni fa. Trasporti: è previsto un aumento delle tariffe ferroviarie. Sono le più basse d'Europa — dicono al Ministero dei trasporti — e sono inferiori al costo effettivo per unità di trasporto. A questo punto l'aumento del traffico, anziché far diminuire il deficit delle ferrovie, lo fa aumentare. Autostrade: in questo campo siamo fra i più cari d'Europa. C'è un decreto ministeriale che prevede tre scatti sulle tariffe a partire dal 1969.

Eppure non siamo ancora in presenza dell'entrata in vigore dell'IVA! E allora perché tutto questo?

Qualcuno afferma che la responsabilità cade sulla cattiva rete distributiva, con la polverizzazione delle licenze, e indica nelle grosse catene di distribuzione, nei *supermarkets*, la panacea dei nostri mali.

In realtà tale concentrazione della rete distributiva potrebbe costituire un rimedio, alla sola condizione che avvenga mediante la cooperazione e la creazione di consorzi tra gli attuali commercianti, e non già con la semplice concessione di licenze a ben noti gruppi finanziari, che trasformerebbero l'attuale mercato in un oligopolio, con tutte le conseguenze immaginabili sulla determinazione dei prezzi. Quanto sopra senza contare l'iniquità di un simile provvedimento nei confronti degli attuali numerosissimi commercianti, a favore dei quali si potrebbero forse studiare ed approfondire previdenze simili a quelle recentemente messe a punto dal ministro delle

già dal gruppo comunista presentati — per ridurre utilmente le aliquote di tassazione, ampliandone anche il ventaglio; per allargare il campo delle esenzioni oggettive su determinati beni e servizi più indispensabili; e per alzare il « tetto » delle esenzioni e delle agevolazioni soggettive, in rapporto anche alle mutate condizioni in cui trovansi il nostro Paese. Se no l'IVA sarà come l'IGE, sarà anzi più dannosa dell'IGE; mentre occorre conferire un po' di credibilità alla riforma, in particolare per quanto riguarda l'IVA, fugando timori e sospetti, giustificati o no, tra i contribuenti, e favorendo così lo stesso erario nel difficile compito di far funzionare la macchina — ancora, purtroppo, tanto imperfetta — della riforma tributaria.

Ma c'è ancora un punto che ha notevole rilevanza sull'economia nazionale. È il fatto che le nostre esportazioni subiranno delle conseguenze con l'entrata in vigore dell'IVA. Attualmente, come è noto, le esportazioni italiane fruiscono della restituzione dell'imposta generale sull'entrata. Non ci nascondiamo che, più che di restituzione di imposta, si tratta di premio dell'erario alle nostre esportazioni. E questa è la causa delle continue pressioni minacciose della CEE verso il nostro paese, in difetto della messa in funzione dell'IVA e dell'eliminazione dell'IGE; ciò perché, con l'eliminazione dell'IGE attraverso l'IVA, vengono ad eliminarsi automaticamente i rimborsi IGE all'esportazione. Non si potrà far nulla per evitare l'eliminazione di questi rimborsi. Però, in previsione della loro cessazione inevitabile, stante la situazione critica della domanda interna non compensata dalla domanda estera, e per non peggiorare ulteriormente la situazione economica del paese e di tante imprese nazionali che lavorano per l'estero — in generale le piccole imprese delle svariate attività manifatturiere, spesso anche aziende artigiane — occorre predisporre, sin d'ora, un più rapido funzionamento del servizio di restituzione di questi rimborsi IGE all'esportazione, senza costringere ad attendere un anno e anche un anno e mezzo.

Poiché resta inutile prendere provvedimenti in favore dell'industria, del commercio e dell'artigianato con strumenti molto spesso discutibili (come il « decretone » 1968, il « decretone » 1970, il « pacchetto » anticongiunturale 1971: tutti provvedimenti, questi, che non sono serviti a nulla, se non a favorire qualche grosso complesso), se poi lo Stato non dà subito quello che deve dare, in questo caso agli esportatori italiani, i quali sono costretti a subire tutti i contraccolpi della situa-

zione interna e di quella internazionale, specie per l'ormai lunga crisi monetaria, riguardante il dollaro, la sterlina, eccetera.

Guardando all'entrata in funzione della riforma tributaria, occorre guardare anche, a questo fatto, poiché il decreto-legge in discussione, pur occupandosi dei rimborsi IGE alla esportazione, se ne occupa in relazione alle aliquote che vengono ridotte, e non per quanto riguarda l'effettuazione del pagamento delle somme da rimborsare.

Non si tratta di un problema secondario e marginale, bensì di un problema importante che interessa l'economia nazionale, in una situazione difficile, come dicevamo, ed in prospettiva dell'entrata in funzione della riforma tributaria e dell'IVA.

Il nostro gruppo ha presentato un ordine del giorno a questo riguardo. Ci auguriamo veramente che esso sia accolto dal Governo e dall'Assemblea, nello spirito di quelle misure necessarie — ripetiamo — all'entrata in funzione dell'IVA con la riforma fiscale.

Concludiamo a questo punto, signor Presidente, onorevoli colleghi, dicendo al Governo — il quale non ha ancora ricevuto la fiducia del Parlamento — che lo Stato non avrà nulla da temere se verranno approvate le misure che noi abbiamo inteso proporre, se si vorrà dare fiducia ai contribuenti per riaverla da questi.

Se il vecchio sistema tributario — come è stato detto qui ieri sera — si fonda sulla evasione da una parte e sull'alta tassazione dall'altra, in un rapporto di sfiducia reciproca fra contribuenti e fisco, per difficile che sia occorre — in uno Stato democratico avanzato, quale deve tendere ad essere sempre più la nostra ancor giovane Repubblica — tentare l'inversione di questo rapporto, come compito democratico insopprimibile; e colpire, se occorre, coloro che a questo risultato frappongono ostacoli, anziché punire indiscriminatamente tutti i contribuenti, buoni e cattivi, e più i contribuenti buoni (che sono quelli delle classi lavoratrici, i quali dal fisco non possono difendersi) che non, più raramente, invece, quelli cattivi, venendo, così, questi ultimi, a violare ogni regola di convivenza civile e di solidarietà nazionale.

In definitiva, se siamo ancora in tempo — e lo speriamo — a fare qualcosa per la riforma tributaria, e per l'IVA, facciamola! Perché, signor Presidente, onorevoli colleghi, meglio tardi che mai. Altrimenti, ai seri guai di oggi, si aggiungeranno quelli più seri di domani. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

finanze in Francia per accelerare la data di un giusto pensionamento, concedendo un reddito che consenta di vivere dignitosamente a quei commercianti e artigiani i cui bilanci dell'ultimo anno sono inferiori alla media dell'ultimo triennio.

È stato ricordato come in Germania, dove gran parte delle vendite viene effettuata dalle grandi catene di distribuzione, l'aumento del costo della vita, con l'entrata in vigore dell'IVA, è stato modesto, di poco superiore all'uno per cento; credo per altro che occorra riconoscere come a tale risultato abbiano contribuito fattori economici di varia natura e non attinenti alla sola distribuzione.

Che la rete distributiva in Italia sia vecchia e antiquata è fuori discussione; dobbiamo necessariamente ristrutturarla, anche se l'aumento del costo della vita dipende da molti fattori e spesso, come abbiamo visto, non solo di natura economica.

Giusto, quindi, l'appello del Presidente del Consiglio allorché chiede — « esige », ha detto — la collaborazione di tutti gli operatori economici per far fronte ai rischi della speculazione, che il Governo stesso cercherà di fronteggiare sia con lo sfruttamento delle tariffe pubbliche sia con l'uso di tutti gli altri mezzi a disposizione (comitati prezzi, ecc.).

Sul problema del commercio, per altro, desidero ritornare anche ad un altro fine: diamo ai commercianti la garanzia di risolvere i problemi della distribuzione, ma non dimentichiamo quello che per loro è oggi l'aspetto più inquietante e drammatico, ossia quello del *deficit* pauroso delle loro mutue, che minaccia di ridurre l'attuale assistenza, già per altro incompleta, quando le esigenze sociali vorrebbero che questa venisse ulteriormente estesa. Ma la riforma sanitaria scotta, così come scotta il problema delle pensioni, che però non può essere risolto con il metro dell'ultimo decreto-legge (troppi decreti-legge per un Governo dalle pretese democratiche sono stati emessi in così pochi giorni!): solo quando avremo risolto con giustizia tali questioni, potremo pretendere maggiore collaborazione da questo settore, troppo spesso dimenticato. E in materia, diamo soprattutto agli operatori minori la garanzia che la contabilità sarà estremamente semplice, e tale comunque da non porre loro problemi che giustamente li preoccupano.

La verità è che di fronte ad un prossimo autunno sindacale, non so se più o meno « caldo » di quello del 1969, ci troviamo nella preoccupante prospettiva di vedere gli au-

menti salariali già assorbiti da un anticipato aumento del costo della vita, che vanifica di fatto ciò che i lavoratori riusciranno a conquistare con le battaglie sindacali. Della gravità del problema si sono occupate anche le autorità comunitarie in questi giorni, il che ci deve sempre di più far riflettere. Auguriamoci comunque che tutto ciò accada democraticamente e senza drammi di sorta, così come avvenne allorché al Governo vi era la presenza socialista.

E, a questo proposito, non sembra inopportuno ricordare quanto hanno deciso, col loro patto federativo, proprio in questi giorni le tre grandi confederazioni dei lavoratori. Un passo avanti, rispetto al passo indietro che avevamo ultimamente dovuto registrare, è avvenuto nel processo di unificazione.

È stato infatti deciso che la nuova federazione avocherà a sé le politiche contrattuali, le politiche di riforma, le politiche economiche e sociali, quelle di programmazione e di sviluppo e così pure la loro proiezione internazionale.

Si tratta di un grosso atto di responsabilità dimostrato dalle confederazioni del lavoro: ma questi temi li avremo tutti di fronte e li avrà in particolare il Governo; e non so se potrà ancora eluderli, come ha fatto il Presidente del Consiglio nel suo recente discorso programmatico davanti alla Camera.

Ecco perché ho voluto ricordare innanzitutto la preoccupazione dei sindacati sul problema dell'aumento dei prezzi, che poi, portando all'aumento della scala mobile, non può certo essere utile a nessuno. Aumenti giustificati e aumenti ingiustificati, dice il CNEL. E a proposito dei primi, di fronte alla nuova situazione, credo che possa essere presa in seria considerazione la proposta di concedere abbuoni di imposta, in misura crescente secondo la priorità dei bisogni, su alcuni prodotti fondamentali dell'alimentazione (pane, pasta, farina, latte e così via), in modo da eliminare gli aumenti del primo anno e raggiungere progressivamente la normalità dell'imposizione solo dopo un periodo transitorio di 4-5 anni. Lo stesso trattamento potrebbe poi essere esteso anche ad altri generi alimentari che oggi sono colpiti solo dall'IGE ad aliquota ridotta (come la frutta fresca, gli ortaggi, le patate, il riso, l'olio, ecc.).

E ciò anche se per onestà debbo ricordare che oggi tali generi influiscono solo limitatamente, da un punto di vista statistico, sulla voce alimentazione, pur restando gli elementi fondamentali per le famiglie meno abbienti.

Al riguardo è forse interessante fare un confronto tra quanto abbiamo speso per nutrirci negli ultimi due anni. Tale confronto, se da un lato mette in risalto che nel 1971, dai nostri bilanci familiari, sono usciti 789 miliardi di lire in più rispetto al 1970, dall'altro ci consente di rilevare che il 40 per cento di questo maggiore esborso (esattamente 331 miliardi) è stato assorbito dai prodotti di origine animale: carni, pesce, uova e latticini. Il consumo di carne dovrebbe poi ulteriormente espandersi con la diminuzione dell'incidenza fiscale su questo prodotto: infatti, dal 9,70 per cento di imposizione fra IGE e dazio, si scenderà al 6 per cento. Non dobbiamo però farci molte illusioni, anche per la difficile reperibilità del prodotto e per la totale mancanza di una politica zootecnica.

Di qui la necessità di fare realmente una politica dei prezzi in modo serio, chiamando — su ciò sono d'accordo — le categorie commerciali a collaborare per tentare, anche nel loro interesse, una espansione quantitativa delle vendite, però a prezzi minori e comunque senza aumenti ingiustificati. Si concorrerà così anche in tal modo a combattere quella spinta all'inflazione che costituisce un pericolo per tutti, indebolendo soprattutto i meno protetti e i lavoratori a più basso reddito.

In conclusione, quindi, ci aspettiamo dal Governo una precisa risposta che possa dissipare i dubbi e le perplessità che abbiamo sopra esposto formulando suggerimenti che, in sintesi, potrebbero concentrarsi in questi tre punti fondamentali: contemporaneità dell'entrata in vigore di tutta la riforma tributaria al 1° gennaio 1973; rilancio dell'economia non servendoci solo degli strumenti fiscali o di quelli comunque deflazionistici, ma con un'attenta salvaguardia dei livelli d'occupazione; funzione calmieratrice sui prezzi, con un esame particolare per le attuali distorsioni del sistema distributivo.

Altri problemi ovviamente si pongono davanti a noi, ma sono o consequenziali alle nostre domande, o marginali, anche se di tutto rispetto.

Mentre non rinunciamo ad ogni attenta valutazione degli emendamenti già presentati e ci riserviamo di presentarne anche noi su questioni di fondo, il Governo sappia che, senza pregiudizi di sorta, ma con attenta vigilanza nella consapevolezza della gravità del momento, attenderemo la sua risposta e soprattutto i suoi concreti comportamenti. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro Mola di Nomaglio Gustavo, Giachino Roberto e Garola Renato per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 290 del codice penale (vilipendio delle Assemblee legislative) (doc. IV, n. 34).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

Sospendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 12,35, è ripresa alle 16.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

MERLI e COSSIGA: « Esecuzione dell'articolo 9 del protocollo addizionale del trattato di cooperazione scientifica tra la Repubblica di Liberia e l'Italia » (466).

Sarà stampata e distribuita.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovannini. Ne ha facoltà.

GIOVANNINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non intendiamo affatto rifare, a questo punto, sia pur brevemente, « la lunga e dolorosa istoria » della riforma tributaria sotto tutti i governi della democrazia cristiana. Non ne abbiamo il tempo e non ne abbiamo neanche la volontà, signor Presidente. La riforma tributaria è stata il risultato di un parto ritardato, in quanto essa avrebbe dovuto nascere assai prima. Ed anche in queste condizioni il risultato non è stato certo il migliore. Abbiamo dunque, per così dire, una creatura legislativa, una creatura tributaria non in grado di camminare, come infatti non

ha incominciato a camminare. Il Governo, con il decreto-legge al nostro esame, di cui chiede la conversione in legge, ci dice che la riforma tributaria potrà iniziare a camminare a quattordici mesi dalla sua nascita (tanti sono i mesi che intercorrono tra il non certo fausto evento del 9 ottobre 1971 ed il 1° gennaio 1973). Tuttavia, neppure dopo questo lungo periodo, diciamo, di « allattamento », prima del « divezzamento », è dato sapere se la creatura tributaria, di cui parliamo, starà in piedi su tutte e due le gambe, oppure se camminerà su una gamba sola, quella dell'IVA: il che costituirebbe una strana e difficile — per non dire impossibile — maniera di camminare.

Il Governo deve garantire, però, che la riforma tributaria inizierà a camminare con tutte le sue parti ed in tutte le sue parti simultaneamente, perché essa abbia un minimo di credibilità nel suo complesso; non diciamo un minimo di verità — che di certo sarebbe necessaria — ma, comunque, di semplice credibilità. Questa credibilità la riforma finora non possiede — diciamolo — né per quanto riguarda la CEE, né per quanto riguarda, soprattutto, il nostro paese ed i contribuenti, che non ci si raccapezzano.

Noi, già agli inizi della discussione sul disegno di legge n. 1639 nell'estate 1969, avvertimmo il Governo che occorre fare una riforma tributaria che fosse tale, conformemente al dettato costituzionale, e dicemmo anche che occorre, in pari tempo, informare e preparare i contribuenti italiani in merito ai problemi della riforma tributaria, la quale avrebbe dovuto senz'altro essere « la riforma delle riforme ». E fummo proprio noi comunisti, signor Presidente, a proporre lo stanziamento di fondi a questo proposito. Forse quei fondi erano insufficienti. Il Governo li aumentò notevolmente, fino a 32 miliardi. Ciò nonostante, nessuna informazione è stata data sui problemi della riforma tributaria; quindi, non vi è ancora alcuna preparazione dei contribuenti e — strano a dirsi e a credersi — neppure dello stesso apparato dell'amministrazione finanziaria che dovrà mettere in funzione e fare applicare la riforma.

Cosa si è fatto di quei 32 miliardi? Sappiamo che essi, secondo l'articolo 17 della legge di delega n. 825, devono coprire l'arco di quattro anni. Non diciamo che siano spariti, ma vorremmo comunque conoscerne la sorte, nonché il loro più prossimo uso. Ci troviamo, ora, a dover convertire in legge il presente decreto-legge per far « slittare »,

come comunemente si dice, una seconda volta la riforma tributaria, per quanto riguarda l'IVA, e per dare alcune agevolazioni, tra cui il regime transitorio IGE-IVA. Non abbiamo contestato questo provvedimento in sé e per sé, cioè in via di principio, perché sostenemmo, considerata obiettivamente la situazione, che l'IVA avrebbe dovuto ormai entrare in funzione non il 1° luglio 1972, ma il 1° gennaio 1973, insieme con tutto il resto della riforma. Fummo, perciò, profeti senza volerlo. Inoltre, suggerimmo che occorre un periodo di « rodaggio » (informativo prima e di funzionamento in un secondo tempo) per l'IVA, con l'adozione di misure inerenti ad alcune esenzioni ed agevolazioni oggettive e soggettive, relative a determinati consumi popolari e più indispensabili alla vita ed a determinati soggetti, riguardo alle aliquote di tassazione, ai regimi speciali, e così via. Per questo il Governo — il Governo Andreotti — alla fine si è deciso a chiedere anche il parere al CNEL. Però esso non ha tenuto conto di tale parere e non vi si è uniformato (come hanno già detto altri colleghi del mio gruppo).

Perciò, discutendosi, ora, questo decreto-legge, non possiamo — né potevamo — limitarci, pur nella brevità, al campo ristretto offerto dal Governo. Il campo era ed è più vasto. Cosicché, uscendo dal mero campo delle agevolazioni sulle scorte e sugli investimenti e di quant'altro contenuto nel decreto-legge, abbiamo dovuto spaziare sulla tematica più vasta e più propria, in questo momento, della riforma. Di qui la ragione di tutti i nostri emendamenti, che riguardano, appunto, i problemi più gravi e scottanti della riforma: l'IVA, l'imposta personale ed il finanziamento degli enti locali.

Il Governo, a seguito della nuova proroga per l'IVA, ha inteso rivedere la disciplina del regime agevolativo IGE sulle scorte e sugli investimenti, nel periodo antecedente l'entrata in vigore dell'IVA. Il principio era, ed è, quello di evitare, giustamente, una duplicazione di imposta, cioè di evitare che dopo lo assoggettamento all'IGE vi fosse anche un secondo assoggettamento all'IVA, per le merci acquistate e rimaste invendute al momento del passaggio dal vecchio regime tributario IGE al nuovo regime IVA; altrimenti gli operatori economici sarebbero stati costretti all'alternativa o di limitare gli investimenti, con danno per sé e per il mercato, oppure di rivalersi dei maggiori oneri fiscali sui consumatori, incentivando, così, la sempre più temuta levitazione dei prezzi.

Perciò questo principio era giusto. Ma il Governo si è dimenticato di una cosa importante, a nostro avviso: si è dimenticato, o ha fatto finta di dimenticarsi, che, sino a prova contraria, l'IVA è il nuovo tributo che sostituisce, sì, l'IGE, ma anche le imposte comunali di consumo. L'aliquota base IVA del 12 per cento — che originariamente era del 10 per cento soltanto, perché in un primo momento era stata prevista anche l'ICO (imposta integrativa comunale di consumo), sostitutiva dell'imposta comunale di consumo, poi tolta — condensa, nella sostituzione, l'IGE e le imposte comunali di consumo. Cosicché il trattamento agevolativo per le scorte deve riguardare sia l'IGE sia le imposte comunali di consumo, per evitare appunto le stesse conseguenze dannose per le quali è stato emanato questo decreto-legge; il quale ultimo, però, provvede soltanto per l'IGE incorporata nelle scorte, e non anche per le imposte comunali di consumo, pur esse incorporate nelle scorte medesime (fra l'altro nella fase finale più delicata del processo economico, quale è la fase al dettaglio, a contatto immediato del consumo e quindi a contatto diretto dei consumatori). Occorre rimediare alla lacuna; altrimenti questo provvedimento resterebbe claudicante e del tutto inidoneo.

Ma il problema non è soltanto questo. Lo hanno già detto i colleghi del nostro gruppo intervenuti prima. Ci sono altri problemi che sono menzionati nello stesso parere del CNEL. Uno dei problemi principali è, infatti, quello di evitare che con l'IVA si abbiano una levitazione dei prezzi ed una alterazione negativa del costo della vita e dello stesso tenore di vita dei cittadini, soprattutto di quelli appartenenti alle classi lavoratrici, il che sarebbe contraddittorio per una moderna riforma fiscale. Mentre l'IVA, così come è ancora congegnata, lascia la situazione aperta a tutte le conseguenze dannose, sempre paventate. E per questo occorre, come occorrono, misure che il Governo non ha preso.

Il CNEL, affrontando la questione della levitazione dei prezzi in conseguenza dell'IVA, ammette che ci saranno degli aumenti per alcuni prodotti agricoli ed alimentari, per alcuni servizi più essenziali e per determinati beni, nonché in linea generale. Ha così suggerito al Governo dei correttivi che il Governo stesso, invece, non ha fino ad ora preso in considerazione. Tali correttivi proposti dal CNEL riguardano appunto il cosiddetto « pacchetto alimentare », riguardano il campo di alcuni consumi, come quelli dei tessili e dei prodotti petroliferi, e così via.

Che cosa intende fare il Governo circa questi correttivi proposti dal CNEL?

Un aumento dei prezzi ci sarà, è vero, in ogni caso, per effetto dell'IVA; ma, se questo aumento non potrà essere del tutto evitato, potrebbe essere però attenuato al massimo operando, appunto, sulle aliquote a più basso livello e con altre opportune misure ed agevolazioni. L'aumento dei prezzi, in conseguenza dell'IVA, ci sarà per la stessa meccanica di questo tributo, che è più costosa di quella dell'IGE; e per motivi psicologici, come accade all'entrata in vigore di ogni nuova tassa, di ogni innovazione fiscale. Il CNEL fa una certa distinzione fra variazioni giustificate dei prezzi e variazioni non giustificate. Questa distinzione è assai interessante, ma ci appare soprattutto concepita su un piano teorico e di tipo morale e moraleggiante, più che collocata su un piano pratico. Nella pratica, la linea di demarcazione tra variazioni giustificate e variazioni ingiustificate ci sembra difficile trovarla, poiché nella realtà i due campi si confondono, senza poter determinare se un campo prevalga sull'altro o dedurre, secondo il detto popolare, che « poggio e buca fa pari » (il CNEL non ha detto proprio questo; ma non vorremmo che qualcuno arrivasse a tanto, come ci è sembrato di sentire già in quest'aula). Noi pensiamo che, invece, con adeguate azioni possano essere contenuti e gli effetti cosiddetti meccanici e gli effetti psicologici derivanti dall'applicazione dell'IVA. E senza fare dell'allarmismo, signor Presidente; perché non vogliamo farne, nonostante l'attuale momento congiunturale particolarmente grave. Ma non intendiamo — non volendo fare dell'allarmismo — renderci però complici della spinta psicologica al rialzo dei prezzi, lasciando le cose come stanno.

Per questo, signor Presidente, onorevoli colleghi, non può bastare il decreto-legge in discussione, non possono bastare queste cosiddette « modifiche e integrazioni alla legge 6 dicembre 1971, n. 1036, in materia di riforma tributaria ». Questi sono semplici, modesti ritocchi marginali, i quali lasciano intatta la riforma tributaria e la stessa IVA, mentre — anche per ragioni di « rodaggio », come già dicevamo — proprio per l'IVA, quale tributo più innovativo, se non addirittura rivoluzionario della riforma, come taluni asseriscono, occorrono modifiche e adeguamenti in profondità, sulla base della realtà economica e sociale del nostro paese.

Cosicché l'IVA deve essere riveduta — come ancora proponiamo con appositi emendamenti,

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciampaglia. Ne ha facoltà.

CIAMPAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge in discussione, di conversione del decreto-legge 25 maggio 1972, n. 202, che proroga i termini per l'attuazione della riforma tributaria, rispecchia — come giustamente ha scritto il relatore per la maggioranza, onorevole Pandolfi — la volontà della maggioranza della precedente Assemblea che, nella sua ultima seduta del 9 marzo 1972, con una serie di ordini del giorno dei vari gruppi, prospettava al Governo la necessità di fare slittare l'applicazione dell'IVA dal 1° luglio 1972 al 1° gennaio 1973.

In quella occasione l'unico gruppo contrario all'ulteriore slittamento dell'entrata in vigore dell'IVA fu quello socialdemocratico. I motivi erano da ricercarsi non nella difesa di una riforma per se stessa impopolare sul piano della facile demagogia (pagare le tasse, come ho avuto occasione di dire molte volte in altri interventi, non piace a nessuno), una riforma della quale i socialdemocratici erano stati strenui difensori considerandola la più importante riforma di una società civile e democratica, una riforma che, cercando nuovi mezzi finanziari, sbloccando l'evasione, potesse permettere l'attuazione di ulteriori riforme rendendo disponibili mezzi per nuovi investimenti pubblici e per più ampi consumi sociali; i motivi di tale opposizione, invece, erano da ricercarsi più nella necessità che la riforma tributaria, quale nuovo strumento fiscale, nel momento in cui era stata definita dovesse trovare immediata attuazione per evitare manovre e speculazioni che artatamente poi, di fatto, hanno terrorizzato i settori operativi dell'economia italiana.

Già l'attesa dell'entrata in vigore dell'IVA ha agito su un piano psicologico per i cosiddetti fenomeni di « simpatia » che colpiscono anche i fatti economici, facendo lievitare i prezzi ad esclusivo beneficio di alcuni settori intermediari. A tal proposito — e su questo argomento mi intratterrò dopo brevemente — è mancata una azione energica del Governo e dei vari organi amministrativi per bloccare l'aumento dei prezzi.

Il permanere di una incertezza sui tempi di applicazione della riforma creerebbe nuovi danni all'economia del nostro paese. Occorre, come per tutti i provvedimenti fiscali, applicare senza indugi la riforma anche sapendo che essa creerà senz'altro alcuni squilibri sul piano dei prezzi, ma intervenendo a tal proposito con azioni tempestive ed effi-

caci e ripromettendosi quelle modifiche e variazioni che alla luce dell'esperienza si renderanno necessarie.

Per questi motivi, che sono poi gli stessi che determinarono nella seduta del 9 marzo la nostra opposizione allo slittamento dell'IVA, riteniamo che la riforma tributaria, se non si vuole che essa diventi un pezzo di carta straccia, debba essere subito attuata. Sorge di qui la necessità di una rapida conversione del decreto-legge in discussione e non possiamo condividere l'idea di una ulteriore proroga, così come è stato accennato dalle due relazioni, quella per la maggioranza e quella di minoranza.

Per i motivi qui esposti da autorevoli colleghi, e che non vorrei ripetere, non può essere minimamente pensabile una entrata in vigore non contestuale della riforma per tutti e due i settori di imposizione, quello diretto e quello indiretto. La riforma costituisce un contesto solo e creerebbe veramente delle grosse difficoltà se i nuovi strumenti fiscali trovassero applicazione in tempi diversi per quanto riguarda le imposte dirette e quelle indirette.

In Commissione il ministro diede assicurazione che l'entrata in vigore della riforma sarebbe stata contestuale per tutti e due i settori e nel prendere atto della dichiarazione del ministro ebbi a raccomandare il massimo impegno per la sollecita emanazione dei decreti delegati.

Sono d'accordo con coloro che ritengono che sia poco il tempo a disposizione dell'amministrazione per definire i decreti delegati, ma l'amministrazione è in grado di poter preparare tali decreti; abbiamo funzionari che con vera passione si sono dedicati alla formulazione dei decreti delegati e debbo dare atto della collaborazione che è stata data alla Commissione dei 30, che aveva il compito di esaminare ed esprimere il parere sui primi decreti delegati, rendendo così la riforma sempre più espressione della volontà parlamentare e delle esigenze tecniche di una amministrazione che deve poi attuare la riforma stessa.

La riforma tributaria su un piano teorico, nella stesura approvata dal Parlamento, al di là delle solite manie perfezionistiche, costituisce un ottimo e valido strumento per ristrutturare tutto il sistema fiscale italiano. Ma la vera validità della riforma sta nella formulazione dei decreti delegati che debbono rispecchiare i motivi di fondo che diedero l'avvio a questo tormentato iter della riforma stessa, che è stata oggetto di esame e motivo

di interesse per più di due legislature e che solo ora tende a muovere i primi passi sul piano della attuazione pratica. I primi passi saranno tanto più sicuri e svelti quanto più i decreti delegati saranno chiari, attueranno procedure semplici, riscuoteranno la comprensione dei contribuenti. L'amministrazione finanziaria è in grado di dare questo grosso contributo anche se in condizioni di obiettive difficoltà. Una stretta collaborazione tra amministrazione e Parlamento potrà dare dei decreti delegati tali da costituire la base per una chiara e snella applicazione della riforma tributaria nel nostro paese.

L'attuazione comporterà inevitabilmente delle discussioni, degli squilibri. E ciò è anche logico, trattandosi di un provvedimento che sconvolge il vecchio sistema tributario italiano sia per l'introduzione dell'IVA al posto dell'IGE, sia, e in modo particolare, per quanto riguarda l'imposizione diretta e l'anagrafe tributaria. Non vi sarà nulla di strano, e ciò farà gridare i perfezionisti per un particolare modo di legiferare, se proprio con l'esperienza della pratica attuazione verranno adottati in un secondo momento i provvedimenti amministrativi ed anche legislativi per correggere particolari inconvenienti o difficoltà di applicazione.

Un discorso a parte deve poi essere rivolto al personale dell'amministrazione finanziaria. Come ho detto precedentemente, la corretta applicazione della riforma dipende dal modo in cui verranno stesi i testi definitivi dei decreti delegati, ma anche da quei provvedimenti urgenti e necessari che dovranno essere adottati per rendere sempre più partecipe il personale finanziario all'attuazione della riforma. È vero che vi è una certa aria di malcontento e secondo alcuni di smobilitazione, ma occorre che le esigenze di questo personale siano tenute nella massima considerazione. Nelle mani dei funzionari sta tutta la imposizione fiscale del nostro paese, con una funzione non comune, da non potersi confondere con quella di altri dipendenti statali, funzione che assume tutto un particolare aspetto di responsabilità e di scelte che poi possono determinare o meno una giusta ed equa applicazione della norma fiscale.

Esistono problemi economici, di carriera, di organici e di reclutamento che non debbono essere sottovalutati. Esiste il problema dei trasferimenti di sede che deve essere tenuto presente sul piano degli aspetti umani e per i quali l'amministrazione si trova di fronte a delle gravi difficoltà per il fatto che la grande maggioranza dei dipendenti finanziari è di

origine meridionale e preme per ritornare nelle sedi meridionali, sguarnendo quelle sedi dell'Italia settentrionale nelle quali maggiormente è accentrato il gettito tributario. A tal proposito si dovrebbero attuare dei provvedimenti amministrativi od anche legislativi per dettare norme precise sui trasferimenti, così come avviene per altri settori dell'amministrazione statale, vedi insegnanti.

Una particolare attenzione dovrà essere rivolta al reclutamento del nuovo personale. Ci troviamo di fronte al grosso problema dell'assorbimento del personale delle *ex* imposte di consumo, ed anche qui occorre trovare il massimo equilibrio possibile cercando di evitare situazioni di conflitto fra il vecchio personale finanziario e il personale proveniente dalle imposte di consumo.

Il problema del personale finanziario costituisce un elemento di primaria importanza nell'attuazione della riforma. Si tratta anche di un problema di vera e propria volontà politica e noi siamo pronti ad appoggiare e a prendere tutte le iniziative necessarie perché sul piano umano, del prestigio e dell'efficienza il personale finanziario venga posto in condizioni di assolvere bene alle specifiche funzioni del settore, che sono — come ripeto — funzioni non comuni e non legate a quelle degli altri settori della pubblica amministrazione.

Passando al testo del decreto, anche se esso risente di una certa sfasatura rispetto ai provvedimenti precedenti, nel complesso abbiamo accettato in Commissione emendamenti tecnici e migliorativi e qui in Assemblea dichiariamo al relatore e al Governo la nostra disponibilità per altri eventuali emendamenti tecnici, che comunque non facciano discostare il provvedimento in esame dal testo della riforma approvata dal Parlamento.

Respingiamo anche la tesi che questo provvedimento possa essere considerato di carattere anticongiunturale. La detassazione dell'IGE non ha aspetti anticongiunturali, ma costituisce un'anticipazione di quella che sarà la prima applicazione dell'IVA, anche se ciò ha fatto sorgere qualche problema per la facile accusa rivolta al provvedimento di voler aiutare determinati settori. Bene ha fatto dunque la Commissione a specificare (anche se in taluni casi ciò poteva forse apparire superfluo) l'ambito di applicazione di questi benefici, di cui godranno anche i piccoli operatori del settore agricolo e particolari categorie.

Resta e giganteggia, su un piano di ordine generale sul quale si sono subito inserite le facili speculazioni, il problema di un inter-

vento deciso ed energico del Governo in materia di politica economica, atto a frenare la levitazione dei prezzi, che ha già caratterizzato l'andamento economico di questi ultimi mesi e che maggiormente farà sentire il suo peso dopo le attuali vicende monetarie e con l'applicazione dell'IVA a partire dal 1° gennaio 1973.

Da più parti è stato chiesto un dibattito su questo argomento. Si rende comunque necessaria una serie di interventi per calmiere i prezzi. Sono dell'avviso che il Governo abbia gli strumenti per intervenire in questo settore, purché abbia la volontà di attuare alcuni provvedimenti che, prima di ogni altra cosa, vadano a colpire quelle iniziative speculative che facilmente si determinano in momenti di particolare difficoltà, anche se a ciò contribuiscono fattori di natura emotiva che influenzano anche i fatti economici.

Accanto ai provvedimenti per il controllo dei prezzi occorre adottare interventi per divulgare al più presto possibile i meccanismi di applicazione dell'IVA in quanto l'ignoranza di norme precise fa sorgere proprio quei fenomeni di ordine psicologico ed emotivo che vengono in certo qual modo ad influenzare negativamente l'andamento dei prezzi.

Nel concludere e nel chiedere l'approvazione del disegno di legge in esame, non posso sottrarmi al dovere di fare presente al Governo, come del resto ho già fatto in Commissione, la necessità, se veramente vogliamo frenare l'aumento dei prezzi di alcuni generi, di esentare dal pagamento dell'IVA i generi di prima necessità, quali il pane, la pasta, il latte, le carni, e così via. In Commissione ebbi a dichiarare una nostra disponibilità per l'assunzione di iniziative in tal senso; e sul piano tecnico riteniamo che, al fine di pervenire ad una esenzione di fatto, debba essere applicata l'aliquota ridotta. Mi rendo anche conto, però, della difficoltà di introdurre tale aliquota e ritengo pertanto che il Governo debba prendere l'iniziativa per escludere dalla tassazione i generi di prima necessità e di largo consumo. Una tale iniziativa costituisce uno dei provvedimenti più saggi per bloccare la levitazione dei prezzi di quei generi i cui indici influenzano il costo della vita per i ceti più popolari e meno abbienti. *(Applausi dei deputati del gruppo del PSDI).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bardelli. Ne ha facoltà.

BARDELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento sarà limitato alla

trattazione di alcuni aspetti essenziali di un solo tema che, per la sua rilevanza economica e sociale e per la sua attualità, si colloca al centro di questo nostro dibattito, il tema cioè relativo all'incidenza dell'IVA sul sistema dei prezzi e sulla nostra agricoltura.

È ben noto che fra i tanti non invidiabili primati detenuti dall'Italia nell'area comunitaria (e non solo in essa) vi sono anche quello della più alta incidenza del capitolo della alimentazione sui bilanci familiari (che si aggira ancora attorno al 50 per cento) e quello del più elevato divario tra redditi *pro capite* in agricoltura e redditi dei settori extragricoli, ridottisi i primi dal 52 al 43 per cento negli ultimi dieci anni rispetto ai secondi.

Per quanto concerne il primo dato, quello relativo all'incidenza delle spese dell'alimentazione sui bilanci familiari, è innegabile che a determinarlo ha concorso, assieme ad altri fattori che richiamerò più avanti, l'iniquo sistema fiscale italiano, che si fonda (è già stato detto) per poco meno di quattro quinti sulle imposte indirette gravanti sui consumi. I dati ufficiali ci dicono che negli ultimi due anni i prezzi in Italia sono aumentati mediamente di circa il 10 per cento. Un tasso di incremento — si dice — non superiore a quello di altri paesi europei. E con questa affermazione, per altro veritiera soltanto in parte, ci si vorrebbe mettere il cuore in pace e al riparo da critiche, fingendo di dimenticare che l'aumento dei prezzi, ancorché di pari entità, produce nel nostro paese ben diverse e più incidenti conseguenze sul livello di vita dei lavoratori e delle masse popolari, rispetto ad altri paesi europei ed extraeuropei, e ciò per molteplici ragioni di cui ricorderò solo per accenno le più salienti: la già richiamata alta incidenza delle spese per l'alimentazione sui bilanci familiari; l'esistenza di vaste zone di sottosalario, insieme con un livello salariale medio relativamente basso; il perdurare di un regime pensionistico profondamente ingiusto che condanna il 70 per cento dei circa dieci milioni di pensionati italiani a vivere con pensioni di fame, che tali rimangono anche dopo il decreto-beffa del Governo di centro-destra relativo al ritocco dei minimi di pensione e alla rivalutazione delle pensioni anteriori al 1968.

Dal punto di vista della politica dei prezzi, l'atto di accusa contro i governi a direzione democristiana e contro la classe dirigente italiana non sarà mai abbastanza severo, e noi lo rinnoviamo in questa circostanza, in presenza di un provvedimento destinato ad ac-

centuare molti degli aspetti negativi di tale politica, se non sarà sostanzialmente modificato dal Parlamento.

La democrazia cristiana ed i suoi governi hanno condotto, soprattutto negli ultimi anni, una politica di classe deliberatamente rivolta ad accrescere il tasso di inflazione per ridurre i consumi, aumentare i margini di profitto, ridurre gli interessi e il peso dei debiti.

È stato calcolato che il tasso di inflazione dello 0,5 per cento al mese, come è stato in Italia negli ultimi due anni, trasferisce almeno 350 miliardi a favore dei capitalisti. Questa politica, mentre ha duramente colpito i consumatori, i produttori agricoli, gli stessi dettaglianti, ha aggravato tutte le contraddizioni e le distorsioni e non ha risolto da un punto di vista nazionale nessuno dei problemi della nostra economia, anzi li ha resi tutti più acuti. Alla luce di questa scelta nella politica dei prezzi trova una sua spiegazione anche il persistente rifiuto dei vari governi di utilizzare gli strumenti a loro disposizione per combattere l'aumento del costo della vita ed anzi, spesso, di utilizzarli in senso opposto per assecondarlo e stimolarlo ingiustificatamente, e insieme con questo il rifiuto di adottare allo stesso fine i provvedimenti sempre rivendicati dai sindacati, dalla cooperazione e dalle forze politiche di sinistra. Le inconcepibili vicende dei prezzi amministrativi ne sono una eloquente testimonianza.

Il comitato interministeriale dei prezzi e i comitati provinciali hanno sempre dimostrato una sensibilità degna di peggior causa di fronte alle richieste dei grandi gruppi economici, come confermano le numerose deliberazioni di aumento dei prezzi adottate anche negli ultimi tempi, dallo zucchero al pane, dal latte alimentare all'acqua potabile, dal gas alla benzina, dai servizi pubblici ai prodotti industriali necessari all'agricoltura, mentre deliberazioni di riduzione, come quelle concernenti molti prodotti farmaceutici, si fanno attendere ancora oggi mentre è da anni che se ne discute, e sembra che altre deliberazioni in tal senso siano in gestazione, ad iniziare dalle tariffe telefoniche.

Ma questo è solo un aspetto del problema. Che cosa è stato fatto in tutti questi anni per colpire il macroscopico fenomeno della intermediazione speculativa nelle importazioni e nella commercializzazione dei prodotti agricoli? Nulla! Assolutamente nulla! Le proposte non sono certamente mancate, soprattutto da parte nostra, oltre che dai sindacati e dal movimento cooperativo. In proposito abbiamo anche presentato un'organica pro-

posta di legge, per altro mai presa in esame e che ripresenteremo quanto prima.

Il risultato di questo immobilismo è sotto gli occhi di tutti: mentre i prezzi dei prodotti agricoli alla produzione sono rimasti pressoché stazionari, salvo eccezioni, gli stessi prodotti al consumo sono aumentati vertiginosamente, così per la carne, per il pane, per lo zucchero, per la frutta e la verdura. A dir poco inverosimile è quanto sta accadendo in questi giorni per le carni bovine. È risaputo che l'Italia importa oltre il 50 per cento del proprio consumo di carne, spendendo ormai oltre un miliardo al giorno all'estero. Su ogni chilogrammo di carne importata gravava fino a qualche settimana fa un'imposta comunitaria (il prelievo all'importazione o dazio doganale) di 314 lire sul prezzo all'ingrosso, che al dettaglio saliva a circa 450 lire. Questo dazio doganale è stato soppresso in via temporanea dopo anni di richieste e di pressioni a far tempo dal 5 giugno scorso. Con quale risultato per il consumatore? Con lo sconcertante risultato che proprio in concomitanza con il predetto provvedimento comunitario i prezzi della carne bovina sono aumentati in poche settimane del 10, 20 per cento ed oltre secondo le località. Le conseguenze per i bilanci familiari sono facilmente intuibili se si tiene presente che le carni costituiscono il 35 per cento dell'intera spesa alimentare. È questo un fatto semplicemente scandaloso. Di chi la colpa e quali le cause?

La colpa non è certo degli allevatori italiani, e nemmeno dei venditori al dettaglio, sui quali si vorrebbe gettare ancora una volta la croce. La causa prima va individuata nel fatto che l'importazione dell'enorme quantità di carne necessaria per soddisfare la domanda interna passa attraverso un gruppo di non più di 15 — dicono 15 — grandi importatori, ai quali si sono recentemente aggiunti grandi gruppi monopolistici come la FIAT, la Montedison, la Pirelli, la Piaggio. Questi sono i veri regolatori del mercato della carne al dettaglio; questi sono coloro che lucrano decine di miliardi ogni anno a danno dei consumatori e dei produttori zootecnici italiani; e il Governo lascia loro mano libera mentre nega, come ha negato, alla cooperazione le licenze di importazione di carne ed insiste nel rifiuto di utilizzare l'AIMA, opportunamente ristrutturata, come strumento per rompere il monopolio di un ristretto gruppo di importatori e per intervenire sul mercato di consumo.

Non meno scandaloso è quello che si ripete ogni anno, come un triste rito, nel settore della frutta, nel quale milioni di quintali di pro-

dotti vengono avviati alla distruzione, pagandoli con denaro pubblico, mentre sul mercato di consumo le pesche, le mele, le pere vengono vendute a prezzi moltiplicati per 10 e oltre rispetto a quelli praticati alla produzione. Ed anche in questo campo il Governo sta a guardare, incurante delle denunce e del danno che ne deriva all'economia italiana, ai consumatori ed ai produttori.

Da ogni parte, e da gran tempo, si riconosce che una delle cause di non secondario momento che accentua il divario tra i prezzi alla produzione e quelli al consumo dei prodotti agricoli è l'assoluta inadeguatezza di forme associative e cooperative nei settori della produzione, della trasformazione, conservazione e commercializzazione dei prodotti stessi. Molti paesi dell'area comunitaria hanno da parecchi anni colmato questo vuoto; l'Italia ha compiuto negli ultimi anni solo qualche timido e insufficiente passo avanti, grazie all'iniziativa delle associazioni professionali e cooperative operanti nel settore agricolo e commerciale, sempre ostacolate (ed in ogni caso mai aiutate finanziariamente e tecnicamente) dai governi, con poche eccezioni che confermano la regola. Tutte le proposte di legge in proposito sono rimaste lettera morta. L'iniquo ed antiquato sistema fiscale italiano ha fatto e fa il resto. La riforma fiscale avrebbe potuto rappresentare l'occasione — forse unica — per correggere le secolari storture; ma sarà, ancora una volta, un'occasione perduta. Il risultato minaccia anzi di essere l'opposto di quello che era nella generale aspettativa: se pure con diverse accentuazioni, nessuno ha potuto e può negare che l'introduzione dell'IVA, con i criteri e le aliquote previsti, si ripercuoterà pesantemente su tutto il sistema dei prezzi, e segnatamente su quello dei generi alimentari. Lo stesso relatore lo riconosce, richiamando il parere espresso dal CNEL in proposito, disinvoltamente ignorato nei suoi punti essenziali dal Governo e dalla maggioranza. Molti prodotti agricoli e generi alimentari, attualmente esenti da imposte indirette, IGE e imposte di consumo, o soggetti a particolare regime di riduzione, saranno gravati dell'IVA, con aliquote del 6 per cento: così il pane, la farina, le paste alimentari, il latte alimentare, la segale, l'avena e le relative farine, lo zucchero, i mangimi bilanciati, ed altri prodotti, esenti oggi, come ho detto, dall'IGE e da ogni altra imposta; lo stesso dicasi per la frutta, la verdura, il riso, l'olio, che sono soggetti all'IGE con aliquota ridotta una volta tanto.

L'applicazione dell'IVA con l'aliquota del 6 per cento prevista dalla legge delega su tutti questi prodotti e generi alimentari determinerebbe un aumento d'imposta valutato nell'ordine di oltre duecento miliardi l'anno, solo considerando il pane, i farinacei, il latte e gli ortofrutticoli. Più in generale, l'introduzione dell'IVA comporterà un aumento di imposta mediamente calcolato dal 70 all'80 per cento rispetto al gravame derivante attualmente dall'IGE e dalle imposte di consumo sui generi alimentari, sugli articoli di abbigliamento, su quelli per l'igiene della persona e per la pulizia della casa e i casalinghi.

Ciò equivale — lo riconosce anche il CNEL — a un aumento medio giustificato dei prezzi pari al 5 per cento, cui si aggiungerà inevitabilmente un ulteriore aumento — giustificato e non — di almeno il 2 per cento. L'alleanza cooperativa di Modena, che ha un volume di vendite annuo di 10 miliardi, ha calcolato che l'IVA comporterà per essa un aumento secco di imposta pari a 321 milioni l'anno (dai 444 milioni attuali, tra IGE e imposte di consumo, ai 735 milioni di IVA), pari al 77 per cento.

Al danno per i consumatori si aggiungerà quello per l'agricoltura. Nel parere del CNEL si legge che, secondo le valutazioni comunitarie, l'IGE che grava sulle produzioni agricole italiane raggiungerebbe attualmente il 2,4 per cento del valore della produzione; con la disciplina proposta — aggiunge sempre il CNEL — sulla produzione tassabile graverebbe un onere di circa il 6 per cento: 3 per cento sul valore delle vendite tassate, circa 3 per cento di IVA assolta sugli acquisti. E questo — continua il parere del CNEL — contrariamente a quanto avviene negli altri paesi della CEE, dove alla agricoltura è stato riservato un trattamento di sostanziale esenzione.

Infatti, la Francia ha posto fuori del campo di applicazione dell'IVA l'agricoltura, mentre Germania e Olanda hanno previsto un regime speciale, basato su aliquote particolarmente ridotte e con pari detrazione forfettaria dell'IVA a monte e una aliquota zero: e si tratta, onorevoli colleghi, di agricolture ben più forti e ben più sviluppate rispetto alla nostra.

A questo proposito, non ci sentiamo di condividere l'ottimismo del relatore quando afferma che il problema di « ridurre il rischio di eccessivi aumenti nei prezzi del settore (cito testualmente), può essere affrontato e risolto con sicurezza nei limiti del punto 13) dell'articolo 5 della legge delega » che pre-

vede il regime speciale per l'agricoltura basato sulla forfetizzazione dell'imposta incorporata nel prezzo di produzione.

A parte che non viene fissata la misura della forfetizzazione e che nessuna garanzia può esservi che il Governo, in sede di decreto delegato, terrà conto delle esigenze dell'agricoltura, rimane il fatto che si afferma il principio che comunque, anche nella migliore delle ipotesi, imposta vi sarà, sia pure forfettaria.

Per queste ragioni, noi abbiamo proposto e riproponiamo ora l'esclusione dell'IVA dal prezzo dei prodotti agricoli, adeguandoci al sistema fiscale francese e in tal senso abbiamo presentato uno specifico emendamento.

PANDOLFI, *Relatore per la maggioranza*. Lo stesso risultato lo otteniamo col sistema olandese e tedesco.

BARDELLI. Questo è nelle sue speranze, onorevole relatore, e forse anche nei suoi propositi, ma i dubbi hanno un preciso fondamento, soprattutto di fronte ad un Governo di questa fatta. Preferiamo, dunque, che oggi vi siano tutte le garanzie necessarie; insistiamo perciò sull'emendamento presentato. Se poi il risultato è lo stesso, non vedo perché certe cose non si debbano fare oggi. Tranquillizzeremmo, così, tutti gli interessati.

PANDOLFI, *Relatore per la maggioranza*. È tecnicamente preferibile l'altro sistema.

BARDELLI. Questa è una sua opinione, onorevole relatore. Si tratta, comunque, di mettere a confronto le differenti tesi.

Ci sembra questo il modo più sicuro per mettere al riparo la nostra agricoltura, già oggi in profonda crisi strutturale, da pressioni aggiuntive sui prezzi dei prodotti agricoli e, indirettamente, sulla remunerazione del lavoro contadino e sui livelli di occupazione, specialmente nel Mezzogiorno. Anche per il settore dei generi alimentari non ci sembra affatto rassicurante, onorevole relatore, il richiamo fatto all'articolo 15 della legge delega che consente al Governo una discrezionalità maggiore in fatto di esenzione e di scaglionamento delle aliquote nel tempo. È anzitutto da vedere anche se in materia il Governo avrà la volontà di avvalersi in senso positivo di tale discrezionalità. Il relatore prospetta l'opportunità di aliquote crescenti in un arco temporale di quattro anni, partendo da una aliquota minima indicata ipoteticamente nel-

lo 0.50 per cento, per giungere, all'inizio del quinto anno, all'aliquota definitiva del 6 per cento. Ciò — premetto — per attenuare le conseguenze di un brusco passaggio dall'IGE all'IVA. Ma anche tale proposta viene lasciata alla discrezionalità del Governo, in sede di emanazione del relativo decreto delegato.

Noi proponiamo l'esenzione dall'IVA dei generi alimentari di largo consumo, da indicare tassativamente nel decreto delegato, ovvero di tutti quei generi oggi esenti o soggetti a particolare regime di riduzione. In tal senso abbiamo presentato un emendamento, sul quale insistiamo.

Sulla proposta del relatore, concernente le aliquote crescenti, si potrebbe anche discutere in via del tutto subordinata, a condizione però che l'aliquota definitiva da raggiungere rimanga largamente al di sotto del 6 per cento indicato e che ne siano comunque esclusi alcuni generi alimentari di larghissimo consumo popolare e che, infine, la proposta medesima sia recepita sin d'ora con un emendamento alla legge delega.

Ribadiamo con grande forza l'esigenza dell'adozione, soprattutto in questo momento e nei mesi a venire, di adeguate misure di controllo sui prezzi, di intervento pubblico nelle importazioni di prodotti agricoli e di generi alimentari, nonché di provvedimenti intesi a favorire lo sviluppo dell'associazionismo e della cooperazione, previa consultazione con i sindacati e le organizzazioni cooperative e professionali interessate.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, concludo sottolineando che il gruppo comunista considera irrinunciabili alcune proposte formulate nel corso del dibattito e tradotte in precisi emendamenti, con particolare riferimento al regime transitorio, alla esenzione dall'IVA dei prodotti agricoli e dei generi alimentari di largo consumo attualmente non soggetti a imposte o soggetti a regime di riduzione. Siamo disponibili per un confronto e una trattativa sulle nostre proposte, in ogni sede opportuna. Ma diciamo con estrema chiarezza che, in caso di rifiuto da parte del Governo e della maggioranza di ogni apertura verso esigenze che riteniamo inderogabili, la nostra battaglia in quest'aula sarà portata avanti con la massima fermezza nelle forme e nei tempi che riterremo opportuni e necessari. Ne traggano le dovute considerazioni il Governo e la maggioranza, se veramente sono interessati alla conversione in legge del decreto-legge al nostro esame entro i termini costituzionali. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale, nel negare la fiducia all'attuale Governo, precisò che si sarebbe riservato di volta in volta di esprimere il suo giudizio sui provvedimenti che il Governo avrebbe portato all'approvazione del Parlamento. Il decreto-legge che oggi la Camera è chiamata a convertire in legge non è di produzione dell'attuale Governo, bensì del precedente governo monocoloro Andreotti, e trova, anzi, la sua premessa nel voto quasi unanime espresso dalla Camera il 9 marzo scorso.

Il fatto che il nostro gruppo abbia presentato una relazione di minoranza su questo provvedimento potrebbe, pertanto, apparire in contraddizione con la richiesta che proprio noi per primi, addirittura attraverso una proposta di legge e poi con un ordine del giorno, avanzammo per lo « slittamento », ai fini dell'applicazione dell'IVA, al 1° gennaio 1973.

Per comprendere la nostra decisione di presentarci in aula con una relazione di minoranza, è necessario riferirsi a quanto è avvenuto in sede referente nella Commissione speciale. In tale sede, attraverso una serie di interventi di tutti i gruppi, emerse chiaramente la pratica impossibilità della contestuale ed integrale applicazione, con il 1° gennaio 1973, di tutta la riforma tributaria (sia nella parte afferente ai tributi diretti sia in quella afferente ai tributi indiretti). Il nuovo ministro delle finanze tagliò corto ad ogni discussione in merito ed assunse un impegno globale di applicazione della riforma che non solo non convinse noi, ma credo non convinse nessuno: non ha convinto il relatore per la maggioranza e non ha convinto nemmeno il Presidente del Consiglio, per quello che in merito questi ha avuto modo di dire nel corso delle sue dichiarazioni programmatiche.

I colleghi Santagati e de Vidovich hanno già sottolineato i motivi per i quali la parte della riforma tributaria inerente ai tributi diretti non potrà essere attuata alla data del 1° gennaio 1973. Non lo consentono i tempi tecnici necessari alla predisposizione dei decreti delegati, al serio e responsabile esame di essi da parte della Commissione parlamentare (che, tra l'altro, deve essere ancora ricostituita) e al successivo riesame da parte del Governo, nonché alla definitiva emanazione, con tutte le connesse difficoltà procedurali. I colleghi hanno anche sottolineato il

conseguente squilibrio che deriverebbe, a danno dei contribuenti e dell'economia nazionale, da una anticipata entrata in vigore dell'IVA, i cui dati verrebbero utilizzati per una imposizione diretta basata sulle aliquote e sui sistemi vigenti. Essi hanno, infine, messo in evidenza (in particolare, l'onorevole de Vidovich) la carenza di personale dell'amministrazione finanziaria, che renderebbe l'attuazione della riforma materialmente impossibile.

Si tratta di una serie di rilievi che, nel corso di questo dibattito, è ricorso quale un *Leitmotiv* negli interventi venuti da tutti i settori dell'Assemblea. Ma solo il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale ne ha tratto coerentemente fin dall'inizio la logica conclusione, con la richiesta di slittamento dell'applicazione di tutta la riforma tributaria al 1° gennaio 1974.

Le richieste parziali di salvaguardia avanzate da altri gruppi specialmente in queste ultime ore (perché forse ci si è accorti che il decreto-legge non sarebbe potuto passare così tranquillamente), al fine di limitare i sicuri danni della mancata contestualità di entrata in vigore di tutta la riforma, ci sembrano inadeguate e comunque meno coerenti della nostra impostazione. Questo non toglie che anche noi abbiamo presentato una serie massiccia di emendamenti specifici e che ci batteremo per la loro approvazione. Riteniamo però di essere stati e di essere tutt'ora più coerenti nel chiedere uno slittamento integrale al 1° gennaio 1974.

Questa nostra richiesta viene valutata come impossibile. Lo stesso Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni programmatiche, senza dire molto di più, ha affermato che è impossibile pensare, per lo meno per quanto riguarda l'IVA, di pervenire ad un ulteriore slittamento (e questo lo ha detto, se non erro, lo stesso giorno o il giorno dopo che la CEE aveva autorizzato lo slittamento al 1° gennaio 1973). A noi sembra invece che il Presidente del Consiglio, nel fare questa valutazione (ed è un tema, questo, che sarebbe opportuno fosse approfondito anche da persone più autorevoli di noi), non abbia tenuto conto della situazione monetaria, della crisi in atto e quindi della proponibilità, in presenza di questa crisi, di una nostra richiesta alla Comunità economica europea.

Se i ministri della Comunità economica europea, se non erro il 28 giugno scorso, di fronte al possibile naufragio della costruenda unione monetaria europea — sulla quale si è soffermato il Presidente del Consiglio, pre-

sentandola come un obiettivo direi quasi certo, immediato e sicuro — per impedire, dicevo, questo naufragio hanno preferito un intervento preventivo in difesa della nostra moneta, accettando l'espedito tecnico di utilizzare al cento per cento dollari non convertibili al posto di oro e di valuta pregiata degli altri paesi del mercato comune, avere accettato questo espediente tecnico per salvare questa prospettiva di unità monetaria crediamo costituisca un dato di fatto ed un precedente che possono benissimo consentirci, nel quadro di una valutazione complessiva della nostra situazione economica, di avanzare questa ulteriore richiesta di slittamento dell'IVA.

Io credo infatti che, se i nostri *partners* della CEE hanno valutato la nostra situazione monetaria come tale da richiedere un intervento del tutto particolare, dovranno valutare ancora più seriamente la crisi della nostra economia. Quindi, davanti a questa realtà di crisi della nostra economia, credo che un discorso responsabile possa essere fatto e possa essere ascoltato dalle autorità europee. Anche perché, per quanto attiene ai meri aspetti monetari, ci è stato detto, spiegato e ripetuto alla televisione (lo stesso Presidente del Consiglio ci ha presentato nel discorso programmatico l'immagine di una moneta forte, di una lira sicura e tranquilla) che, tra le riserve e i crediti che possiamo avere, disponiamo di una massa di manovra di valuta addirittura enorme. Sembra addirittura che quasi noi soli avremmo potuto reggere di fronte alle ondate speculative.

La realtà è che la nostra moneta non è debole tanto in relazione alla consistenza delle nostre riserve e alla situazione della nostra bilancia dei pagamenti; la nostra moneta è debole perché ha alle spalle un'economia debole. Quando ci si trova in una realtà economica nella quale il costante aumento dei prezzi svaluta la moneta del suo valore, è evidente che bisogna modificare il livello di cambio della nostra moneta. Quindi, è la svalutazione che si presenta nella sua realtà obiettiva. Non può certo dirsi che non esistano monete al riparo dalla pressione della speculazione internazionale; eppure talora svalutano anche esse. Non crediamo, per esempio, che la speculazione internazionale si indirizzi sul dinaro, che è moneta non convertibile; eppure, vi sono ricorrenti svalutazioni del dinaro, che corrispondono ad una realtà economica di quel paese che porta appunto alla svalutazione.

Oggi, il pericolo di svalutazione della nostra moneta non deriva tanto da un fatto di

ordine monetario, nel senso che la grossa speculazione internazionale, una volta esaurita la speculazione sulla sterlina svalutata, provochi ondate ribassistiche sulla lira; non è questo il pericolo, non è questa la preoccupazione. Questa preoccupazione viene fronteggiata con espedienti tecnici e — a quanto ci è stato detto — può comunque essere fronteggiata grazie al volume delle nostre riserve. Il pericolo invece consiste proprio nella crisi della nostra economia, che, con il costante aumento dei prezzi, porta ad una svalutazione della nostra moneta. Questa è la realtà. E di questa realtà, della svalutazione monetaria, ormai si parla regolarmente, nei rotocalchi e nei quotidiani; se ne parla come di una cosa sicura, tranquilla, sulla quale pare non esistano dubbi di sorta.

Ma io insisto su questo concetto: la situazione attuale è stata determinata dal costante aumento dei prezzi e da una ulteriore impennata dei prezzi stessi, per cui è evidente che il fatto monetario non è tanto collegabile alla speculazione internazionale quanto alla situazione economica interna. Infatti, dopo i provvedimenti tecnici di sostegno della CEE, si è verificata un'ulteriore impennata dei prezzi, e per di più proprio sui generi che saranno colpiti dall'IVA.

Siamo dunque proprio in presenza dell'«autunno caldo», con tutte le conseguenze relative ad un sicuro ulteriore inasprimento dei prezzi.

Signor Presidente, vedo che non è presente a questo dibattito neanche il ministro delle finanze, mentre in Commissione avevamo chiesto la presenza anche del ministro del tesoro e del ministro del bilancio, il «superministro», per sentire il loro parere sulla situazione economica e sulle conseguenze che avrebbe determinato l'entrata in vigore dell'IVA, con il sicuro aumento dei prezzi, conseguenze che certamente non mancheranno di farsi sentire sulla nostra economia e sui pericoli di svalutazione della nostra moneta. All'atto pratico questo dibattito è disertato dai ministri interessati al provvedimento in esame, mentre un Governo responsabile dovrebbe venire a dire al Parlamento con chiarezza in quale quadro economico, in quale realtà economica oggi e di qui a qualche mese si colloca l'entrata in vigore dell'IVA.

PRESIDENTE. Onorevole Delfino, il ministro delle finanze, che era presente fino a pochi minuti fa, si è allontanato un momento dall'aula e tornerà fra breve.

DELFINO. Signor Presidente, lamentavo l'assenza del ministro delle finanze perché contestuale all'assenza dei ministri del tesoro e del bilancio, che erano stati da noi invitati in Commissione.

Comunque, il punto da chiarire senza mezzi termini è quello relativo alla nostra situazione economica. A questo punto è inutile che l'onorevole Ugo La Malfa continui a scrivere articoli drammatici mentre in aula ci si perde nel tecnicismo percentualistico dell'onorevole Visentini, il quale poi non ci ha spiegato se, a seguito della confusione che viene creata dalle varie aliquote, si vendono almeno più calcolatrici. Penso che si venderanno molte calcolatrici in più perché, a seconda degli incassi, bisogna registrare diverse partite.

Noi ci troviamo davanti agli allarmi continui e alle preoccupazioni ricorrenti dell'onorevole La Malfa e dell'onorevole Preti; ma il Governo poi viene in aula con un provvedimento di questo tipo, che non ha niente a che vedere con la nostra situazione economica, e un neofita di maggioranza, l'onorevole Serrentino, dice che bisogna fare propaganda e spiegare che non succederà niente. Ma il suo partito ha fatto una buona propaganda, eppure non ha preso molti voti per questo. Non basta fare bene la propaganda per modificare la realtà. Figuriamoci adesso se si potranno annullare gli effetti dell'IVA sull'aumento dei prezzi attraverso gli opuscoli redatti dall'onorevole Serrentino con la collaborazione dell'onorevole Alpino. Non è certo così che riusciremo a bloccare l'aumento dei prezzi!

Questo aumento dei prezzi, guardando alle spalle la situazione della nostra economia e guardando la realtà di oggi, ci sarà in misura maggiore di quella prevista dal CNEL, che a mio avviso ha dovuto tener conto in quel rapporto di non creare ulteriore allarmismo, facendo una relazione piuttosto contenuta. Noi siamo invece certi che andremo incontro ad aumenti di gran lunga maggiori, connessi all'entrata in funzione del provvedimento, anche alla luce della confusione, delle preoccupazioni, degli errori che sono stati commessi e che abbiamo denunciato nella relazione di minoranza e che non staremo qui a ripetere.

Ora, davanti a questo certo aumento dei prezzi, che non si manterrà tale solo per due o tre mesi (perché non siamo convinti nemmeno di questo), noi vogliamo sapere se esiste una condizione di tollerabilità per il no-

stro sistema economico. Cioè, di fronte agli aumenti attuali, di fronte agli aumenti che deriveranno dall'autunno caldo, con l'aggiunta dell'IVA, noi vogliamo sapere in che condizioni ci troveremo. Né mi sembra un argomento serio quello che viene portato, cioè che quando si applicherà l'IVA, i prodotti stranieri saranno avvantaggiati (perché costeranno il 4 per cento in meno) e quindi avranno una funzione calmieratrice sul nostro mercato. Questo invece significa un ulteriore aggravio per la nostra industria esportatrice e quindi per la nostra situazione economica. Non dimentichiamo che, se abbiamo superato la crisi economica del 1964, è stato in virtù della capacità di espansione e di esportazione delle nostre industrie. Oggi, quelle industrie, che una volta erano le industrie dell'ingegno e del lavoro italiano, non sono più nemmeno nostre (sono dei tedeschi, degli olandesi, degli americani); le industrie dei frigoriferi, dei televisori, eccetera, non sono più italiane e non sappiamo quale funzione subordinata dovranno assumere, non comprendiamo le grosse manovre della Montedison. Vi sono insomma tante cose che anche noi (e non soltanto l'onorevole Donat-Cattin) vorremmo capire.

Il Governo finge di non accorgersi di questa realtà. Noi andiamo avanti con questo tecnicismo dell'IVA, il gruppo comunista si preoccupa solo di sgravare gli alimentari e le imposte dirette dei lavoratori dipendenti. Ma non si affronta così la realtà vera, che voi invece volete affrontare con un rinvio. Stiamo attenti a quello che si fa, guardiamo a quelle che sono le prospettive future. Non vorremmo che alla fine si addivenisse ad una strana e nuova operazione conciliare che diventa naturale ed immediata, cioè ad una operazione che mantenga in vita un Governo attraverso un « autunno caldo » in cui le imprese a partecipazione statale daranno subito gli aumenti dei salari, per arrivare poi a gennaio o febbraio alla svalutazione. Non vorremmo, cioè, che questa riforma in questo momento portasse a una conclusione del genere, perché si tratta di una riforma che, come noi dicemmo, doveva rappresentare la condizione pregiudiziale per una politica di programmazione.

Non è stata fatta la riforma tributaria per tempo per finanziare poi la politica di programmazione; oggi che la programmazione è fallita e il Governo afferma che deve essere ristudiata, rimediata, trattandosi di un periodo di transizione, si pone invece l'acceleratore su questa riforma tributaria che rappresenterà il completamento dei guasti già

determinati dal fallimento della programmazione economica.

Ecco perché riteniamo che il nostro atteggiamento sia coerente e responsabile in presenza di una gravissima crisi economica denunciata anche, e direi soprattutto, dai responsabili delle iniziative nel settore pubblico; e se sono costoro ad assumere toni tanto drammatici noi abbiamo il dovere di ascoltare ciò che essi dicono ed abbiamo, pertanto, il dovere di evitare che una riforma affrettata e non meditata, sulla quale abbiamo già espresso in passato le nostre riserve, comporti guai ancora maggiori, soltanto perché deve essere per forza applicata. Soprattutto non vorremmo trovarci davanti ad un autunno in cui si darà sfogo alla demagogia sindacale con gli aumenti salariali e trovarci di fronte, in inverno, alla svalutazione della lira fatta sulla pelle dei lavoratori.

Su questi temi certamente non daremo tregua al Governo e saremo presenti in Parlamento con una opposizione coerente, come coerenti siamo sempre stati nelle nostre posizioni. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cesaroni. Ne ha facoltà.

CESARONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella discussione che si sta svolgendo le modifiche già proposte dal Governo a proposito della riforma tributaria confermano la giustezza delle nostre critiche, che non furono marginali e superficiali, a quella cosiddetta riforma, critiche che avemmo modo, in occasione della lunga discussione che si svolse in Commissione ed in aula, di documentare ampiamente e a più riprese, avendo la Camera affrontato il problema prima in sede di discussione generale sulla riforma e poi in occasione del primo rinvio dell'IVA.

Il rinvio dell'applicazione dell'IVA non è soltanto dovuto a motivi tecnici; esso è il risultato della nostra battaglia prima delle elezioni, fino all'ultima seduta della Camera in occasione della discussione sul bilancio di previsione dello Stato per il 1972. Sarebbe quindi sbagliato limitare le considerazioni a proposito del rinvio, che già si è avuto per due volte, dell'applicazione dell'imposta sul valore aggiunto, soltanto a motivazioni di carattere tecnico.

La motivazione che noi abbiamo sempre dato a tale rinvio era ed è di altra natura.

Il collega onorevole Visentini, parlando ieri a nome del gruppo del partito repubblicano, si è scandalizzato del fatto che noi cogliamo questa occasione della discussione della conversione in legge del decreto-legge 25 maggio 1972, n. 202, recante modifiche e integrazioni alla legge 6 dicembre 1971, n. 1036, in materia di riforma tributaria, per rimettere in discussione tutta la riforma tributaria.

Si vorrebbe che la nostra discussione e le nostre proposte si limitassero soltanto all'opportunità o meno di un ulteriore slittamento dell'IVA. Tale richiesta, come già altri colleghi hanno dimostrato, è assurda e non tiene in alcun conto non soltanto la chiara posizione assunta in precedenza, nel corso dell'esame della riforma tributaria (riforma contro la quale, è bene tenerlo presente, noi votammo), dal nostro gruppo nella seduta del marzo 1972 e condensata nell'ordine del giorno da noi presentato in quella occasione. Non si tiene neanche conto del fatto che quelle che stiamo sostenendo oggi in aula sono posizioni che noi comunisti abbiamo già sostenuto e sulle quali abbiamo chiamato gli elettori a pronunciarsi nel corso dell'ultima consultazione elettorale.

Tutto il nostro dire e gli emendamenti che abbiamo presentato e sui quali insistiamo sono perfettamente coerenti con le posizioni da noi assunte in precedenza nel Parlamento e nel paese, posizioni le quali, in un certo senso, possiamo dire, hanno avuto un largo consenso nelle masse popolari.

Noi non siamo mai stati né lo siamo oggi (è bene ribadirlo ancora una volta) contro una riforma tributaria; naturalmente non mi riferisco a questa riforma tributaria. Noi siamo e siamo sempre stati per una profonda riforma dell'attuale sistema tributario che consideriamo iniquo e incapace di mettere lo Stato e gli enti locali in condizione di utilizzare lo strumento fiscale per uno sviluppo economico e sociale del paese.

L'attuale sistema tributario, mentre non consente di reperire tutte le risorse necessarie per far fronte alle esigenze del paese, nello stesso tempo, come abbiamo sempre documentato anche in questa discussione, è iniquo e vessatorio nei riguardi dei lavoratori dipendenti, dei ceti medi, dei piccoli contadini, delle masse popolari più in generale. Riteniamo quindi che anche in questa occasione debbano essere sottolineate tutte le modifiche idonee se non proprio ad eliminare, quanto meno ad attenuare le sperequazioni e le ingiustizie da noi più volte denunciate.

In questa direzione si muovono tutti i nostri emendamenti, sia quelli che riguardano le aliquote dell'IVA e la ripartizione delle risorse, prelevate attraverso il sistema fiscale, fra lo Stato e gli enti locali, sia quelli relativi alla elevazione della quota esente per i lavoratori dipendenti.

Le nostre proposte non sono quindi fuori luogo e inopportune ma perfettamente coincidenti con l'interesse generale dei lavoratori e del paese, interessi di cui il Parlamento deve sempre rendersi interprete.

Se non fossero valide le motivazioni generali già portate da altri colleghi a sostegno delle nostre richieste, vorrei ricordare che proprio negli ultimi mesi, soprattutto alla vigilia delle elezioni, da parte di alcuni uffici distrettuali delle imposte è stata iniziata, in previsione dell'applicazione della riforma, una vera e propria persecuzione non degli evasori fiscali ma dei lavoratori dipendenti di alcune fabbriche, al fine di assoggettarli alle imposizioni fiscali con le aliquote più elevate, considerando tutti i compensi per lavoro straordinario, compiuto non sempre volontariamente, quasi sempre imposto per esigenze aziendali.

Vorrei ricordare i casi di cui la stampa si è occupata: lo stesso Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, dovette interessarsene alla vigilia delle elezioni, ottenendo un rinvio di quella persecuzione. È certo tuttavia che, se non vi sarà un provvedimento come quello che ora proponiamo, queste vessazioni fiscali saranno tra non molto riprese.

Va tenuto presente che questa vera e propria persecuzione fiscale ha riguardato i lavoratori della SNIA Viscosa di Colleferro, della STEFER e dell'ATAC di Roma i quali, oltre ad essere assoggettati alla ricchezza mobile, avrebbero dovuto corrispondere anche l'imposta complementare, in conseguenza degli aumenti salariali loro accordati e che d'altra parte quasi sempre erano stati largamente riassorbiti dall'incremento del costo della vita.

Di qui la necessità di accogliere la nostra richiesta, contenuta in un apposito emendamento, di aumentare considerevolmente, infatti, la quota esente per i lavoratori dipendenti.

Mi sia consentito, a questo punto, affrontare un altro problema, sul quale ho già avuto modo di parlare in precedenti occasioni nel corso della discussione generale sulla riforma tributaria e sugli aspetti particolari di essa e di cui già altri colleghi si sono occupati stamane: intendo riferirmi alla ripartizione delle entrate tra lo Stato e gli enti locali.

Non vi è dubbio che in questo campo, dai primitivi progetti presentati dal Governo sino ad oggi, sono stati compiuti notevoli passi in avanti e sono state apportate sostanziali modifiche. Si può dire che, ogni qual volta si è discusso di questa riforma, anche in occasione della concessione dell'ultimo rinvio, sono state introdotte modifiche nel senso di accogliere almeno in parte le richieste che venivano dagli enti locali. Ciò conferma la giustezza della critica di fondo che noi muovevamo alla riforma per quanto riguarda sia i poteri di accertamento e l'intervento democratico degli enti locali in questa fase delicata, sia la ripartizione dei fondi fra lo Stato da una parte e le regioni, le province e i comuni dall'altra.

Questo orientamento della Camera a modificare tale rapporto si è nuovamente manifestato nella presente occasione e in sede di Commissione sono stati apportati ulteriori emendamenti al disegno di legge appunto in questa direzione. Riteniamo però che queste modifiche debbano essere considerate ancora assolutamente insufficienti. Se non presumiamo che in questa legge possano essere accolte integralmente le richieste avanzate e le esigenze prospettate dagli enti locali, riteniamo comunque che occorra compiere un ulteriore passo in avanti.

La questione è, a nostro avviso, di particolare importanza perché la battaglia che in questo campo noi portiamo avanti non tende soltanto a consentire ai comuni, alle province, alle regioni di disporre di una quota sempre maggiore delle risorse per poter meglio assolvere i loro compiti, ma si ricollega strettamente alla battaglia autonomistica che noi comunisti da tempo combattiamo in Parlamento. Questa posizione non è esclusiva di noi comunisti, ma è stata sempre assunta (e ad essa noi invitiamo ad essere coerenti) nelle associazioni dei comuni e delle province da tutte le forze autonomistiche, ivi comprese quelle che siedono al banco del Governo.

Vorrei ricordare a questo proposito la critica mossa alla riforma tributaria fatta, in modo certo non superficiale, dalla sesta assemblea dei comuni d'Italia, svoltasi a Bordighera nel novembre scorso, una critica perfettamente coincidente con quella da noi comunisti avanzata in quest'aula. Da allora ad oggi si sono svolte nel paese nuove elezioni politiche, nel corso delle quali le forze politiche hanno riproposto il problema dell'autonomia degli enti locali e della maggiore disponibilità di risorse da parte loro per intervenire attivamente nella vita economica e sociale del paese.

Come si risponde, in questa circostanza, a queste esigenze? Si risponde con modifiche che noi consideriamo assolutamente marginali e insufficienti. Il vero problema che si pone con grande forza e che noi vogliamo riproporre all'attenzione del Parlamento è quello di arrivare quanto prima ad una profonda riforma della finanza locale, nel quadro di una riforma anche della vecchia ed anacronistica legge comunale e provinciale, al fine di dare agli enti locali tutte quelle possibilità di ordine giuridico e finanziario che consentano loro di rispondere alle esigenze del paese.

Ma la nostra richiesta — che abbiamo ampiamente motivato — di consentire già oggi che maggiori risorse siano messe a disposizione degli enti locali corrisponde anche ad esigenze di carattere più particolare. In questi ultimi tempi, ad esempio, si è parlato molto del problema dei residui passivi. Vorrei cogliere questa occasione per fare una osservazione al riguardo.

Quanti hanno riflettuto sul fatto che gran parte dei residui passivi che figurano nel bilancio dello Stato, in questo caso, si riferiscono a stanziamenti e a contributi concessi dallo Stato agli enti locali per il pagamento degli interessi e per l'esecuzione di determinate opere pubbliche? Il fatto che gli enti locali siano stati nel passato e siano tuttora completamente soggetti alla volontà del potere centrale per l'esecuzione delle più importanti opere di interesse pubblico non ha consentito ad essi di far fronte tempestivamente a queste esigenze per mancanza di risorse; nello stesso tempo ha permesso al Governo di utilizzare questi fondi non in relazione ad effettive e documentate esigenze, vale a dire al programma soddisfacimento di esse, bensì ai fini di un'azione clientelare, la più deleteria possibile.

Se esaminiamo i residui passivi iscritti nel bilancio dello Stato, ci accorgiamo che gran parte di essi probabilmente non potranno più essere utilizzati, non solo perché sono stati stanziati da molti anni e quindi non corrispondono più talora, nemmeno quantitativamente, alle esigenze che li hanno determinati, ma per il fatto che la scelta compiuta dal Governo è puramente clientelare.

Già in altra occasione ho fatto presente la necessità di procedere ad un controllo del modo con il quale l'ex ministro dei lavori pubblici, onorevole Ferrari-Agradi, ha utilizzato in questi ultimi mesi, alla vigilia delle elezioni politiche, i tre dodicesimi degli

stanziamenti su alcuni capitoli del bilancio dello Stato, prima che i poteri venissero trasferiti alle regioni. Si parla tanto di libri bianchi, ma qui veramente ci vorrebbe un libro nero. Vi sono stati stanziamenti indirizzati ad alcuni comuni senza che questi, non amministrati né da socialisti né da comunisti, ma da democratici cristiani, ne avessero fatto richiesta. Quei fondi non saranno utilizzati, perché sono insufficienti per l'opera per la quale sono stati assegnati, e, in ogni caso, sarebbero improduttivi. Voglio citare l'esempio del comune di Castelgandolfo, il cui sindaco è un democristiano, non per volontà popolare, ma perché l'elettorato in quel comune è composto di un tipo particolare di cittadini. Tutti però hanno il diritto di votare e noi non possiamo contestare che quello sia il sindaco e quella sia l'amministrazione.

PISANU. Non per volontà popolare! E per volontà di chi, allora?

CESARONI. Il comune di Castelgandolfo conta appena 4 mila abitanti. Vi sono diverse centinaia di elettori che non sono « civili », sono religiosi e militari, il che falsa (parliamoci chiaro)...

BIASINI. Non è popolo anche quello?

CESARONI. Sì, sono popolo. Difatti io non ho contestato il loro diritto al voto. È certo però che le esigenze dei religiosi e dei militari sono diverse da quelle dei contadini e di altri cittadini. Ad ogni modo non era tanto questo il problema. Ciò che voglio dire è che quel comune stava operando, com'era naturale e giusto, per costituire un consorzio con altri dei Castelli romani per la costruzione di un inceneritore per la distruzione dei rifiuti solidi. Tutti sanno che la costruzione di un inceneritore viene a costare diverse centinaia di milioni, se si vuole che sia efficiente e razionale. A questo scopo dunque, quello cioè della costruzione di un tale impianto, diversi comuni dei Castelli romani, una decina circa, per una popolazione complessiva di 150 mila abitanti, si stavano e si stanno tuttora raggruppando. Il ministro Ferrari-Agradi, nella sua « beneficiata » generale nei riguardi dei comuni retti dalla democrazia cristiana, qualche volta anche con la partecipazione dei repubblicani, stanziava 50 milioni per costruire un inceneritore. Ora pongo una domanda precisa: è possibile costruire con 50 milioni un inceneritore? È possibile che un comune di 4 mila abitanti

abbia la convenienza di costruire un impianto di tal genere? Ho voluto citare questo episodio per dire che, se invece di un libro bianco si scrivesse un libro nero sul modo come sono stati utilizzati dallo Stato i fondi che esso ha avuto a disposizione e che i comuni non hanno potuto utilizzare liberamente perché dovevano fare la questua, perché dovevano procacciarsi queste risorse attraverso pressanti e continue insistenze presso i ministeri, ci si accorgerebbe veramente qual è una delle cause di tanti residui passivi a cui corrispondono inoltre tante esigenze insoddisfatte per la popolazione del nostro paese.

Ecco perché noi chiediamo che la riforma tributaria capovolga l'impostazione generale sin qui seguita, che è quella del massiccio prelievo indiretto, e preveda una diversa ripartizione delle entrate tra lo Stato, le regioni e gli enti locali, non solo al fine di esaltare l'autonomia di questi, ma per rendere disponibili ed immediatamente utilizzabili le risorse.

Come vedete, le nostre non sono richieste soltanto quantitative: esse si muovono invece su una linea che corrisponde pienamente ad alcune esigenze di carattere generale di sviluppo della nostra vita civile e democratica.

Gli emendamenti da noi presentati tendono ad attenuare il pesante carico che con l'IVA colpisce i generi di largo consumo, ed in particolare — come ricordava il collega e compagno Bardelli — alcuni prodotti agricoli; tendono ad attenuare l'ingiustizia che colpisce i lavoratori dipendenti; e nello stesso tempo mirano a garantire ai comuni, alle province ed alle regioni quelle maggiori risorse che consentano loro di intervenire più tempestivamente ed efficacemente per soddisfare le esigenze della vita economica e sociale del paese. Noi ci auguriamo che le nostre richieste in questo senso vengano accolte dalla Camera, in modo che, se pure non sarà compiuto il passo definitivo sulla strada da noi indicata di una profonda riforma del sistema tributario del nostro paese, si riesca almeno ad eliminare o comunque ad attenuare le più pesanti ingiustizie che colpiscono i lavoratori del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Raffaelli. Ne ha facoltà.

RAFFAELLI. Signor Presidente, credevo che, dopo tre interventi di opposizione, per la regola dell'alternanza potesse ora parlare qualche collega della maggioranza, a favore

del provvedimento. Per quanto mi riguarda non ho difficoltà a prendere la parola. Il silenzio della maggioranza, però, significa che non c'è alcun difensore della legge.

PRESIDENTE. Onorevole Raffaelli, quella di alternare i colleghi dei vari gruppi è infatti una tradizione della Presidenza. In questo caso, però, non vi sono colleghi della maggioranza iscritti a parlare.

RAFFAELLI. La ringrazio, signor Presidente. Non ci sono difensori della legge iscritti a parlare.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il tema è molto importante; credo infatti che si sia ormai già superato il decennio di discussione sulla riforma tributaria, mentre il sistema tributario, per dirla con le parole usate ieri dal collega Visentini, risale allo Stato sabauda. Per dirla invece in modo più semplice e più preciso, il sistema tributario attuale è in realtà uno spietato sistema di classe, capace di colpire troppo e sempre i salari ed i consumi, in modo totalmente regressivo, tanto quanto è incapace di colpire tempestivamente ed in modo giusto i profitti, le rendite e gli alti redditi individuali e societari.

Non voglio farne soltanto una questione di giustizia fiscale e di moralità; si tratta anche di un fenomeno economico, di un aspetto di politica economica di grandissimo rilievo.

Secondo uno studio fatto dal professor Forte, su dati del Ministero delle finanze, nel 1965 l'imponibile non assoggettato ad imposta fu di circa 5 mila miliardi; ed è chiaro che questa evasione non si riferisce certo a lavoratori dipendenti, operai, impiegati, pensionati, lavoratori autonomi. Si riferisce invece alle classi proprietarie, ai capitalisti. Cinquemila miliardi non assoggettati ad imposta equivalgono, considerando una aliquota minima del 20 per cento (ma a quei livelli di reddito le aliquote dovrebbero essere senz'altro maggiori), a mille miliardi di imposta evasi nel 1965.

Successivamente le cose non sono certo migliorate (probabilmente, anzi, sono peggiorate) e quindi abbiamo ormai raggiunto un totale di 6-7 mila miliardi che la mano pubblica non ha potuto prelevare, e quindi utilizzare, per spese di investimento produttive o per servizi sociali.

Questo è il risultato del vigente sistema tributario, sistema la cui sostanza di classe (sia stato ministro delle finanze l'onorevole Reale o l'onorevole Preti, l'onorevole Tremelloni, l'onorevole Pella o l'onorevole Valsec-

chi) viene trasferita nella cosiddetta riforma tributaria (quella stessa riforma di cui discutiamo da un decennio), soprattutto nella sua impostazione originaria, quella data con il disegno di legge che porta il nome del ministro Preti e che ieri è stato qui molto esaltato dall'onorevole Visentini (non capisco bene perché: forse lo capiremo successivamente).

Questo trasferimento di sostanza avviene perché questo disegno di legge — anche con le modifiche che ha subito per nostra iniziativa — è tutto basato sullo sforzo di mantenere invariato nel prelievo il rapporto tra imposte dirette e imposte indirette: oggi le imposte indirette forniscono i tre quarti del prelievo tributario e, secondo la riforma, tale rapporto rimarrà immutato anche nel futuro.

Il disegno di legge è basato sul mantenimento dei gettiti derivanti da questi due tipi di tributo; anzi, la delega prevede un meccanismo di ulteriore delega che consente, fino a quattro anni dopo il primo biennio, di intervenire per ristabilire la proporzione ove vi sia uno spostamento in uno dei due gettiti. E siccome con l'IVA vi sarà sicuramente un maggior gettito delle imposte indirette, vi è già in pratica una delega automatica per diminuire quello delle imposte dirette.

Con questa specie di « viadotto di deleghe » si intende impedire qualsiasi sensibile e necessario spostamento da un comparto all'altro (da quello, eccessivo, delle imposte indirette a quello delle imposte dirette) e si priva il Parlamento di qualunque possibilità di intervenire in questo settore per i quattro anni successivi al primo biennio di applicazione.

È vero che l'impostazione originaria è stata cambiata, almeno per quanto riguarda l'imposta unica sul reddito delle persone fisiche e, soprattutto, quella sui redditi provenienti da lavoro dipendente o da piccole attività autonome. È anche vero che l'imposta unica sul reddito delle persone fisiche che nascerà da questa cosiddetta riforma tributaria non colpirà i salari e i minori redditi nella misura prevista dal primitivo disegno di legge.

Ed è anche vero che questa modifica della norma originaria è dovuta a noi comunisti. È frutto delle nostre proposte, della nostra azione, della tenacia con cui abbiamo sostenuto la nostra tesi, vincendo una resistenza dei vari governi e del ministro Preti, divenuta purtroppo celebre. Abbiamo cambiato noi la norma — dicevo — portando in questa sede la spinta, le lotte, le esigenze, le iniziative

unitarie dei lavoratori nelle fabbriche, della classe operaia nel suo insieme e dei sindacati.

Il primo disegno di legge Preti di riforma tributaria voleva infatti inasprire la tassazione per i lavoratori dipendenti, voleva inasprire la tassazione sulle buste-paga. La frase « bisogna allargare la platea imponibile » nascondeva un significato molto preciso: tutti i lavoratori, in particolare i lavoratori dipendenti, avrebbero pagato di più, molto di più. Noi, a suo tempo, analizzammo un campione di salari. Non li citerò tutti; farò un solo riferimento. Un salario mensile di 110 mila lire (in cifra tonda) che, stando al vecchio sistema tributario, sopporta un carico di imposte di 73 mila lire — per pagare le quali occorrono venti giornate lavorative —, secondo la primitiva proposta Preti avrebbe dovuto sopportare un carico di 106 mila lire, cioè di 30 mila lire in più, con un aumento del 33 per cento del gravame fiscale, per pagare il quale sarebbero state necessarie altre dieci giornate lavorative. Sui salari superiori a quello citato (che non era neppure uguale alla media dei salari, bensì inferiore) l'aggravio risultava in tutti i casi maggiore.

Documentammo che l'aggravio agiva anche su un « salario di fame ». Facemmo la verifica su un salario mensile di 50.100 lire. Un salario veramente di fame... E non sono purtroppo pochi i salari del genere: si pensi ai lavoratori stagionali e ai braccianti. Ebbene, il lavoratore che con il salario in questione pagava, in base al vecchio sistema (ora non più, essendo intervenuta la nostra proposta di legge n. 801) 16 mila lire, uguale a dieci giornate lavorative, stando al disegno di legge Preti veniva a pagarne 24.600, con un aumento di 8 mila lire! Quel lavoratore, dunque, che pur non aveva assicurato il minimo vitale, non veniva risparmiato dal disegno di legge Preti. Questo era l'« allargamento della base imponibile », questa la riforma tributaria!

Noi siamo soddisfatti di aver contestato ed in parte evitato un'aggressione del genere ai salari. L'imposta unica sul reddito iscritta nella riforma non è più così dura come quella di cui al primitivo disegno di legge, né come quella contenuta nel secondo provvedimento — del ministro Reale —, ancora punitivo nei confronti dei redditi da lavoro dipendente. È qualcosa di diverso e di migliore; senonché non è ancora in vigore, né sappiamo quando lo sarà. Sembra anzi certo, per ammissione implicita dello stesso relatore onorevole Pandolfi, che la riforma in questione non entrerà in vigore il 1° gennaio 1973. L'onorevole Pandolfi ha

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 LUGLIO 1972

infatti formulato nella sua relazione quattro ipotesi, noi le abbiamo lette ed abbiamo capito — le dimostrerò, onorevole relatore, per quale ragione — che ella onestamente afferma che la parte della riforma relativa all'imposizione diretta non entrerà in vigore al 1° gennaio 1973.

Da qui a sei mesi, dunque, avremo che l'imposta sul valore aggiunto entrerà in vigore, mentre ciò non accadrà per la parte della riforma relativa alle imposte dirette. E se è brutta la cosiddetta riforma tributaria anche qualora entri in vigore per le due parti contemporaneamente — pur contenendo, cioè, una compensazione dell'aggravio tributario determinato dall'imposta sul valore aggiunto — immaginiamo che cosa accadrebbe se la parte peggiore della stessa, quella che a nostro avviso difficilmente potrebbe essere assorbita dalle attuali condizioni dell'economia italiana, entrasse in vigore da sola.

Non ho bisogno di aggiungere altro, perché un'analisi esauriente delle prevedibili conseguenze dell'introduzione dell'IVA è stata fatta ieri dal collega Peggio. Si tratta di conseguenze evidenti. Infatti, avremo un aumento sicuro del costo della vita. La discussione è solo sul *quantum*, onorevole Pandolfi; ma nessuno può affermare che il costo della vita diminuirà. Si discute sul valore percentuale dell'aumento (dal 2 all'8 per cento); ma queste discussioni, quando sono a senso unico, hanno un significato univoco. Inoltre, avremo come conseguenza un prelievo maggiore concentrato sulle masse lavoratrici; cioè, una decurtazione dei salari, degli stipendi e delle pensioni. Naturalmente, in misura maggiore delle pensioni che degli stipendi e dei salari; infatti, bene o male, salari e stipendi sono collegati ad una dinamica del costo della vita, sia pure in maniera difficile e dura, mentre le pensioni non lo sono. Avremo una maggiore prelievo fiscale sui piccoli redditi di altra natura, diversi da quelli da lavoro dipendente.

Con una azione nel Parlamento e nel paese che è durata quasi tre legislature, noi siamo riusciti a modificare parzialmente l'assurdo meccanismo punitivo dei salari, agendo sulla quota esente che, fino al 1970, è stata di 20 mila lire al mese per ogni lavoratore. Solo questo valore non è stato colpito da imposta diretta; quindi, l'operaio è stato colpito più duramente degli altri da tutte le imposte indirette, che incidono (come ella sa, onorevole Pandolfi, perché ne abbiamo discusso insieme) fino al 22 per cento sulla spesa alimentare del lavoratore, e fino al 16 per cento

quando egli compra prodotti non alimentari. Per di più egli è l'unico cittadino colpito da imposta diretta su quello che gli rimane, eccettuate soltanto 20 mila lire al mese di salario, pari a 240 mila lire l'anno. Così il lavoratore è vissuto dal 1946 al 1970. Immaginate quale sperequazione si è prodotta: nel 1946 il salario medio raggiungeva le 20 mila lire, e perciò — essendo di 20 mila lire la quota esente — esso poteva dirsi esente del tutto. Essendo povera l'economia e dovendo ricostruire l'Italia, un illuminato ministro del tempo, il nostro compagno Scoccimarro, adottò una giusta misura: poiché il salario era di fame e poiché l'Italia doveva essere ricostruita, tale salario di fame non doveva essere colpito da imposta. Questo limite valse fino al 1970; e con la legge n. 801 del 1970 la cifra è stata portata a 50 mila lire (600 mila lire l'anno).

Orbene, la legge n. 801 fu approvata troppo tardi — a causa delle resistenze che incontrammo (ci sono volute tre legislature) — rispetto alle necessità; ma non troppo tardi per la riforma, che slitta e slitterà ancora (questo è il punto). Rispetto alle nostre proposte fu approvata tardi e anche, direi, male. Noi chiedevamo una quota esente che avesse per base 100 mila lire al mese per 12 mesi, compresa la tredicesima mensilità; inoltre, chiedevamo la detrazione di alcune spese e l'agganciamento di questa quota a un qualche parametro, perché l'esenzione non si esaurisse rimanendo vanificata dal modificarsi dei rapporti salariali, dell'indice di aumento del costo della vita o dalla svalutazione. Ottenemmo la cifra di 50 mila lire al mese; in via straordinaria, ottenemmo anche che vi fosse una detrazione di 50 mila lire sulla tredicesima mensilità del 1971; strada facendo, questa detrazione fu in via amministrativa ridotta anche rispetto alle intenzioni del legislatore: ma questa è un'altra storia.

Tali sono le ragioni per cui ci astenemmo dal votare quella legge. Mi sembra che questo sia il giudizio più eloquente che potevamo dare noi, promotori di essa, visto che così ridotta non meritò — per la sua insufficienza — il nostro voto positivo. Comunque, nel corso di quella discussione si fece un'importante affermazione: la legge dura un anno; perché volete proprio insistere ora? Siamo in vista della riforma tributaria: spostiamo la discussione sulla riforma tributaria; la legge durerà un anno, e poi arriverà la riforma tributaria. La legge dura un anno ma, a quanto pare, per questi governi gli anni non

corrispondono a quelli segnati dai comuni calendari. Quanto è lungo questo anno? È già passato un anno e mezzo!

Che l'imposta unica che nasce con la cosiddetta riforma tributaria in seguito all'unificazione, da noi ottenuta, delle precedenti imposte sul reddito, sia migliore, non c'è dubbio. E quello che abbiamo ottenuto a seguito della nostra iniziativa non è poco. Rispetto ai punti di partenza e alle resistenze opposte dal Governo bisogna dire che è un risultato notevole. Per altro, il nostro giudizio è che tutto ciò rimane ancora insufficiente, perché noi abbiamo sostenuto che il punto di partenza doveva essere una esenzione-base non di 65 mila lire d'imposta per il singolo lavoratore, ma di 132 mila lire. Siamo riusciti ad ottenere la quota di 84 mila lire. In termini di reddito si potrebbe fare un ragionamento semplice: trattandosi di un'aliquota del 10 per cento quella cifra corrisponde ad 840 mila lire. È sempre poco, ma qualche cosa di più abbiamo ottenuto quando interviene il carico di famiglia. Un lavoratore dipendente con a carico il coniuge e due figli, per il quale noi abbiamo proposto e continuiamo a proporre 1.880.000, di reddito esente, corrispondente al taglio di imposta di 188 mila lire, risulta esente fino ad 1.350.000. Di più non è stato possibile ottenere né in Commissione, né al momento dell'approvazione definitiva del provvedimento.

Abbiamo sostenuto la necessità di estendere lo stesso trattamento dei lavoratori dipendenti anche per i lavoratori autonomi. Grandi discussioni e grandi scontri...: non siamo riusciti ad ottenere la parificazione fino alla fascia da noi richiesta di 5 milioni ma, a furia di battere e ribattere contro la vostra opposizione, siamo arrivati a 4 milioni.

PANDOLFI, *Relatore per la maggioranza*. La nostra « opposizione » mi sembra una espressione impropria.

RAFFAELLI. La vostra opposizione è stata tale che per una settimana, sia in Commissione sia nel « Comitato dei 9 », abbiamo dovuto continuamente insistere. Dapprima siete arrivati a 3 milioni, poi a 3.600.000 con una definizione impropria nell'individuazione dei beneficiari. Successivamente abbiamo insistito molto anche al Senato. Si capisce che alla fine anche le opposizioni più dure si piegano in rapporto alla azione che si conduce contro di esse. Ma, onorevole Pandolfi, la sua « parte » ha certamente fatto la sua parte.

Proponevamo altre misure: la revisione periodica di queste quote esenti, che voi avete rifiutato. Di ciò credo che l'onorevole Pandolfi vorrà darmi atto. Le quote sono rimaste fisse e, mentre noi discorriamo, esse sono già svalutate.

PANDOLFI, *Relatore per la maggioranza*. Abbiamo inserito anche un articolo, che riguarda la legge annuale di finanza, per adattare le quote esenti al mutato valore della moneta.

RAFFAELLI. Veramente, non per adattare le quote esenti, ma per adattare il prelievo fiscale. La nostra richiesta invece era molto semplice: un agganciamento biennale in base ad appropriati indici.

Abbiamo sostenuto anche altre giuste richieste, quale la detrazione di certe spese cui il lavoratore è costretto (trasporto, assistenza, eccetera); queste proposte però le avete respinte. Tuttavia non ho nessuna difficoltà ad ammettere che nel complesso si è ottenuto un risultato abbastanza buono. Questo trattamento avrebbe dovuto già applicarsi a partire dal 1972. Ciò non è avvenuto e non si può essere certi che avvenga (ne spiegherò le ragioni tra poco). Voglio dire però che cosa è avvenuto nel frattempo, nel corso di questi due anni. L'onorevole Pandolfi, che ha partecipato alle passate discussioni ed oggi è relatore sul provvedimento, conosce bene i termini del problema e sa che è intervenuto qualcosa a modificare in senso negativo il già pesante ed ingiusto prelievo tributario a carico della classe operaia. È avvenuto che la amministrazione ha cambiato atteggiamento, dopo un ventennio, circa l'applicazione della imposta complementare nei riguardi degli operai.

Fino a poco tempo fa, e largamente anche oggi, l'imposta complementare non è dovuta da operai che non siano dipendenti della pubblica amministrazione, in forza di una regola che l'amministrazione ha sempre seguito, regola che nacque nel 1946 in base ad una circolare molto dettagliata, recante il n. 800, dell'allora ministro Scoccimarro. Questa circolare, tra l'altro, così dice: « Tenendo conto che per gli operai non sempre sussiste una certa continuità di lavoro, si dispone che i datori di lavoro rimangano per ora dispensati dall'eseguire la ritenuta dell'imposta complementare sulle mercedi operaie ».

Questa circolare vige tuttora, sia perché non è mai stata abrogata, sia perché è stata confermata di fatto ed esplicitamente dalla

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 LUGLIO 1972

amministrazione con atti successivi. Lo stesso ministro Preti ebbe a suo tempo una polemica con noi, forse proprio con me stesso, e dal banco del Governo disse: sfido chiunque a dimostrarmi che gli operai paghino la complementare.

E ci fu un collega socialista, mi pare l'onorevole Di Primio, che ci invitò a desistere, perché anche lui era convinto che gli operai non pagavano l'imposta complementare.

C'è poi una conferma successiva. Si tratta di una nota ministeriale del 28 maggio 1954, n. 501148, diretta all'ispettorato compartimentale di Torino, in risposta ad un quesito che quest'ultimo ufficio aveva posto. Questa nota invitava gli uffici ad astenersi dagli accertamenti e a disporre il rimborso dell'imposta a quegli operai che avessero fatto la relativa dichiarazione. L'ispettorato compartimentale di Torino — che provocò la nota in questione — aveva fatto presente, sulla base delle notizie fornite dall'ufficio di Perosa Argentina, che soltanto alcuni dei 5 mila operai che lavoravano nello stabilimento RIV di Villarperosa avevano ottemperato all'obbligo della dichiarazione unica dei redditi ai fini dell'imposta complementare per l'esercizio 1953-1954 e che un analogo stato di cose era emerso da indagini esperite nell'altro stabilimento della stessa società, sito in Torino. La predetta nota concludeva invitando gli uffici ad astenersi dal procedere ad accertamenti nei confronti di quegli operai che non avessero ottemperato all'obbligo della dichiarazione unica, disponendo nel contempo, per ragioni di equità, lo sgravio dell'imposta stessa a carico degli operai che avevano prodotto la dichiarazione stessa.

Con questi precedenti, gli uffici non hanno mai applicato l'imposta complementare a carico degli operai che fruiscono di un solo reddito e che non abbiano altri proventi. L'amministrazione si è sempre comportata e si comporta tuttora così, tranne — ed è ciò che diceva anche il collega Cesaroni — in taluni casi. In taluni casi che quindi seminano l'arbitrio in tutta Italia. Il primo si è verificato all'Italsider di Taranto, poi se ne è verificato uno analogo a Ferrara, altri se ne sono verificati in Sicilia e chissà quanti ancora se ne dovranno registrare.

Perché l'amministrazione cambia atteggiamento e pretende — onorevole Pandolfi — l'imposta, gli arretrati e le sanzioni? L'amministrazione cambia atteggiamento e punisce l'operaio che segue l'indirizzo costante. Il presupposto per assoggettare ad imposta com-

plementare l'operaio sarebbe che oggi il salario è cresciuto. Ma è cresciuto in termini relativi ed è rimasto tuttora, in termini reali, quello che era 5-6 anni fa, cioè insufficiente o malamente sufficiente ai bisogni fondamentali di vita. Comunque, che per lo meno si stabilisca un chiaro criterio!

A suo tempo fu investito della questione il Presidente del Consiglio onorevole Andreotti, il quale fece sospendere accertamenti e riscossioni a Taranto, le riscossioni che scadevano il 18 aprile. Successivamente il Presidente del Consiglio Andreotti ha confermato il suo parere, aggiungendo che la sospensione si intende operante ovviamente — dice lui — anche per il periodo successivo al 18 aprile (se non fosse così si potrebbe dire che si è trattato di un espediente elettorale: ma l'onorevole Andreotti non pone in atto espedienti elettorali, né elettoralistici, quindi non dobbiamo sospettare questo!); aggiunse che la materia doveva essere regolata dal Parlamento che si andava ad eleggere e che senza questo atto nessuno poteva modificare lo *statu quo* esistente.

Ora, io spero che il ministro delle finanze (il quale non è presente, ma io, signor Presidente, non gli faccio alcun carico perché sapendo che non ci sarebbe stato, glielo ho spiegato in privato e glielo ho detto stamane in sede di « Comitato dei 9 ») abbia a pronunciarsi, anche perché il Presidente del Consiglio Andreotti disse che, in occasione di questa discussione, il ministro delle finanze avrebbe fatto una dichiarazione possibilmente conforme alle aspettative e al suo indirizzo su questa questione. E io spero che il ministro delle finanze sia in grado di recepire questo impegno del Presidente del Consiglio e di far cessare un'assurda e probabilmente costosa offensiva fiscale contro gli operai, perché per far questo penso che si trascurino molte altre operazioni più importanti e, per recuperare 7 o 10 mila lire in un anno da un operaio, può darsi che si mandi in prescrizione o non si verifichi un bilancio con imponibile di centinaia di milioni.

La complementare non è dovuta dagli operai almeno fino a quando l'amministrazione non assuma esplicitamente un diverso avviso. Sono d'accordo: lo assuma se in Parlamento c'è una maggioranza che conforti ciò. Ma io credo poco probabile che ciò avvenga, soprattutto alla vigilia dell'entrata in vigore dell'imposta unica che sopprime la complementare. Sarebbe veramente curioso che nei sei mesi che precedono l'entrata in vigore della nuova imposta unica, vogliate dar luogo, con

riferimento a un'imposta che sta per essere soppressa, una interpretazione incredibile e difficilmente fondabile sui precedenti.

Se non ci fosse stata l'interruzione dell'attività parlamentare, praticamente dal novembre 1971, noi avremmo presentato una proposta di legge per raccordare, nel 1972, le conquiste della legge n. 801, che hanno avuto vigore nel 1971, a quelle più favorevoli che si verificheranno all'entrata in vigore della riforma, in modo che, scorrendo la riforma al 1° gennaio 1973, ci fosse un progresso nel trattamento fiscale dei redditi derivanti dal lavoro autonomo. Avremmo proposto che la quota esente ai fini dell'imposta di ricchezza mobile fosse elevata dalle 600 mila lire conquistate con la legge n. 801, a 900 mila lire annue, un po' inferiori alla media della riforma, nell'anno di transizione, per poi arrivare alle condizioni dell'imposta unica sulle persone fisiche prevista dalla riforma. Una misura di raccordo tra il vecchio e il nuovo trattamento fiscale in conseguenza dello slittamento dell'entrata in vigore dell'imposta unica prevista dalla riforma. Non abbiamo preso — dicevo — un'iniziativa legislativa perché è intervenuto questo decreto-legge che ci offre l'occasione più celere e più semplice per risolvere il problema. Riteniamo che si debba colmare questo vuoto e la nostra proposta è molto semplice: elevare a 900 mila lire annue la quota esente ai fini dell'imposta di ricchezza mobile (e nell'emendamento sarà detto 1 milione e 200 mila perché si agisce su un semestre) per i lavoratori dipendenti, per i pensionati e per i lavoratori autonomi; operare sulla stessa complementare in modo tale da creare un tetto di esenzione molto simile a quello che si avrà con l'entrata in vigore dell'imposta unica sulle persone fisiche, beninteso nell'ambito di una fascia di reddito compresa entro i 5 milioni annui (non vogliamo generalizzare). La nostra proposta intende precisare la validità di tali quote esenti all'anno a cui si riferiscono, superando la trappola del « periodo di paga », il quale può essere un riferimento pratico, tecnico, per il calcolo, ma se inserito nel corpo della legge potrebbe portare a svuotare la legge stessa del suo contenuto.

I colleghi sanno come funziona questa trappola del riferimento al periodo di paga. Se un bracciante lavora due mesi in un anno, per 60 giornate, riceve 200 mila lire, non supera le 600 mila lire annue di reddito, e quindi non dovrebbe pagare nemmeno una lira di imposta; ma poiché l'imposta viene trattenuta sul salario mensile, o quindicinale,

tale bracciante finisce per pagare l'imposta anche se la legge stabilisce che non dovrebbe pagarla. Se un operaio un mese è malato per 15 o 20 giorni e perde il 60 per cento del salario, perde anche il 50 per cento di quota esente per quel periodo; se questo si ripete tre o quattro volte, può darsi che un operaio, pur non arrivando a guadagnare 600 mila lire in un anno, paghi l'imposta quasi come guadagnasse un milione.

Sono scherzi che però hanno un effetto gravissimo sul lavoratore a più basso salario, sul bracciante stagionale, su quello che lavora meno, guadagna meno, ha meno protezione e meno sicurezza, e relativamente paga molte più imposte di quelli che guadagnano di più.

Si obietta che non si può attuare quanto io dico perché occorre il riferimento al periodo di paga. Io penso che si possa trovare il sistema per attuare ciò in ogni caso.

La parificazione del trattamento dei lavoratori dipendenti a quello dei lavoratori autonomi (artigiani, esercenti, professionisti) entro la stessa fascia di reddito è una nostra questione di principio e di linea politica che in parte siamo riusciti a far accogliere nella legge delega, che è costata tanta discussione, anche se limitatamente a una fascia di 4 milioni di reddito. Occorre attuare una operazione analoga per quanto attiene all'imposta complementare, elevando la detrazione sia globale sia per i componenti la famiglia; ad esempio, si potrebbe elevare, in questa fascia, la detrazione, ai fini dell'imposta complementare, fino a 100 mila lire al mese (1.200.000 lire l'anno) ed elevare da 50 mila lire la detrazione per ogni membro della famiglia a 150 mila lire: in tal modo ci si avvicinerebbe a un tetto corrispondente a quello che si realizzerebbe con l'entrata in vigore dell'imposta unica prevista dalla legge delega.

Queste proposte sono giuste ed hanno una duplice portata. La prima è quella di agire subito, già nel 1972, sia pure ad anno iniziato; la seconda è di garantire i salari e i redditi minori, nel caso che della riforma entrasse in vigore soltanto la parte relativa all'imposta sul valore aggiunto. In tal modo — ripeto — i salari e i redditi minori saranno tutelati, come è necessario, nel periodo transitorio che si determinerebbe nel caso che non fosse in grado di applicare contestualmente tutte le norme della riforma tributaria. È necessario che ciò si realizzi nel 1972, perché i lavoratori sono più tassati di qualunque altra categoria e con la recrudescenza che an-

date attuando per la complementare sarebbero più tassati ancora; e perché, del resto, il legislatore ha fissato nella legge delega per la riforma tributaria, che avrebbe già dovuto essere vigente un trattamento simile a quello che noi ora proponiamo; queste proposte hanno un valore nella condizione economica attuale, che soffre a causa della debolezza della domanda interna (una delle componenti del momento di crisi).

Il Governo riconosce la necessità di detassare ampiamente le spese di investimento — non entro in questo argomento che è già stato trattato — e la riconosciamo anche noi, a determinate condizioni; ma a maggior ragione bisogna alleggerire il peso fiscale sui salari, perché tale peso è assurdo, perché è economicamente insostenibile, perché è riconosciuto dalla stessa legge di delega che ciò debba avvenire in futuro, con l'entrata in vigore della riforma tributaria, che è stata procrastinata.

Si è discusso di questo in sede di Commissione speciale e stamane in sede di « Comitato dei 9 ». Non è venuta alcuna garanzia.

Il Presidente del Consiglio ha detto nelle sue dichiarazioni programmatiche che « una azione a fondo va condotta per mantenere l'impegno indifferibile di entrata in vigore dell'imposta sul valore aggiunto al 1° gennaio 1973 e per cercare di attuare alla stessa data tutto il resto della riforma ».

Che cosa significa? Una cosa è certa: che l'IVA entrerà in vigore il 1° gennaio 1973. E la seconda parte della frase, « cercare di attuare »?

Onorevole relatore per la maggioranza, ella è anche un competente filologo, che cosa significa questa frase — « cercare di attuare » — in cui vi sono due verbi all'infinito? Vuol dire che non si attua, che si cercherà di attuare. Non so, in verità, esattamente cosa voglia dire. Secondo la nostra esperienza del linguaggio ministeriale democristiano o neodoroteo, questa frase non vuol dire niente, è come dire niente.

Il relatore, perciò, giustamente fa quattro ipotesi nella sua relazione: tre ipotesi riguardano la necessità di attuare la riforma e di studiare in ogni caso un regime transitorio, qualche accorgimento; la quarta ipotesi è quella che non si faccia e non si dica niente, che sarebbe la peggiore soluzione. È vero, onorevole Pandolfi?

PANDOLFI, *Relatore per la maggioranza.*
È esatto.

RAFFAELLI. Quindi anche lei è preoccupato come me.

Il ministro Valsecchi non sa dire niente di più. Stamani abbiamo discusso. Egli ha detto che « si applicherà », che « l'amministrazione farà tutto il possibile ». Allora dobbiamo valutare noi. E la nostra valutazione è foriera di forti dubbi. Personalmente, anzi, sono sicuro che non vi è né tempo materiale, né strumentazione approntata, né volontà politica di applicare integralmente e simultaneamente tutta la riforma tributaria.

I nostri forti dubbi, però, possono essere fugati. Se il Governo accetta le nostre proposte i dubbi cadono, perché si introducono le garanzie necessarie; se le respinge vuol dire che i dubbi si rafforzeranno, vuol dire che l'entrata in vigore del sistema previsto dalla riforma non è imminente.

Noi chiediamo quindi un impegno chiaro: e la migliore garanzia può venire solo dalla approvazione delle nostre proposte. Salvo a vedere la forma. E qui sono d'accordo con quei colleghi della maggioranza che hanno sollevato questa questione. Su questo tema si può discutere. Noi proponiamo che si operi sulle quote esenti, l'onorevole Pandolfi propone che si operi sulle aliquote, l'onorevole Visentini sulle addizionali. L'importante è vedere se vi è il terreno per discutere o se si discute tanto per fare accademia; di vedere se esiste la volontà politica di fare o se vi è, invece, la volontà politica di eludere questo discorso, poiché se esiste la volontà di fare il modo di prevedere e regolare adeguatamente un periodo transitorio si trova. Tutti, infatti, abbiamo indicato qualche metodo per realizzare questo obiettivo.

Non vorrei però che mancasse la volontà politica di fare ciò, e vi fosse invece la volontà di discutere nel modo di non regolare un regime transitorio, per eludere la richiesta che è stata qui fatta, e varare così solo l'IVA lasciando in vigore, per il resto, l'attuale pessimo sistema tributario.

Questo insieme di proposte è collegato a quelle principali relative all'IVA, che i colleghi del mio gruppo hanno esposto e che riguardano le aliquote, le esenzioni e anche le modalità di applicazione e di riscossione di questo tributo.

Sono poche e semplici proposte, onorevoli colleghi della maggioranza: poche e semplici quanto irrinunciabili. Noi non desisteremo dal portare avanti queste proposte in sede di « Comitato dei 9 » nel prosieguo del dibattito e poi al Senato. Sia quindi ben chiaro: abbiamo avanzato queste proposte perché rispon-

dono alle reali necessità delle classi lavoratrici e del paese; e noi ne siamo i portatori, non per poter poi dire che lo abbiamo fatto, ma al fine di conseguire un accettabile risultato. Le nostre non sono quindi proposte nominalistiche.

Abbiamo apprezzato i riconoscimenti che sono venuti alla nostra tenace azione di ieri contro l'eccessivo carico fiscale che l'IVA introdurrà nella vita economica italiana. Due anni fa a ciò non si credeva, un anno fa si cominciava a crederci, sei mesi fa ci si credeva ancora di più. Non ripeterò gli argomenti da noi addotti in proposito, d'altra parte essi sono riportati nella nostra relazione di minoranza. È però motivo di soddisfazione constatare come le nostre argomentazioni abbiano finito per far presa.

Il CNEL ha espresso un parere sull'argomento. Noi siamo abbastanza soddisfatti non già per avere contribuito alla emanazione di quel parere ma per il fatto che esso è il risultato dell'esame di una serie di dati, alcuni dei quali sono stati da noi forniti nella discussione in Parlamento e nel paese. Nel parere del CNEL è detto che l'introduzione dell'IVA determinerà aumenti del carico fiscale e perciò aumenti di prezzi. Distingue però tali aumenti di prezzi: alcuni, è detto, saranno giustificati, altri ingiustificati. Vorrei sapere ai fini economici che differenza passa fra un aumento di prezzo giustificato di un prodotto e un aumento di prezzo ingiustificato. Secondo me sono perfettamente uguali, come incidenza, ai fini del risultato. Si tratta di un eufemismo usato per dire, con altre parole, che di fatto vi saranno aumenti. Il problema consiste nell'evitare che si determinino inevitabilmente aumenti di prezzi.

Il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, d'altronde, sostiene che vi sarebbero aumenti « compensativi ». Il Presidente del Consiglio Andreotti prevede aumenti di prezzi per alcune voci e diminuzioni per altre. Non è stata la scoperta dell'America, perché evidentemente non potrà che essere così; ma il problema consiste nel calcolare questi aumenti e nello stabilire se complessivamente gli aumenti di prezzi prevarranno o meno sulle diminuzioni. La nostra tesi è che nel complesso gli aumenti prevarranno. Lo conferma un'analisi da noi compiuta sui prodotti alimentari. Nel 1969 il carico fiscale gravante sui generi alimentari (tutto compreso, IGE e imposte comunali di consumo) ascendeva a 400 miliardi di lire. Applicando ai consumi del 1969, e agli stessi prezzi, le aliquote previste dal decreto-legge, e cioè il 6 per cento — per ta-

luni il 12 per cento — si ottiene un carico fiscale di 950 miliardi, superiore di ben 550 miliardi a quello del 1969. Che poi vi siano riduzioni compensative, come sostiene l'onorevole Serrentino, nel settore dell'energia elettrica o in altri campi non infirma il nostro ragionamento: ci mancherebbe altro che non vi fosse alcuna riduzione di imposta per alcun prodotto, perché in questo caso si andrebbe incontro al caos nel costo della vita, ad una pesante inflazione.

Resta il fatto che, quando si compiono interventi di politica fiscale, occorre fare un calcolo analitico, valutare le diminuzioni e gli aumenti e calcolare conseguentemente la differenza complessiva. Ora tali calcoli ci portano alla conclusione che nel complesso la imposizione fiscale sarà superiore, se il congegno previsto dalla legge non sarà modificato. Già il CNEL, del resto, aveva rilevato tre anni fa che il sistema previsto, basato sulla aliquota base del 12 per cento, era sbagliato e non appropriato. Si sarebbe dovuto prevedere un'aliquota dell'8 per cento. Se vogliamo dunque evitare una spinta all'aumento del costo della vita e dare agli operatori economici la certezza che, cambiando il sistema di imposizione fiscale, non si intende aumentare il carico globale, non resta che modificare la legge.

Che il pericolo sia reale lo dimostra anche un'indagine compiuta in un'azienda della provincia di Modena. Applicando le nuove aliquote ad un fatturato di 10 miliardi si giunge alla conclusione che l'imposta da corrispondere col nuovo sistema sarà superiore del 77 per cento a quella sino ad oggi pagata.

Permanendo l'attuale congegno, dunque, vi saranno aumenti i quali produrranno insieme effetti psicologici ed effetti economici indotti.

La proposta che noi formuliamo è che si introducano le modificazioni necessarie a dare garanzia che non vi saranno aumenti di imposizione fiscale e che i prelievi conseguenti all'applicazione dell'imposta sul valore aggiunto non saranno superiori a quelli, del resto già troppo pesanti, che derivano dalle due imposte attualmente vigenti, che già troppo male hanno fatto alla nostra economia, almeno su tutti i beni di uso essenziale.

L'onorevole Visentini ha espresso l'opinione che si possa diminuire il carico fiscale gravante sulla spesa alimentare in sede di decreti delegati, modificando conseguentemente le aliquote previste. Ma non era necessario che venisse l'onorevole Visentini a sostenere queste tesi, perché già da tempo

noi ci siamo fatti portatori della stessa esigenza. Anzi, noi proponiamo, molto più concretamente, di modificare il corrispondente articolo della legge. Se siamo d'accordo, questa è la sede più adatta, questa è la procedura più semplice da adottare. Una volta stabilito tale principio, non avrà più grande importanza la formulazione che sarà data alla norma. Ci auguriamo che su questo punto sia possibile raggiungere un'intesa. Se il Governo dovesse respingere questa nostra proposta, ciò vorrà dire non solo che rifiuta i nostri suggerimenti ma anche quelli, assai più autorevoli per la maggioranza, dell'onorevole Visentini.

Questi sono i nodi da sciogliere attorno a questo decreto-legge.

Noi abbiamo indicato le soluzioni da adottarsi e le sosterremo con fermezza, sicuri di interpretare le legittime rivendicazioni di vasti strati operai e popolari della società italiana e di fare contemporaneamente l'interesse del paese. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cirillo. Ne ha facoltà.

CIRILLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, farò solo brevi considerazioni su questa materia, molti aspetti della quale sono stati trattati dai colleghi del mio gruppo — il gruppo comunista — che mi hanno preceduto.

Come ha detto testé l'onorevole Raffaelli, il Governo risponde alle nostre osservazioni ed argomentazioni citando un dato statistico medio di aumento dei prezzi prevedibile a seguito dell'introduzione dell'IVA, che sarebbe sopportabile e non allarmante. In definitiva, però, risponde senza portare validi argomenti d'analisi, senza scendere nel dettaglio. Rispondendo con un'indicazione generica, ignorando gli argomenti contrari e le preoccupazioni espresse non soltanto dai sindacati dei lavoratori, ma anche dalla Confesercenti, e lo stesso studio condotto dal CNEL (che dovrebbe, credo, trovare maggiore attenzione presso il Governo), il Governo ritiene di dare una risposta esauriente. Ma questa ostentata sicurezza rivela soltanto la volontà di procedere all'introduzione dell'IVA così come è stata presentata, sorvolando ottimisticamente sulle sue conseguenze; rivela la volontà, in realtà, di imporre un prelievo fiscale sul bilancio familiare delle grandi masse dei lavoratori. L'esperienza degli altri paesi ha dimostrato che la levitazione dei prezzi è notevole. In realtà, è questo il segno della politica del

nuovo Governo, della sua politica di destra. Ma, al di là di questo, al di là della consistenza dell'indice generale di aumento medio dei prezzi, occorre fare altre considerazioni e procedere innanzitutto ad una scomposizione di questo indice, per constatare che cosa in effetti esso significhi per i vari ceti sociali e per i lavoratori e le grandi masse popolari in particolare.

È a questa realtà che bisogna riferirsi, e che il Governo considera con troppa disinvoltura. Nel suo discorso di replica nel corso della discussione sulla fiducia al Governo il Presidente del Consiglio, a proposito del problema delle abitazioni, ad esempio, ha citato un indice di aumento della proprietà privata delle abitazioni in Italia, quasi che tutta la realtà del problema della casa fosse riassunta appunto da questo indice. È appunto questo un altro esempio della disinvoltura con la quale si affrontano i problemi riguardanti le grandi masse lavoratrici. Migliaia di lavoratori che attendono una casa finiscono per scomparire dietro a questi numeri. Questi indici, tra l'altro, erano costruiti calcolando anche le case antigieniche, fatiscenti, insufficienti, case in proprietà di braccianti e contadini meridionali. Noi vogliamo denunciare questa disinvoltura di fronte alle drammatiche situazioni dei lavoratori, questo modo di nascondere dietro i numeri la gravità delle cose.

Ora, questo atteggiamento del Governo noi lo ritroviamo anche per quanto riguarda la introduzione dell'IVA, con riferimento all'indice di aumento medio dei prezzi che è stato da esso indicato. Ebbene, noi dobbiamo scomporre questo dato medio relativo all'aumento dei prezzi indotto dall'IVA e, attraverso tale scomposizione, ci accorgeremo che detto dato medio può essere piccolo o può essere grande ma che, per quanto riguarda i generi di prima necessità, i prodotti alimentari, si avranno aggravii nella tassazione, rispetto alla situazione precedente. Si avrà l'aumento del 6 per cento sulla pasta, sulle farine, sul latte, sull'olio, sul vino. Il vestiario subirà un aumento del 12 per cento. Dunque, all'interno di questo dato medio vi sono aumenti incontestabili che riguardano generi di prima necessità, che costituiscono le voci più importanti nei consumi delle masse popolari. In questo dato medio abbiamo valori qualitativi diversi, aliquote che incidono in modo diverso. In particolare l'incidenza ha un valore diverso per il Mezzogiorno, che presenta una realtà tutta particolare. Sennonché, di fronte

a questa realtà di una parte del territorio del nostro paese, abbiamo potuto constatare come da parte del Governo ci sia la volontà di chiudere gli occhi per non vedere. Gli uomini di Governo non vogliono e non possono ammettere una tale realtà in quanto essa non è che un atto di accusa alla loro politica passata e a quella presente. Tenere in considerazione una tale realtà significherebbe in realtà distruggere quella che è l'impostazione base dell'attuale politica governativa.

Nel Mezzogiorno noi abbiamo vaste zone delle province interne nelle quali la grande massa degli abitanti vive in condizioni che sono di gran lunga al disotto della media generale. Questi sono i dati medi del Mezzogiorno. Ma nel Mezzogiorno questi dati medi vanno a loro volta scomposti. In alcune zone c'è gente che vive con una pensione di 19 mila lire, pensione che è stata portata soltanto adesso, con il decreto presentato dal Governo, a 24 mila lire. Ci sono braccianti che lavorano per appena 60 giornate all'anno, contadini il cui reddito è esattamente la metà di quello degli altri settori produttivi. Il lavoro minorile è pagato in modo irrisorio. Il 50 per cento dei lavoratori è pagato a sottosalaro. In quest'area il reddito *pro capite* complessivo è il 50 per cento del reddito nazionale. Ma, all'interno di questo 50 per cento, scendiamo a volte molto più giù per una grande massa di popolazione che vive con redditi irrisori.

Ebbene, quanto incide la spesa per l'alimentazione per queste masse popolari del Mezzogiorno, per questi pensionati, per questi contadini, per questi operai a sottosalaro, per le famiglie degli emigrati? L'aumento del 6 per cento sui generi alimentari di prima necessità per queste masse popolari significherà una riduzione del tenore di vita, perché quella per l'alimentazione — insieme con quella per il vestiario — costituisce la maggior parte della loro spesa, dati i livelli di reddito tanto bassi. L'introduzione dell'imposta equivale quindi ad un nuovo colpo per i braccianti, per i pensionati, per gli operai, per i contadini, per le famiglie degli emigrati, i quali ultimi, quindi, non soltanto sono costretti ad andare all'estero, non soltanto servono a procacciare valuta pregiata, ma vedono ancora ridotto da un'imposizione fiscale ingiusta quel poco che riescono a mandare ai propri congiunti.

È questa una manifestazione tipica della politica antimeridionalistica seguita sempre dai governi, ed in particolare da un Governo

come questo: una politica coloniale, che mira a ridurre il tenore di vita della grande massa della popolazione meridionale, nonché di tutta la grande massa dei lavoratori italiani.

Il collega Raffaelli si è a lungo soffermato sul rapporto tra il prelievo diretto ed il prelievo indiretto, sulla scelta fatta dal Governo a favore del prelievo indiretto. A questo proposito, io voglio soltanto ricordare che, proprio alla vigilia della formazione di questo Governo, è ricominciata una forte agitazione — specialmente sui giornali della destra e su quelli finanziari — perché venisse ristabilito quel credito di imposta a favore degli azionisti delle società che è stato abolito dal Parlamento. Uno dei maggiori sostenitori di questa proposta è proprio il nuovo sottosegretario alle finanze, onorevole Alpino. Si perseguono quindi degli indirizzi ben precisi: gli azionisti che ricavano dalle azioni un reddito che giunge fino ad 11 milioni l'anno dovrebbero ricevere un sussidio da parte dello Stato; essi hanno diritto ad un rimborso perché il 30 per cento di credito di imposta è superiore all'aliquota che dovrebbero pagare in base all'imposta sui redditi delle persone fisiche. Ecco quali sono le scelte di classe che si tenta di portare avanti, scelte di classe che sono alla base del progetto governativo.

Queste scelte assumono oggi un significato ben preciso di qualificazione politica di destra del Governo, il quale intende appunto uscire dalla crisi facendo pagare le classi lavoratrici.

Nel Mezzogiorno, però, si è ormai al limite della possibile compressione dei livelli di vita. La situazione che ho prima indicato subisce un processo di continuo peggioramento. Proprio in questi giorni è in atto nel Mezzogiorno una vasta azione di lotta da parte di braccianti, di disoccupati, di contadini, di pensionati; lotta motivata proprio dal fatto che le condizioni di vita stanno peggiorando e che la disoccupazione aumenta, perché anche le poche attività esistenti in quelle zone sono in crisi, a causa soprattutto dello scarso potere di acquisto delle popolazioni del sud.

I braccianti che non hanno ancora la parità con le altre categorie di lavoratori in campo previdenziale, i disoccupati che ricevono ancora un sussidio di disoccupazione di 400 lire al giorno, le grandi masse di giovani che non trovano una occupazione, stanno conducendo la loro lotta per fare in modo che il Governo affronti la situazione e tragga il Mezzogiorno dalla condizione in cui lo ha posto con la politica passata.

Queste lotte devono servire a instaurare un diverso indirizzo e, in primo luogo, a evi-

tare nuovi aggravî fiscali a carico delle masse popolari del Mezzogiorno. È un'altra la direzione in cui bisogna muoversi; occorre intervenire con urgenza: nei prossimi giorni, porremo con forza all'attenzione del Parlamento questa situazione del sud.

Il Mezzogiorno chiede in maniera pressante che si cambi sistema, e non può certo essere il provvedimento in discussione la risposta del Parlamento. Occorre intervenire urgentemente in favore dell'agricoltura; occorre aumentare l'occupazione con industrie a partecipazione statale e con l'attuazione di tutte le opere pubbliche attualmente paralizzate: intervenendo subito, le centinaia di miliardi oggi posti a residuo passivo potrebbero servire per dare un'occupazione a decine di migliaia di lavoratori.

Non si può rispondere a queste pressanti richieste con l'ulteriore peggioramento delle condizioni di vita che è legato all'introduzione dell'IVA, grave soprattutto per i piccoli esercenti meridionali.

A questo proposito, voglio citare un esempio, indicativo dello spirito che anima il Governo: il decreto delegato predisposto nella passata legislatura per l'applicazione dell'IVA, prevedeva una aliquota del 6 per cento per la pasticceria industriale prodotta dai grandi monopoli del nord ed una del 12 per cento per le paste fresche, che rappresentano una delle produzioni tipiche dei piccoli esercenti dell'Italia meridionale.

È previsto, inoltre, un aumento dell'imposizione sull'olio e sul vino: aumento che aggrava la già grave crisi di produzione in atto in questo settore, che è uno dei più importanti dell'agricoltura meridionale.

L'imposizione del 6 per cento relativa all'olio comporta un aggravio notevole rispetto all'attuale imposizione, che è di sole 6 lire al litro, ed è quindi un serio pericolo di crisi per l'olivicoltura. Anche per quanto concerne il vino, l'introduzione del 6 per cento — l'attuale imposta è di 6,25 lire per litro — rappresenta un elemento capace di aggravare la crisi di tale produzione, specialmente a seguito delle ultime vicende conseguenti alle difficoltà sollevate dalla Francia all'esportazione di vino italiano. Vi sono ricordi recenti, degli ultimi anni, riguardanti la crisi del vino, che ha avuto momenti alterni. Vi sono stati momenti in cui i contadini stavano, letteralmente, con la loro produzione sulla strada, in attesa dell'acquirente. Dobbiamo ricordare che per alleviare le imposte gravanti sul prodotto in questione, sono state necessa-

rie lunghe lotte e un vasto movimento di opinione pubblica. Oggi dette imposte le si vorrebbe nuovamente introdurre.

Questi i particolari aspetti del problema, sui quali ho voluto richiamare l'attenzione dei colleghi. Essi impongono una revisione della normativa presentata dal Governo; una revisione richiesta dalle attuali condizioni del Mezzogiorno e dal movimento dei lavoratori. Nel Mezzogiorno è necessario intervenire non con questo aggravio fiscale, non con un'ulteriore riduzione del potere di acquisto delle popolazioni, ma in modo ben diverso. Il Governo continua per altro nella direzione di sempre: non finanzia sufficientemente la legge sulla montagna, non finanzia gli enti di sviluppo in agricoltura; i prezzi dei prodotti industriali per l'agricoltura non sono regolamentati ed essi gravano in grande misura sull'agricoltura e sul Mezzogiorno in generale. Ed ancora, vi è da tener conto della discriminazione previdenziale nei confronti dei braccianti e dei contadini.

Tutto questo oggi richiede un cambiamento dell'indirizzo della politica governativa. Sono necessari interventi urgenti per il Mezzogiorno, e non un ulteriore atto di prelievo fiscale, antimeridionalistico, come quello che è stato presentato. Non può il Governo rispondere con una diminuzione dei redditi, quando è necessario per il sud un aumento degli stessi. E per queste ragioni che invitiamo i colleghi della Camera ad accogliere gli emendamenti presentati dal nostro gruppo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

ARMANI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

DE VIDOVIČ. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE VIDOVIČ. Signor Presidente, desidero sollecitare (anche a nome dei colleghi Giuseppe Niccolai, Roberti, Cassano e Baghino) la risposta del Governo ad una interrogazione urgente da noi presentata sulla situazione della Montecatini-Edison e, in particolare, sul fatto che cinque stabilimenti industriali sono

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 LUGLIO 1972

stati chiusi in corso di trattative per la revisione dei contratti collettivi nazionali di lavoro. Il problema riguarda lavoratori che sono rimasti sul lastrico. Si tratta di vedere se in questo caso è possibile applicare la legge n. 1115. È un argomento, quindi, estremamente urgente e drammatico.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà il Governo.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Giovedì 13 luglio 1972, alle 11:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 25 maggio 1972, n. 202, recante modifiche e

integrazioni alla legge 6 dicembre 1971, n. 1036, in materia di riforma tributaria (67):

— *Relatori:* Pandolfi, per la maggioranza; Santagati, Delfino, de Vidovich, di minoranza.

La seduta termina alle 19,15.

**Ritiro di un documento
del sindacato ispettivo.**

Il seguente documento è stato ritirato dal presentatore: interrogazione a risposta scritta Peggio n. 4-00606.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZiate****INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

GASCO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se risponda a verità che l'autorità militare avrebbe deciso di trasferire altrove i reparti del centro addestramento reclute alpine, attualmente di stanza a Ceva e per conoscere quali sarebbero le motivazioni di tale grave provvedimento che colpisce ingiustamente una città che è sempre stata sede di reparti alpini.

Si desidera altresì sapere se il Ministro sia a conoscenza del fatto che anche in questi ultimi anni sono state spese ingenti somme per rendere perfettamente funzionante ed accogliente la caserma « Galliano » di Ceva, sede di detti reparti, e se non ritenga possibile rivedere la grave decisione adottata, assicurando anche per l'avvenire la permanenza a Ceva dei reparti del centro addestramento reclute.
(5-00030)

PICCIOTTO, TEDESCHI E BINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

a) in che modo dal 1966 ad oggi il Ministero ha attuato la norma dell'articolo 8 della legge 25 luglio 1966, n. 603: « Entro il 31 marzo di ogni anno il ministro della pubblica istruzione procederà al reperimento di tutti i posti di insegnamento di fatto funzionanti che siano corrispondenti a cattedre di ruolo ordinario. Nei posti così reperiti vengono istituite cattedre di ruolo organico con decorrenza dal 1° ottobre dell'anno successivo, mediante decreto emanato dal ministro della pubblica istruzione »;

b) quanti posti per ogni materia di insegnamento in base a tale norma sono stati reperiti e trasformati in cattedre di ruolo organico negli anni scolastici 1966-67, 1967-68, 1968-69, 1969-70, 1970-71, 1971-72 e quanti per il prossimo anno scolastico 1972-73;

c) se la riserva dei posti, nella percentuale prevista, per le graduatorie degli abilitati di cui agli articoli 4 e 6 della legge n. 603 e agli articoli 16, 18, 21 e 22 della legge n. 831, è stata computata anno per anno sul contingente delle cattedre istituite a norma dell'articolo 8 della legge n. 603 o non, e in

ogni caso quante cattedre anno per anno e materia per materia sono state messe a disposizione delle graduatorie suddette;

d) a che punto sono le stesse graduatorie alla data odierna e materia per materia, e se sono state ricoperte (in caso contrario si domanda il motivo) le 40 mila e più cattedre, di cui all'allegato al decreto ministeriale del 26 settembre 1966 per l'immissione nei ruoli della scuola media ai sensi della legge 25 luglio 1966, n. 603.

Poiché risulta che, nonostante il preciso disposto del secondo e terzo comma del citato articolo 8 della legge n. 603, alla data del 1° aprile 1970 (come da tabelle allegate alla relazione dell'VIII Commissione sul disegno di legge delega per emanare le norme dello stato giuridico, 21 giugno 1971) la situazione nella scuola media era la seguente: posti di ruolo coperti 68.927 su 99.446 e ben 94.603 insegnanti non di ruolo, i quali logicamente hanno ricoperto i restanti 30.519 posti di ruolo organico e 64.084 posti non di ruolo, in gran parte corrispondenti a cattedre di ruolo ordinario, ma non trasformati in cattedre di ruolo, e poiché dal 1970 ad oggi la situazione non è mutata, bensì aggravata, gli interroganti chiedono di sapere:

a) in che modo si voglia o si possa giustificare la sistematica violazione di legge da parte dei Ministri che hanno retto codesto dicastero dal 1966 ad oggi;

b) se tale violazione non denuncia il persistere di una mentalità arretrata e deleteria, che ha sempre impostato il problema dei non di ruolo sul piano della sanatoria, anziché in funzione della stabilità e funzionalità della scuola e sulla base di nuovi e più efficaci sistemi di reclutamento;

c) se il Ministero sia in condizione di valutare l'immenso danno apportato alla scuola e a decine di migliaia di docenti e lo stato di disagio, in cui vengono a trovarsi gli abilitati del 1969-70 e quanti si apprestano a frequentare i corsi abilitanti, riducendosi lo sforzo del Governo a dare graduatorie di abilitati al posto di graduatorie di semplici laureati, continuando però a ritardare l'immissione in ruolo.

Per tutti questi motivi e nell'interesse della scuola gli interroganti chiedono di sapere:

a) se codesto Ministero intenda trasformare subito in cattedre di ruolo organico tutti i posti che nel presente anno scolastico hanno i requisiti richiesti dalla legge;

b) se intenda su questa base valutare le riserve previste dalla legge per le graduatorie delle leggi n. 603 e n. 831 e di successive

leggi e per i nuovi abilitati e per garantire immediata trasmissione a quanti via via frequenteranno i corsi abilitanti;

c) se intenda prendere tutte le misure ordinarie e straordinarie perché quanto sopra esposto possa essere realizzato prima della apertura dell'anno scolastico. (5-00031)

MALAGUGINI, COCCIA, POCHETTI, D'ALESSIO E CITTADINI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Perché riferisca al più presto sulla situazione esistente all'interno del carcere di Rebibbia in Roma, dove si sono svolte nei giorni scorsi ripetute manifestazioni di detenuti e dove, secondo dichiarazioni e denunce presentate dai familiari dei suddetti carcerati, sarebbero stati compiuti violenti atti repressivi, di notte, e nei riguardi di alcuni dei partecipanti alle proteste citate, da parte di agenti di custodia. (5-00032)

TALASSI GIORGI RENATA E BUZZONI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza della grave situazione in cui versano i 231 lavoratori dell'ex calzaturificio Zenith di Ferrara occupato dalle maestranze dal dicembre 1971, per impedirne la chiusura a seguito della mancata volontà della proprietà di proseguire l'attività produttiva;

se, inoltre, conosce gli impegni assunti nei mesi scorsi dalla GEPI e dal Ministro delle partecipazioni statali, di dar vita, previo

accordo fra le parti che sembrava raggiunto, ad una nuova società fra GEPI ed ex proprietari, allo scopo di favorire l'immediata ripresa produttiva dell'azienda; ciò era ed è possibile, anche dopo la prova produttiva risultata positiva, per la presenza di una manodopera altamente qualificata e specializzata che costituisce una base essenziale per la continuità di una produzione che ha trovato larga rispondenza, in 50 anni di attività, sia sui mercati nazionali sia in quelli esteri;

se, infine, non ritiene indispensabile ed urgente rimuovere gli ostacoli che ancora permangono, onde favorire con la massima sollecitudine la soluzione positiva di una vertenza che, per le motivazioni da cui è nata, ha trovato unite, nel sostegno della lotta dei lavoratori, non solo i sindacati, ma tutte le forze politiche democratiche, gli enti locali, i parlamentari ferraresi e l'intera opinione pubblica. (5-00033)

MILANI E KORACH. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se risponda a verità la notizia, diffusa da un'agenzia di stampa e ripresa dai giornali del 12 luglio 1972, secondo la quale il Governo avrebbe in questi giorni deciso l'entrata in funzione della TV a colori dal 1° luglio 1973 riservandosi la scelta tra il sistema Pal e il sistema Secam dopo la prossima visita in Italia del presidente francese Pompidou. (5-00034)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

FLAMIGNI, VENTUROLI, GIADRESCO e CARRI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per conoscere i loro intendimenti circa la possibilità di un intervento da parte dello Stato per risanare la situazione debitoria della Cassa mutua artigiana, dove nella sola regione Emilia-Romagna il disavanzo per il 1971 supera i 6 miliardi di lire;

per sapere se non ritengano opportuno l'allargamento delle prestazioni sanitarie con l'immediata assunzione dell'onere delle spedalità a carico dello Stato, in applicazione della legge ospedaliera e per la effettiva applicazione dello sconto del 25 per cento sul prezzo dei farmaci, creando in tal modo le condizioni per l'avvio dell'assistenza generica.

L'interrogante ritiene che le misure richieste siano disposte in modo da corrispondere ai criteri di attuazione della riforma sanitaria e della istituzione del servizio sanitario nazionale. (4-00677)

FLAMIGNI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se non ritenga opportuno dare precise disposizioni affinché gli Enti ospedalieri e gli Enti pubblici della provincia di Forlì, in conformità del decreto del Presidente della Repubblica 27 marzo 1969, n. 130, articolo 132, possano assumere alle loro dipendenze autofsiooterapiste, accogliendo in tal modo la pressante richiesta di numerose allieve frequentanti l'Istituto professionale femminile « Melozzo da Forlì ». (4-00678)

FLAMIGNI e LAVAGNOLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere l'entità della gratifica che deve essere corrisposta agli appartenenti al Corpo degli agenti di custodia, per ogni giorno di riposo settimanale o di ferie annuali non godute e per ogni servizio prestato oltre le otto ore giornaliere, così come stabilito dall'articolo 11 della legge 4 agosto 1971, n. 607. (4-00679)

CARRI. — *Ai Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere le ragioni per cui nonostante il Ministero della sanità con circolare n. 101 del 24 giugno 1970 abbia stabilito che « compete agli enti mutua-

listici e previdenziali di assistere le persone affette da disturbi psichici che richiedono il ricovero volontario negli ospedali psichiatrici » fermo restando « il limite temporale dei 180 giorni all'anno e le altre condizioni previste dai rispettivi regolamenti per l'erogazione dell'assistenza ospedaliera » tali disposizioni siano state sistematicamente disattese dagli istituti mutuo-assicurativi, determinando incertezze operative, insorgenze di contenzioso, congelamento di partite pendenti gravemente incidenti sulla gestione degli enti ospedalieri psichiatrici.

Considerato inoltre che il Ministero del lavoro e della previdenza sociale con circolare del 19 febbraio 1971 ha disposto che la gestione delle assicurazioni contro le malattie « potranno assumere gli oneri derivanti dai ricoveri effettuati dalla legge 18 marzo 1968, n. 431, per quanto consentito dai rispettivi ordinamenti, interpretativi peraltro con la maggior possibile larghezza » e che il Consiglio di Stato (sezione V, 26 novembre 1971, n. 1165) ha affermato che « le attribuzioni spettanti per il ricovero degli infermi di mente alle amministrazioni provinciali a norma della legge 14 febbraio 1904, n. 36, non esonerano l'INAM dall'onere delle relative spedalità », si chiede perché non vengono impartite precise disposizioni per stabilire che tutti i ricoveri siano a carico dell'istituto mutuo-assicurativo quanto meno limitatamente a giorni 180. (4-00680)

CARRI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere le ragioni per cui ai centri o servizi di igiene mentale degli ospedali psichiatrici dipendenti dalle province, che a seguito della legge 18 marzo 1968, n. 431, è stata autorizzata l'assunzione di nuovo personale, non viene tempestivamente assicurato, con cadenza mensile o quanto meno trimestrale, il rimborso delle somme corrispondenti;

e per sapere quali provvedimenti si intendano prendere per ovviare all'attuale stato di cose garantendo tale corresponsione ed evitare quei gravissimi inconvenienti che per difficoltà economiche possono pregiudicare l'erogazione degli stipendi mensili ai nuovi assunti. (4-00681)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali, del tesoro e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se è esatto che il produttore cinematografico Dino De Laurentiis, attraverso una nuova società e altre di comodo, chieda un finanziamento di un

miliardo e mezzo alla Banca nazionale del lavoro.

Cosa intendono fare per impedire che la Dino De Laurentiis contragga nuovi debiti.

(4-00682)

CARDIA E MARRAS. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

1) quale sia il giudizio del Governo sugli interventi gravissimi operati sia dalle forze di polizia sia dalla procura della Repubblica di Cagliari nei confronti dei lavoratori della Metallotecnica Pianelli di Porto Vesme (Sulcis) i quali sono stati costretti ad una lotta dura per strappare elementari diritti di libertà e di sicurezza sul lavoro nonché per richiamare il Governo a tener fede ad impegni di mantenimento e allargamento dell'occupazione, assunti molto tempo addietro, in particolare dal Ministero delle partecipazioni statali, di fronte alle autorità e all'opinione pubblica della Regione sarda;

2) in particolare quale sia la posizione del Governo sui fermi, sulle denunce in massa, sugli arresti di dirigenti sindacali e di operai (due dei quali sono stati, alcuni giorni fa, incarcerati e sono tuttora detenuti), sulla base di incriminazioni pesanti che non tengono conto alcuno del clima di esasperazione determinato nella fabbrica e nella zona dalle condizioni drammatiche di vita e di lavoro;

3) quali iniziative il Governo intende assumere per riportare a Porto Vesme e in tutta la zona la serenità e per garantire il pieno rispetto della legalità costituzionale, degli impegni assunti, dei diritti sindacali. (4-00683)

DI GIULIO, FAENZI, BONIFAZI, CIACCI E TANI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se sono a conoscenza del vivo malcontento e dell'agitazione che esiste fra i minatori e le popolazioni dell'Amiata, a seguito della politica economica condotta dalle società mercurifere e segnatamente dalla SMI di Bagnore, dalla società SIELE e dalla società a partecipazioni statali Monte Amiata.

Tali società da tempo, dopo aver sfruttato a rapina i giacimenti minerari, senza peraltro aver condotto una politica di ricerche e di valorizzazione dei giacimenti, stanno chiudendo importanti cantieri (SIAM di Scansano, « Rimbotti » di San Martino sul Fiora e in questi giorni la miniera « Banditella » di Mon-

telabbro) e conducono, con trasferimenti e licenziamenti consensuali, senza reintegrare gli organici, una costante azione volta alla riduzione delle maestranze occupate. Ciò aggrava uno stato di disoccupazione e di depressione economica che si fa vieppiù sentire in tutta la zona.

Per sapere:

per quali motivi gli organi competenti dello Stato consentono la liquidazione di attività così rilevanti anche ai fini degli interessi nazionali;

quali misure il Governo intende prendere per fronteggiare — anche attraverso l'acquisto di *stock* e provvedimenti di mercato — la situazione di crisi che esiste nel settore del mercurio;

come, attraverso lo stesso intervento dell'EGAM, il Governo ritiene di poter adottare provvedimenti tali da assicurare la ripresa e lo sviluppo dell'attività produttiva e l'incremento dei livelli di occupazione. (4-00684)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se è al corrente di quanto accade alle facoltà di giurisprudenza e di scienze politiche dell'università di Torino, dove un cosiddetto « Seminario interdisciplinare » sostituisce numerose materie d'esame in un vero e proprio corso di propaganda comunista.

L'interrogante chiede di conoscere altresì se il Ministro sia a conoscenza che il « Seminario interdisciplinare » condotto da professori marxisti distribuisce un voto eguale per tutti eliminando di un sol colpo ben sette esami.

L'interrogante, interpretando la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica piemontese esterrefatta ed allarmata, chiede di conoscere se il Ministro non ritenga di disporre urgentemente una inchiesta ministeriale anche per rendere giustizia a tutti quegli studenti che, rifiutando di iscriversi al « Seminario » marxista hanno sostenuto e sostengono i singoli esami tradizionali. (4-00685)

DE MARZIO, MESSENI NEMAGNA E CASSANO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se gli risulta che a seguito del decreto ministeriale 8 maggio 1967, pubblicato sul *Bollettino Ufficiale* il 15 luglio 1967, che riduceva l'organico della pretura di Canosa da due cancellieri ad uno, il cancelliere diri-

gente di questa pretura, signor Antonio Stellatelli, chiese ed ottenne trasferimento, così come, in data 14 luglio 1969, chiede ed ottenne trasferimento, anche l'altro cancelliere titolare, signor Nicola Landolfi;

se è a conoscenza che da tale data, 14 luglio 1969, e sino al 17 aprile 1972, nono stante le agitazioni e gli scioperi degli avvocati del Foro di Canosa, l'interessamento del primo presidente della Corte di appello di Bari, del presidente del tribunale e dei pretori di Canosa, dottor Cataldo Piccarreta prima e dottor Nicola Di Gravina poi, la pretura di Canosa non ha più avuto un cancelliere titolare, poiché si sono succeduti in applicazione, non sempre continuativa, i funzionari Stellatelli Francesco, Santoro Domenico, Iervolino Salvatore, Tartaglia Michele, Mastropiero Leonardo, Di Maggio Antonio e Pindinelli Dario;

se gli risulta che in data 17 aprile 1972 iniziava a prestare servizio in qualità di titolare, Iervolino Salvatore, trasferito a domanda, dalla pretura di Nocera Inferiore; che dal 26 aprile 1972 quest'ultimo chiedeva congedo straordinario prima, ed aspettativa dopo, per motivi di salute, per cui in data 3 maggio 1972 veniva applicato per tre giorni la settimana, De Benedictis Giuseppe, sino alla fine di luglio 1972; che con decreto ministeriale 5 maggio 1972 lo Iervolino veniva trasferito nuovamente, a sua domanda, alla pretura di Nocera Inferiore;

se non ritenga, considerato lo stato di disagio in cui versa la pretura di Canosa a causa della situazione illustrata, dello stato di agitazione in atto degli avvocati ed il malcontento della popolazione per il ridotto funzionamento degli uffici giudiziari per cui si ricorre, nel corso delle frequenti interruzioni, alla utilizzazione sistematica del segretario comunale; atteso che il ruolo civile supera allo stato le 500 pendenze e vi è un consistente ruolo penale;

se non ritenga ripristinare in organico il 2° cancelliere alla pretura di Canosa;

se non ritenga di procedere alla immediata copertura del posto vacante, prescindendo dalla pubblicazione della sede, come si è fatto per lo Iervolino, nominando il cancelliere Vitrani Gioacchino il quale ha presentato domanda di trasferimento dalla pretura di Merano. (4-00686)

ALOI. — *Ai Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza delle precarie condizioni

in cui versano i presidi specialistici della provincia di Reggio Calabria gestiti dall'INAM, con particolare riferimento al limitato numero di specialità che in essi si praticano; tant'è che in tutta la provincia di Reggio Calabria esiste un solo ambulatorio di medicina interna, pochi cardiologi, nessun pneumologo, malgrado vi siano *in loco* medici specialisti a disposizione dell'INAM.

Tali precarie condizioni, in aggiunta a fattori di elevata mortalità, per lo scadente tenore di vita della popolazione, generano diffuso e grave malcontento fra i lavoratori della provincia di Reggio Calabria.

L'interrogante chiede, inoltre, di sapere se i Ministri non ritengano opportuno ed urgente intervenire presso la sede provinciale dell'INAM di Reggio Calabria al fine di sollecitare le preposte autorità locali all'applicazione della circolare n. 81/O PMS del 10 maggio 1971 della direzione centrale, la quale testualmente recita: « Tutti i servizi specialistici possono essere istituiti presso tutti i poliambulatori, indipendentemente dal tipo di presidio al quale sono annessi ».

L'interrogante chiede, infine, che venga disposta l'attuazione, da parte della stessa sede provinciale dell'INAM di Reggio Calabria, della circolare n. 144/RCS del 1° novembre 1970, titolo sesto, articolo 42, avente all'oggetto la formazione delle commissioni sezionali; tra l'altro, tale circolare prevede la programmazione dei piani per una adeguata assistenza medica attraverso la sistematica collaborazione tra l'INAM, i lavoratori ed i medici. (4-00687)

DI NARDO. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi che hanno sconsigliato la questura e l'Ente autonomo delle case popolari di Caserta di intervenire conformemente nei casi di occupazione violenta di immobili dell'istituto legittimamente assegnati a idonei beneficiari, questi pertanto regolarmente paganti all'ente, ma spogliati di tale loro abitazione da persone che, abbattendo muri, tramezzi o infissi, si sono impossessati delle relative abitazioni; ad esempio il caso di Antonio Palmerino Mazzone che, già ospite del campo profughi di Aversa e dopo molta attesa infine beneficiario di un'auspicata abitazione, si è visto da una parte questa occupata attraverso la distruzione di parte di un muro e, dal buco praticato, l'invasione di un estraneo nell'unità immobiliare assegnatagli, dall'altra ha dovuto

constatare l'indifferenza dell'autorità alla sua richiesta di ogni più giusto intervento; tale esempio è simile ad altri casi ricorrenti.

(4-00688)

ALOI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza che, essendosi da tempo avvertita l'improrogabile necessità di coprire i posti di ispettore dermovenereo provinciale in ventisette circoscrizioni, il 24 ottobre 1970 (*Gazzetta Ufficiale* n. 270) veniva indetto un pubblico concorso per titoli ed esami.

A tal proposito si fa presente che per espletare il detto concorso trascorsero ben due anni, persistendo ed aggravandosi la necessità di conferire i posti vacanti.

Ciò premesso l'interrogante chiede di conoscere se non si ritenga necessario ed urgente rendere pubblica la graduatoria del concorso già espletato in tutte le sue prove al fine di ovviare ad una situazione di estrema precarietà in un settore oltremodo delicato che concerne la profilassi e la cura delle malattie dermoveneree.

(4-00689)

TREMAGLIA. — *Al Governo.* — Per sapere:

quali immediati interventi siano stati compiuti dal Governo di fronte all'alluvione che ha sconvolto una vasta zona della valle Seriana, in provincia di Bergamo, con particolare riguardo all'assistenza per le popolazioni di Albino, Nembro, Gazzaniga, Vertova, Fiorano, Cene, Predalunga, Comenduno, Colzate, Selvino;

quali provvedimenti si intendano assumere in rapporto ai gravissimi danni subiti dalle persone (vi è stato anche un morto) e dalle cose, aziende commerciali, industriali ed agricole e abitazioni, a causa del nubifragio e per lo straripamento di torrenti e del fiume Serio, danni ingenti e che dai primi calcoli ammontano a parecchi miliardi;

se in proposito non si intende emanare norme speciali in riferimento ai provvedimenti sopra richiesti e non sia necessario dare corso ad un esame approfondito per la sistemazione dell'alveo dei torrenti e del fiume Serio.

(4-00690)

SISTO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e della sanità.* — Per conoscere:

1) se sono informati dell'acuto conflitto che nella fascia confinaria delle province di Alessandria e di Vercelli, esiste tra le esigen-

ze della risicoltura e quelle dell'agricoltura, conflitto che in certi periodi dell'anno tocca momenti drammatici;

2) se è giunta loro notizia delle ultime vicende che hanno caratterizzato questo principio di luglio: l'uso dei diserbanti o di simili sostanze chimiche di natura tossica — nelle risaie della pianura vercellese o nella zona risicola ad est di Casale Monferrato — ha provocato gravissimi danni alle coltivazioni agricole circostanti e in taluni casi, alla salute umana.

In particolare, il sindaco del comune di Gabiano ha denunciato alle autorità che nel suo territorio si sono verificati danneggiamenti gravi alle viti nonché alcuni casi di intossicazione alle persone, specie ai bambini.

Nell'area orticola di Borgo San Martino, Ticineto, Frassineto e Valmacca la situazione si presenta davvero preoccupante, in quanto gli effetti dei prodotti chimici irrorati e volatilizzati portano alla spoliatura delle acacie, allo svuotamento degli zucchini, al rinsecchimento dei pomodori e dei fagioli;

3) se sono al corrente delle reazioni e delle preoccupazioni dei viticoltori e dei produttori orticoli di quelle zone e se hanno disposto sopralluoghi tecnici con relativi controlli della qualità e della quantità dei diserbanti usati;

4) se non ritengono sia veramente giunto il momento di istituire una reale e globale disciplina dell'uso dei diserbanti sia per impedire danni alle persone, alle coltivazioni agrarie e alle colture orticole sia per contribuire in concreto alla sacrosanta battaglia ecologica in cui tutti i Paesi della terra si sentono impegnati.

(4-00691)

SISTO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

1) se è al corrente del vivo malcontento che da mesi e mesi serpeggia tra le popolazioni di Alessandria e di Valenza e che prende tutti coloro che, per ragioni di lavoro o di diporto, debbono percorrere la strada statale 494 « vigevanese » nel tratto collegante appunto le due importanti città, che ormai formano un unico polo di sviluppo inframezzato soltanto dalle belle colline che ne costituiscono la comune zona residenziale;

2) se conosce l'attuale molto deplorabile stato di conservazione e di manutenzione della detta strada statale 494: manca del tutto la segnaletica orizzontale, e ai suoi margini fanno bella mostra di sé grossi cespugli che,

quando piove, provocano allagamenti e deterioramenti alla carreggiata; di più, da almeno sei mesi, al chilometro 8+200 all'altezza della Cascina « Voglina » giace una grande frana che sconnette il fondo stradale;

3) quali provvedimenti si intendono assumere prontamente per ovviare ad una siffatta intollerabile situazione. (4-00692)

FIORIELLO E CARRI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere quali provvedimenti urgenti siano stati presi o si intendano prendere per risolvere la grave situazione che si è venuta a determinare nella rete ferroviaria a seguito del fatto che sono fermi più di ventiseimila carri con cinquecentomila tonnellate di merci con danno considerevole per la nostra economia. Va inoltre considerato che anche per quanto riguarda i treni viaggiatori si registra un superaffollamento con grande disagio per migliaia di cittadini cui va posto rapido rimedio.

Dato che tale situazione è certamente dovuta alla mancata attuazione di un piano atto a potenziare il trasporto ferroviario rispetto a quello privato si chiede se non si ritenga necessario e urgente l'attuazione del piano che prevede lo stanziamento di quattro mila miliardi per rinnovare e potenziare gli impianti ferroviari.

Si chiede inoltre se non si ritenga urgente completare l'organico delle ferrovie stabilito nella misura di 226 mila unità che darebbe adito alla assunzione di oltre 26 mila persone tra operai e impiegati e potrebbe avviare a soluzione il caos ferroviario prima citato e riducendo la disoccupazione così drammaticamente pesante in questa fase economica.

(4-00693)

CARRI, GIADRESCO E FLAMIGNI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza del grave episodio che si è verificato presso l'ufficio postale di Cesenatico dove il 7 luglio 1972 un funzionario si è rifiutato di effettuare la spedizione del seguente telegramma: « tutti i lavoratori della casa di vacanze del comune di Reggio Emilia a distanza di 12 anni dal sacrificio di 5 cittadini uccisi dalla polizia nella lotta contro l'oppressione, esprimono la loro fermezza nel continuare la lotta contro ogni tipo e forma di oppressione e sfruttamento dell'uomo » consegnando il testo alla pretura locale ritenendo che potessero essere individuati gli estremi di reato.

L'episodio è tanto più grave e inammissibile se si pensa che la stessa magistratura ha affermato la responsabilità delle forze di polizia per la morte dei 5 cittadini reggiani caduti il 7 luglio del 1960.

Gli interroganti chiedono pertanto quali provvedimenti siano stati presi o si intendano prendere per richiamare al rispetto della legalità l'ufficio postale di Cesenatico e per rimuovere quelle disposizioni regolamentari che, in contrasto con i principi della Costituzione, potrebbero indurre funzionari ad atti illegali ed arbitrari quali quello accaduto a Cesenatico. (4-00694)

FLAMIGNI E BOLDRINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere il numero, distinto per provincia, delle guardie particolari in servizio presso enti, uffici di vigilanza e di investigazione privata, autorizzate in base all'articolo 138 del testo unico di pubblica sicurezza;

per conoscere il numero, distinto per province, delle licenze attualmente in esercizio e rilasciate ad enti e privati in base all'articolo 134 del testo unico di pubblica sicurezza. (4-00695)

FLAMIGNI E GIADRESCO. — *Ai Ministri delle finanze e del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti intendono predisporre per assegnare alle amministrazioni comunali e provinciali i corrispondenti mezzi finanziari per fronteggiare le spese derivanti dalla concessione dei benefici a favore degli ex combattenti ed assimilati, stabiliti dalla legge 24 maggio 1970, n. 336, e dalla legge 8 ottobre 1971, n. 824.

Gli interroganti richiamano l'attenzione sulla gravissima situazione finanziaria di tanti enti locali. (4-00696)

GIORDANO E CALVETTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso:

che, per azione delle leggi nn. 831 e 603 che comportano l'immissione nei ruoli della scuola media di molti insegnanti attualmente incaricati nelle scuole medie superiori, si verifica il fenomeno di un organico (quello della scuola media) che si assesta con personale di ruolo, mentre le cattedre delle scuole medie superiori, abbandonate dai suddetti insegnanti spesso dotati di abilitazione per tali

scuole (sempre in possesso di abilitazione per la scuola media), vengono frequentemente assegnate a docenti privi di abilitazione e talora anche di laurea;

che questo fenomeno va considerato almeno paradossale perché, senza volere assegnare una anacronistica gerarchia di valori ai diversi ordini di scuola, sembra più opportuno lasciare personale docente titolato nelle scuole secondarie superiori dove il prestigio offerto anche dall'età e dal titolo è più necessario e più idoneo a contenere le manifestazioni esuberanti o contestative degli studenti;

che molto spesso gli insegnanti incaricati nella scuola secondaria superiore e nominati in ruolo nella scuola media in virtù delle leggi nn. 831 e 603, vengono poi dopo un anno o due nominati in ruolo nella scuola secondaria stessa in virtù della legge n. 468, il che rende ancor più paradossale il fenomeno su descritto —

se non intenda emanare disposizioni in-tese:

a) a mantenere nel posto ricoperto come incaricati quegli insegnanti di scuola secondaria superiore che abbiano titolo al ruolo in virtù sia della legge n. 468 sia delle leggi nn. 831 e 603;

b) a mantenere ugualmente nel posto ricoperto come incaricati quegli insegnanti di scuola secondaria superiore anche se sprovvisti di titolo per godere dei benefici della legge n. 468, qualora la cattedra da essi ricoperta debba essere assegnata a docenti sprovvisti di titoli. (4-00697)

FAENZI, BONIFAZI E CIACCI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere per quali motivi centinaia di minatori delle province di Siena e di Grosseto, beneficiari dell'assegno speciale riconosciuto ai silicotici, ricevono da tempo tale assegno con cifre ridotte rispetto a quelle percepite nel passato e con interruzioni ed irregolarità.

Perché, inoltre, gli uffici competenti non hanno ancora proceduto a rivalutare gli assegni in questione e ad aggiornarli in rapporto agli aggravamenti riconosciuti. (4-00698)

CATANZARITI E TRIPODI GIROLAMO. — *Al Ministro dei lavori pubblici, al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e della pubblica istruzione.* — Per

sapere se sono a conoscenza del profondo stato di malcontento per le condizioni di abbandono in cui vivono le popolazioni abitanti le contrade Pontano di Limbi, San Giovanni, Olivarelli di Grimaldi, Catena e Campo, Figurella, Vermeni e Pomarelli nel comune di Bagnara (Pellegrina) in provincia di Reggio Calabria.

In particolare gli abitanti delle contrade (allevatori, contadini, ecc.) lamentano a:

Pontano di Limbi, San Giovanni ed Olivarelli di Grimaldi:

a) il mancato completamento dei lavori per l'elettrificazione, nonostante i lavori iniziati di palificazione da circa 7 mesi;

b) la mancanza di acqua per l'irrigazione e gli usi civili, costretti a fare a piedi 4-5 chilometri per procurarsi l'acqua potabile a Ceramida, nonostante l'esistenza di risorse idriche in contrada San Giovanni, risorse idriche sfruttate superficialmente;

c) la mancanza di una strada di collegamento con la provinciale (che s'innesta alla Nazionale 18) Melicuccà-Olivarelli-Grimaldi e la strada statale 112. Attualmente c'è una traccia fino a San Giovanni e si tratterebbe di appena 2 chilometri circa di strada;

Catena e Campo della frazione Pellegrina: la mancanza di luce elettrica, nonostante la rete elettrica passi a 600 metri di distanza;

Figurella:

a) la mancanza di acqua per uso potabile ed irriguo. Sembra esistere un progetto, ma non va avanti, che oltre Figurella interessa Colacaruso e Badia del comune confinante di Sant'Eufemia d'Aspromonte;

b) la mancanza di una strada di collegamento della provinciale che arriva attualmente a Figurella e che bisognerebbe farla proseguire fino a Gambarie, dove attualmente esiste una strada carrabile, con notevoli benefici oltre che sul piano agricolo, anche su quello turistico;

Vermenì: la mancanza di strada e di acqua;

Pomarelli: la mancanza di scuole, per cui i bambini devono portarsi a circa 4 chilometri per frequentare l'elementare. A Pomarelli si chiede almeno una scuola per i piccoli della prima e seconda elementare, per la istituzione della quale un cittadino è arrivato ad offrire gratis i locali, tale Gramuglia Gaetano.

Si chiede di sapere i provvedimenti che s'intenderanno adottare per eliminare gli inconvenienti lamentati, per soddisfare le le-

gittime richieste degli abitanti per opere di elementare necessità (strade, acqua, luce, scuola), che non solo corrispondono a momenti di giustizia, ma anche a momenti più grandi di sviluppo in una zona che ha e può avere un ruolo importante sul piano agricolo, zootecnico e turistico. (4-00699)

CALVETTI, LURASCHI, FUSARO, GIOR-DANO e MEUCCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare per meglio garantire la continuità di insegnamento nella scuola media di secondo grado.

Risulta infatti che con il 1° ottobre 1972 centinaia di insegnanti entrati nei ruoli dello Stato per la scuola media inferiore con decorrenza 1° ottobre 1971 dovranno raggiungere la sede di scuola media loro assegnata, provocando un notevole disagio nella scuola media di secondo grado, presso la quale hanno prestato servizio anche nel primo anno di ruolo, sia perché verrebbe a mancare una opportuna continuità di insegnamento, sia perché l'incarico di insegnamento nella scuola media di secondo grado dovrebbe essere affidato a personale privo di esperienza.

Gli interroganti ritengono che possa essere considerato l'anno scolastico 1971-72 come primo anno di prova dal momento che l'immissione nei ruoli decorre dal 1° ottobre 1971 e che conseguentemente sia opportuno consentire al suddetto personale un comando presso la stessa scuola media di secondo grado, dove è stato finora svolto il loro insegnamento. (4-00700)

CATALDO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere i motivi che hanno portato alla soppressione del rapido Taranto-Roma il giorno della domenica. Trattasi di provvedimento ingiusto e dannoso per delle regioni come la Puglia e la Basilicata che sono già malservite dalle linee ferroviarie. Infatti l'unico treno che permette soprattutto ai cittadini di Basilicata di raggiungere Roma in tempo ragionevole è proprio quello soppresso sia pure per la domenica (Taranto-Napoli-Roma). Se poi si aggiunge che anche negli altri giorni della settimana detto treno è affollato fino all'inverosimile tanto che anche nella prima classe il più delle volte non solo non vi sono posti a sedere ma nemmeno « in piedi », il provvedimento si appalesa quanto mai inopportuno.

Si chiede quindi di sapere se il Ministro non ritenga intervenire non solo perché la corsa venga ripristinata, ma il treno medesimo venga potenziato con altre carrozze che abbiano i *comforts* degli altri treni rapidi e di lungo percorso (aria condizionata, ecc.), essendo ormai tempo di porre fine alle discriminazioni ai danni del Mezzogiorno che vede pochi treni, sovraffollati, con le peggiori carrozze e le più vecchie, anche con sedili di legno. (4-00701)

VINEIS. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali siano stati i motivi che hanno provocato la soppressione di un intero corso dall'organico dell'istituto magistrale « De Amicis » di Cuneo quando il numero degli iscritti alla data del 1° ottobre 1971 non era così limitato da giustificare la variazione di organico.

Per sapere, inoltre, se, in considerazione della ragionevole presunzione che venga sollecitamente approvato il provvedimento sul limite di 25 alunni per ogni classe, non ritiene di soprassedere all'esecuzione di quanto disposto e di sospendere gli atti finora emessi relativi alla riduzione del numero di cattedre, mantenendo il quadro organico dell'istituto magistrale nella situazione del 1° ottobre 1971. (4-00702)

VINEIS. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se risponde a verità la notizia che il centro di addestramento reclute di Ceva (Cuneo) verrebbe trasferito altrove e, in caso affermativo, per sapere se il Ministro non ritiene di dover sospendere l'attuazione del provvedimento anche in considerazione del grave danno che deriverebbe alla città che ora ospita il centro. (4-00703)

DE MARZIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se sia a conoscenza:

che i produttori del Molise non hanno ancora ricevuto l'integrazione pari a circa lire 2.100 al quintale per il grano duro prodotto nell'annata agraria 1970-1971;

che detta integrazione, invece, è stata regolarmente corrisposta ai produttori di grano duro delle limitrofe regioni della Puglia e degli Abruzzi;

se possa essere verosimile che il mancato pagamento della integrazione sia da ascrivere alla contestata nomina del com-

missario dell'Ente di sviluppo, a causa delle contese insorte fra gruppi politici e nell'interno degli stessi gruppi in seno al Consiglio regionale;

se non ritenga di dover intervenire con urgenza al fine di sanare una situazione che, sorta da un conflitto di potere in seno al Consiglio regionale, ha determinato un danno specifico per i lavoratori che ancora oggi, dopo un anno, non hanno vista remunerata la loro fatica di produttori. (4-00704)

TASSI, ROMUALDI, SERVELLO, MAINA, CALABRÒ E MENICACCI. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se è a loro conoscenza il gravissimo disagio in cui versano le industrie e le imprese commerciali — segnatamente nell'Italia settentrionale — da oltre due mesi, per la quasi completa paralisi del settore trasporto merci delle ferrovie dello Stato. Tale situazione è determinata dalla continuata precedenza e preferenza data ai trasporti passeggeri con la conseguente e continuata esclusione e annullamento di trasporti merci: in molti casi vengono addirittura esclusi e non accettati nemmeno gli ordini di invio delle partite.

Molte industrie sono così in difficoltà e non ricevendo le indispensabili materie prime, ferme in attesa di trasporto ferroviario e di consegna, versano nella materiale impossibilità di continuare la produzione, già gravemente compromessa dalla pesante congiuntura economica generale.

Addirittura si profila il pericolo per molte imprese di dover sospendere la produzione in conseguenza dei fatti lamentati.

Si chiede altresì di conoscere quali provvedimenti urgenti, come il caso richiede, prenderanno i Ministri per ovviare ai danni conseguenti i fatti lamentati. (4-00705)

DAL SASSO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere, con riferimento ai finanziamenti concessi al consorzio nazionale d'iniziativa agricola (CNIA) per compiere studi relativi alla formazione di invasi nei bacini idrografici dei fiumi Piave e Livenza:

1) a quanto ammonta l'importo messo a disposizione del CNIA;

2) quale è l'attrezzatura e l'organizzazione del CNIA per cui il Ministro ritiene detto consorzio, sedente in Roma, in grado di compiere gli studi commessi;

3) quale termine improrogabile è stato fissato entro il quale il CNIA deve consegnare detti studi, tenuto conto che ormai sono passati 6 anni dalla disastrosa alluvione che ha posto in termini allarmanti il problema avviato allo studio;

4) se il Ministro non ritenga opportuno interessare il magistrato alle acque della zona affinché coordini e controlli l'operato del CNIA assicurando la più scrupolosa e sollecita utilizzazione del finanziamento e tenuto conto che detto magistrato opera validamente nei luoghi interessati. (4-00706)

TASSI, ROMUALDI, SERVELLO, MAINA, CALABRÒ E MENICACCI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se è agli stessi nota la grave situazione in cui si trovano gli « agenti di commercio » il cui stato giuridico è quello di lavoratori o prestatori d'opera autonomi, mentre di fatto per l'imposizione generalizzata delle « quote minime di produzione », con conseguenze gravissime per il mantenimento dell'attività li rende di fatto veri e propri dipendenti con l'aggravante della mancanza di orario settimanale, delle ferie e di tutte le provvidenze previste per gli altri dipendenti.

La gravità del problema impone un immediato rimedio e gli interroganti chiedono altresì quale provvedimento intendano prendere i Ministri interessati per ovviare a siffatta situazione. (4-00707)

MESSENI NEMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga opportuno lo spostamento del poligono di tiro e tiro a segno ubicati sulla strada statale n. 16 fra l'abitato di Bari e la frazione di Palese, ormai in un complesso di ville residenziali, con enorme danno alla quiete pubblica e con pericolo per l'incolumità degli abitanti. Fa presente inoltre che i tiri con armi a lunga gittata vengono effettuati in mare con pericolo, specie nei mesi estivi, per le imbarcazioni da diporto che transitano o si trovano nella zona e per gli incauti bagnanti. (4-00708)

MORO DINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quale sia l'attuale stato di applicazione del decreto-legge 18

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 LUGLIO 1972

aprile 1972 applicativo dell'articolo n. 7 della legge 6 dicembre 1971, n. 1074 e se corrisponde a verità il fatto che esso decreto incontrerebbe difficoltà di registrazione presso la Corte dei conti. (4-00709)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato e del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere se sono a conoscenza che la società Montedison, con suo provvedimento improvviso, datato 7 luglio 1972, ha decretato la chiusura dello stabilimento DIPA, settori Azotati, di Massa Carrara, e le maestranze, senza preavviso alcuno, sono state invitate a lasciare lo stabilimento nella stessa giornata;

per sapere se sono a conoscenza che il provvedimento, comportante il licenziamento di circa 700 dipendenti, è stato determinato dal fatto che il direttore dello stabilimento è stato condannato dal tribunale di

Massa perché ritenuto responsabile dell'inquinamento del torrente Lavello;

per sapere se è esatto che anche la vicenda della Montecatini Azoto di Massa Carrara altro non è se non la conseguenza dell'azione di certo terrorismo ecologico che, agitato da una classe politica che non ha saputo adeguare il proprio pensiero e la propria azione al passo dei tempi, mette sotto accusa quel mondo della produzione che ha sorretto il paese, portandolo anche ai prestigiosi traguardi del miracolo economico;

se ritengano che la giusta preoccupazione di difendere l'ambiente naturale non vada confusa con l'assidua alimentazione di una psicosi del tutto ingiustificata che rischia di recare soltanto danni al nostro sviluppo industriale, creando problemi di miseria e di fame;

cosa intendono fare concretamente e celermente per i 700 lavoratori della Montecatini Azoto di Massa Carrara, e per l'intera zona colpita da una degradazione economica senza precedenti. (4-00710)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere quali iniziative si intendono adottare per avviare rapidamente a soluzione la grave situazione dei trasporti pubblici nel Lazio ove in data 12 luglio 1972 i dipendenti dell'ATAC, della STEFER, dell'INT sono stati costretti nuovamente a scendere in sciopero.

« In particolare gli interroganti chiedono di sapere se non si intenda intervenire, anche in relazione a precedenti impegni assunti ed in accordo con la regione, per il riassetto ed il potenziamento dei trasporti extraurbani gestiti dalla STEFER, per la regolarizzazione della posizione dei dipendenti degli ex concessionari privati (Zeppieri ed altri).

« La rapida soluzione della lunga vertenza in atto nel settore, acuitizzata dall'atteggiamento provocatorio degli ex concessionari responsabili del disservizio che per anni ha colpito le popolazioni del Lazio ed i lavoratori dipendenti, si impone in rapporto alla esigenza di ordinato sviluppo economico della regione e per garantire alle decine di migliaia di lavoratori che giornalmente si servono dei mezzi pubblici, condizioni di trasporto più civili.

(3-00101) « CESARONI, POCHETTI, FIORIELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere con quali modalità e in quali tempi intenda realizzare gli "interventi di sostegno" a favore delle fabbriche del gruppo "Rossari e Varzi" annunciati nel discorso di presentazione del Governo alle Camere (7 luglio 1972) come "interventi che impegneranno nei prossimi giorni fortemente l'attività del Governo".

« Tali interventi sono resi oramai urgenti e non dilazionabili in seguito alla decisione presa dal consiglio di amministrazione della Rossari e Varzi il 28 giugno 1972 di mettere in liquidazione la società, con conseguente licenziamento di tutti i dipendenti dell'intero complesso, senza possibilità di ricorrere ai benefici della cassa integrazione.

« Gli interroganti ritengono preoccupante la situazione perché alle continue agitazioni delle maestranze licenziate, alle decisioni dei sindaci di alcuni comuni interessati di requi-

sire le fabbriche, non ha avuto riscontro fino ad oggi alcun intervento risolutore o rassicurante degli organismi pubblici interessati.

« Per quanto riguarda, infatti, l'intervento della GEPI, richiesto e promesso, non si hanno ad oggi altri elementi ufficiali che le dichiarazioni che definiscono solo possibile un interessamento della GEPI stessa alla Rossari e Varzi.

« Gli interroganti chiedono di poter conoscere con urgenza:

1) quali tempi e quali modalità la Presidenza del Consiglio intenda assegnare alla GEPI affinché il suo intervento sia definito e divenga operativo;

2) in quale modo e con quali scadenze intenda servirsi di tutte le forme di intervento previste dalla legge tessile e dalla costituzione della GEPI per ottenere il mantenimento dell'attuale livello di occupazione in tutti gli stabilimenti del complesso Rossari e Varzi.

(3-00102) « RAMPA, GIORDANO, BONALUMI ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Ministro della pubblica istruzione in merito alle iniziative e ai provvedimenti da adottare per fronteggiare alcuni aspetti particolarmente urgenti e gravi della crisi delle università italiane.

« In particolare:

1) in merito alle dimissioni, già presentate o preannunciate, d'interi senati accademici di vari atenei, di rettori e presidi di facoltà e quindi in merito alla concreta minaccia di non riapertura del prossimo anno accademico in molte sedi universitarie;

2) in merito ai ritardi e intralci nell'attuazione dei piani edilizi e finanziari e all'aggravarsi della congestione della vita amministrativa di molte università e soprattutto delle maggiori, che ormai ne sono compromesse anche nella loro più elementare funzionalità;

3) in merito al tentativo posto in atto da più di un'autorità accademica di coercire e limitare i diritti democratici degli studenti e l'agibilità politica delle università; tentativo che è aperto e palese nell'università statale di Milano dove tuttora vige il divieto di assemblea;

4) in merito all'accentuato scarto fra gli stanziamenti annuali per gli assegni di studio e il numero degli aventi diritto, che si

inquadra nel permanente stato di crisi di molte opere universitarie;

5) in merito all'attuazione del piano generale per il funzionamento, gli organici, gli edifici e le attrezzature della nuova università calabrese, soprattutto in vista del reiterato impegno del Governo a garantire il regolare inizio dei corsi a partire dal prossimo anno accademico.

(2-00021) « GIANNANTONI, MASULLO, BERLINGUER GIOVANNI, PICCIOTTO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri del bilancio e programmazione economica e dell'industria, commercio e artigianato, per conoscere, nel quadro generale della politica economica, quali interventi il Governo intenda attuare per imporre la revoca della sospensione dal lavoro annunciata dalla società Montedison per i 510 lavoratori occupati nello stabilimento di Apuania, per i 415 lavoratori occupati nello stabilimento chimico di Vado Ligure, per i 328 lavoratori dello jufificio di La Spezia, per i 220 lavoratori occupati nello stabilimento chimico di Merano e per i 300 lavoratori dello jufificio di Ravenna.

« Gli interpellanti chiedono inoltre di conoscere per quali ragioni con queste sospen-

sioni dal lavoro, la società Montedison abbia mutato radicalmente l'atteggiamento sin qui seguito e sia venuta meno all'impegno di non procedere alla smobilitazione degli impianti costituenti i cosiddetti " punti di crisi ", prima dell'avvio di attività sostitutive in grado di garantire il mantenimento degli attuali livelli di occupazione.

« Gli interpellanti chiedono inoltre se tale comportamento non faccia sorgere il timore e la preoccupazione che i dirigenti Montedison possano procedere in modo analogo per tutti i " punti di crisi ", nei quali sono occupati in complesso circa 20.000 lavoratori. Gli interpellanti chiedono infine di sapere se il Governo non ritenga che sia finalmente giunto il momento di esaminare in Parlamento tutta la questione Montedison e se abbia proceduto all'esame delle indicazioni e proposte contenute nei documenti che la Montedison ha presentato al Ministro del bilancio e della programmazione economica il 24 maggio 1972 e quali conclusioni ne abbia eventualmente tratte.

(2-00022) « D'ALEMA, PEGGIO, LOMBARDI MAURO SILVANO, GIADRESKO, NOBERASCO, MILANI, DE CARNERI ».